



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

14

MASSIMO MAROCCHI

UNA STAGIONE ALL'INFERNO

L'Alto Mantovano nella guerra per la successione di Mantova
e del Monferrato (1629-1631)



MANTOVA

2019

In copertina:

Mantova, palazzo Accademico, Sala di Maria Teresa

STANISLAO SOMAZZI, *Allegoria delle scienze e delle arti* (stucco 1775)



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA
14

MASSIMO MAROCCHI

UNA STAGIONE ALL'INFERNO
L'Alto Mantovano nella guerra per la successione di Mantova
e del Monferrato (1629-1631)

MANTOVA
2019

Con il contributo:



COMUNE
DI CAVRIANA



COMUNE
DI MEDOLE



CITTÀ
DI SOFERINO



COMUNE DI VOLTA
MANTOVANA



COMUNE
DI GUIDIZZOLO



Rotary
Castiglione delle Stiviere
e Alto Mantovano



CC CENTRO CULTURALE
San Lorenzo

GUIDIZZOLO

Ringrazio quanti hanno offerto a vario titolo il loro qualificato contributo alla realizzazione di questo volume:

Mia moglie Franca, paziente testimone delle mie pluridecennali escursioni nella storia, Camillo Botturi e Piervittorio Rossi per i puntuali suggerimenti, Raffaele Agostini, Giuseppe Gandini, Magda e Giuseppe Inga Sigurtà, Stefano Lusardi, Mons. Giancarlo Manzoli, Guerrino Sacchella, il personale degli Archivi di Stato di Mantova e di Venezia.

Referenze fotografiche: Massimo Campostrini: pagg. 137, 155 - Andrea Dal Prato: pagg. 22, 30, 31, 40, 45, 73, 85, 95, 102, 105, 128, 130, 133, 179, 199, 222, - Foto Studio Rapuzzi: pag. 195 - Benito Pelizzoni: pagg. 169, 193.

Un grazie particolare a Claudia Dal Prato per la preziosa collaborazione nella cura grafica del volume.

ABBREVIAZIONI

AG	Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga
AGCS	Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga di Castiglione delle Stiviere
ASMn	Archivio di Stato di Mantova
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
PTM	ASVe, Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche
SDS.F	ASVe, Senato, Deliberazioni, Secreti, Filze
SDS.R	ASVe, Senato, Deliberazioni, Secreti, Registri

ISBN 978-88-909364-2-5

Guerra, carestia, peste e morte. Come nella profezia biblica, i cavalieri dell'apocalisse si abbattono sul territorio mantovano alla fine degli anni venti del Seicento. Nel 1628 arrivò la guerra con la calata delle truppe imperiali in Lombardia in seguito al conflitto con la Francia per il possesso di Mantova; alla guerra si accompagnarono nella tragica cavalcata la carestia, generata da anni di scarso raccolto e dai saccheggi degli invasori, la pestilenza e la morte di migliaia di persone. Sulla città e sul territorio del ducato di Mantova i cavalieri incrudelirono ferocemente: il 18 luglio 1630 la città venne conquistata dalle truppe imperiali e saccheggiata. La popolazione fu sottoposta a indicibili violenze, i tesori d'arte che la città conteneva, raccolti da generazioni di signori amanti delle lettere e delle arti, furono orribilmente straziati, gli edifici furono depredati o bruciati. Quella che era stata una delle più ricche e splendide città del Rinascimento era ridotta a devastazione e morte. Da allora Mantova non si sarebbe più ripresa, rassegnata alla condizione di città di provincia, ricca solo della memoria del suo passato.

Giustamente Massimo Marocchi intitola questa sua nuova opera *Una stagione all'inferno*. In essa ricostruisce con la consueta acribia gli anni della guerra di successione di Mantova e del Monferrato (1629-1631). Vi si narrano vicende grandi e piccole, storie di grandi attori della storia come di personaggi minori, tutte fondate su testi storici e, soprattutto, su documenti d'archivio, letti e analizzati con impareggiabile attenzione. La grande dote di Massimo Marocchi, presente in quest'opera come nelle precedenti, è il saper rendere vive queste annose carte, portando il lettore attraverso di esse a chi le scrisse e al contesto che le generò. Il tutto con uno stile narrativo vivace, ancor più apprezzabile in un contesto di microstoria, nel quale non si agitano le grandi vicende del mondo europeo o dell'Italia, ma di luoghi e personaggi per lo più oscuri o poco noti alla maggioranza dei lettori.

Sulla scena del racconto emerge per gravità e importanza la triste storia di Mantova e del suo saccheggio; l'attenzione del narratore, tuttavia, si raccoglie intorno alle vicende di quel territorio che oggi viene chiamato Alto Mantovano, mentre al tempo della storia era occupato dal principato di Castiglione delle Stiviere e dal marchesato di Solferino. Si tratta di luoghi ben noti a Massimo Marocchi, ai quali ha dedicato studi fondamentali per chiunque voglia approfondirne la conoscenza soprattutto dell'epoca gonzagesca. Nell'opinione pubblica essi sono ricordati principalmente per le vicende della seconda guerra d'indipendenza e per la nascita della Croce Rossa. Va ricordato, nondimeno, che essi sono tragicamente posti in un contesto geografico di scontro fra le grandi potenze che si contesero l'Italia settentrionale dal medioevo ad oggi. Tralasciando le vicende delle guerre fra i Visconti, gli Scaligeri e la repubblica di Venezia per il possesso delle vie di comunicazione a meridione del lago di

Garda, l'Alto Mantovano subì, oltre agli eventi narrati nel presente volume, lo scontro tra gli eserciti francese e spagnolo da una parte e imperiale dall'altra nella guerra di successione spagnola all'inizio del Settecento e, nuovamente, alla fine dello stesso secolo tra i francesi e gli austriaci nella prima campagna d'Italia di Napoleone: una reiterata linea di fronte poco studiata fino a tempi recenti, se non per la battaglia di Solferino e San Martino del 1859.

Nella guerra di successione al ducato di Mantova l'Alto Mantovano non soffrì le violenze e le devastazioni che colpirono la città e le terre ad essa vicine. Il principato di Castiglione delle Stiviere e il marchesato di Solferino, pur essendo governati da dinastie gonzaghesche, erano di diritto e di fatto indipendenti dal ducato di Mantova, anche se in esso riconoscevano il fondamento delle rispettive casate. La violenza degli invasori li risparmiò, ma anch'essi dovettero pagare un tributo molto alto in contribuzioni ai reparti militari e in requisizioni da questi operate nonché nell'accettare passivamente episodi reiterati di violenza sulle persone e sui loro beni. A ciò si deve aggiungere il pesante clima di paura vissuto dalla popolazione di borghi e cittadine relativamente piccole di fronte alla possibile furia di eserciti già divenuti famosi per le barbarie da essi perpetrate. Nelle situazioni di tensione affiora spesso la vera natura delle persone nel bene e nel male. Dalle ricerche di Massimo Marocchi emerge in particolare l'inettitudine di Luigi Gonzaga, principe di Castiglione, preoccupato in quel frangente di trovare una moglie bella e ricca più che di difendere il suo Stato, così come, all'opposto, si rivelano le grandi capacità politiche e diplomatiche di Gridonia Gonzaga, cugina di Luigi.

Figlia di quel Rodolfo Gonzaga, marchese di Castiglione, assassinato a Castel Goffredo nel 1593, fondatrice con le sorelle Cinzia e Olimpia del Collegio delle Vergini di Gesù ma in giovinezza assai riluttante alla vita religiosa, Gridonia seppe difendere la città e la popolazione di Castiglione dall'arroganza delle truppe imperiali. Il volume di Massimo Marocchi conferma con una più ampia messe di documenti d'archivio quanto già affermato nei *Gonzaga di Castiglione* (1990) e nel più recente saggio *Gridonia Gonzaga. Tra vocazione religiosa e seduzione del potere* (2018). Osteggiata all'epoca nella sua dimensione politica perché donna e perché religiosa, Gridonia si manifesta oggi come una delle più significative figure del Seicento mantovano, ben al di sopra di tanti principi e governanti, rivelatisi incapaci di amministrare i propri Stati.

A Massimo Marocchi va la nostra gratitudine per averci offerto con tanta cura, a fronte di una lunga fatica, la minuziosa ricostruzione di un altro importante, e finora poco noto, episodio della storia mantovana.

Piervittorio Rossi

Capitolo I - UN MATRIMONIO CONTRASTATO

Mai nella storia tre volte secolare dei Gonzaga matrimonio si era celebrato in un'atmosfera così tetra, quasi funerea. Quella sera di Natale del 1627 in verità vi era poco da stare allegri. Il duca Vincenzo, secondo di questo nome, giaceva sul letto d'agonia e gli sposi, la nipote Maria e il parente francese Carlo Gonzaga, erano stati condotti davanti all'altare in tutta fretta per unirli col vincolo nuziale prima che avvenisse il trapasso. Non serviva essere veggenti per pronosticare che alla scomparsa del duca sarebbero seguiti tempi gravidi d'incognite. La sua successione non era un'ordinaria questione di famiglia perché s'inseriva in un contesto internazionale e già da tempo le diplomazie delle maggiori potenze europee si affaccendavano per dirigere la scelta su questo o quel candidato.

Non era infrequente il caso di una linea primogenita che si interrompeva per mancanza di eredi, ma che capitasse a quella mantovana e subito dopo il duca Vincenzo I, che di maschi ne aveva lasciati tre, nessuno se lo sarebbe aspettato.

Il primo, Francesco IV, era passato come una meteora. Insediatosi il 2 giugno 1612, già dai primi atti di governo aveva suscitato molte speranze per le doti di buonsenso e di prudenza che erano mancate al defunto genitore. Nel 1608 aveva sposato Margherita di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I, e questa unione era sembrata preludere all'epilogo dell'annosa vertenza del Monferrato, da alcune generazioni dominio gonzaghese a seguito del matrimonio dell'avo Federico II con Margherita Paleologo e da allora conteso dai Savoia che ne insidiavano il possesso. Le attese erano destinate ad andare deluse. Alla



La città di Mantova in un'antica rappresentazione, (*particolare*) Mantova, Palazzo della Masseria.

fine dell'anno il vaiolo si diffuse in Mantova e fece molte vittime, fra le quali lo stesso duca. Era il 22 dicembre 1612. Pochi giorni prima, il 3 dicembre, l'aveva preceduto il figlioletto Ludovico, di 18 mesi. Restava in vita la piccola Maria, di tre anni. La successione spettava dunque al fratello del defunto, cardinale Ferdinando.

Questi lasciò Roma precipitosamente e già il 3 gennaio 1613 era a Mantova. A casa si trovò a dover contrastare le brame mai sopite del Savoia che, come primo atto, chiese il rientro della figlia a Torino assieme alla nipotina, alla quale sembrava toccare il Monferrato per la sua natura di feudo femminile.

Il cardinale si guardò bene dal consegnare Maria e sollecitò il giudizio dell'imperatore Mattia, che gli confermò il diritto di esercitare la tutela sulla piccina. Carlo Emanuele colse il rifiuto come pretesto per invadere il Monferrato. Il conflitto, in cui in tempi successivi intervennero anche la Spagna e la Francia, si protrasse per diversi anni fra tentativi di mediazione falliti e accordi di pace prontamente disattesi. Quando alla fine le armi tacquero, il Gonzaga conservava il Monferra-

to, ma in condizioni disastrose per le devastazioni degli eserciti.

Altre cure, non meno gravi di quelle per la sorte del Monferrato, travagliavano l'esistenza di Ferdinando. Né lui, né il fratello Vincenzo avevano figli legittimi. Ancora prima di ricevere l'investitura ducale Ferdinando aveva rinunciato alla dignità cardinalizia, ottenendo dal papa Urbano VIII che fosse conferita al fratello. Poco tempo dopo si invaghì della figlia quindicenne di un suo ministro monferrino, Camilla Faà di Bruno, e la sposò in segreto. La notizia non poté essere tenuta nascosta a lungo e suscitò l'indignazione dei suoi parenti per il discapito che tale unione portava alla dignità e agli interessi del casato. Ferdinando non resse alle pressioni e ripudiò la moglie, nel frattempo divenuta madre di un maschio, Giacinto, col sostenere che la cerimonia nuziale era stata una farsa e di conseguenza il matrimonio non avvenuto. L'ignobile espediente lo rese di nuovo libero e gli consentì di sposare nel 1617 Caterina de' Medici, sorella del granduca Cosimo II.

Quanto a pastrocchi maritali il fratello Vincenzo non gli fu da meno. Era ancora fresco di nomina cardinalizia quando perse la testa per una parente, Isabella Gonzaga di Novellara, vedova di Ferrante Gonzaga di Bozzolo. Sordo ad ogni consiglio, egli gettò alle ortiche il galero e il 1° agosto 1616 si unì a lei in matrimonio. La sposa, quarant'anni ben portati, era già madre di diversi figli ma, con l'età fertile alle spalle, difficilmente avrebbe portato in grembo altre creature. Spenti i bollenti ardori giovanili e con loro la speranza di avere eredi, Vincenzo si pentì, troppo tardi, della sua sventatezza e cercò di rimediare seguendo l'esempio del fratello. Sostenne la nullità del vincolo a cui, a suo dire, era stato indotto dalle arti malefiche di Isabella. Questa volta l'artificio non funzionò. Il papa, ancora irritato con lui per il modo sbrigativo con cui si era liberato della porpora, rifiutò di prestarsi allo squallido gioco. Nel 1623, al termine di un lungo processo portato davanti al Santo Uffizio, la sentenza sulla validità del matrimonio fu favorevole a Isabella. Vincenzo dovette rassegnarsi a rimanere senza eredi.

E nemmeno dalla coppia ducale giungevano buone notizie. Gli anni passavano, nessuna gravidanza si annunciava ed alla fine fu gioco-forza arrendersi all'evidenza quando, il 29 ottobre 1626, Ferdinando passò a miglior vita. Il testimone della gloriosa famiglia mantovana era raccolto da Vincenzo, una larva d'uomo, minato nel corpo e nell'a-

nimo dalle malattie, gli stravizi, la tormentosa vicenda matrimoniale. Il momento della successione non poteva essere lontano e le corti di mezza Europa si misero in moto per piazzare le loro pedine.

Di aspiranti ce n'erano a volontà. Il più accreditato sembrava essere Carlo Gonzaga di Nevers, figlio di quel Ludovico, fratello del duca Guglielmo, che nel 1549 si era trasferito in Francia a prendere possesso delle terre ereditate dalla nonna materna Anna d'Alençon, marchesa del



Carlo Gonzaga Nevers

Monferrato. Là, nel 1565, si era unito in matrimonio con una ricca ereditiera, Enrichetta di Clèves, che gli aveva portato in dote il ducato di Nevers ed altre vaste signorie, facendo di lui uno dei più ricchi personaggi di Francia. Al momento in cui si presentava il problema della successione di Mantova il figlio Carlo, succedutogli nel 1595, si trovava ad essere il parente in grado più prossimo alla linea dominante. Per stringere più saldamente i rapporti tra le due famiglie si era preso in considerazione di dare in moglie al figlio del Nevers, pure lui di nome Carlo duca di Rethel, Maria Gonzaga, la figlia del defunto Francesco IV e di Margherita di Savoia. A questo fine nel dicembre 1625 si era invitato a Mantova il Rethel, accolto a corte come un figlio. La sua venuta aveva indispettito la Spagna e il Savoia, ben consapevoli della portata della mossa. La prima temeva che prendesse troppo piede in Italia la politica francese e si diede a sostenere la legittimità del matrimonio contratto da Ferdinando con Camilla Faà e di conseguenza quella di don Giacinto a ricevere l'investitura ducale. Carlo Emanuele, dal canto suo, si allarmò all'idea di veder sfumare le speranze sul Monferrato ed avanzò la candidatura del figlio Maurizio alla mano di Maria, con il Monferrato in dote. A titolo d'avvertimento ordinò delle scorrerie su quella terra tormentata.

Alla successione aspiravano anche alcuni Gonzaga dei rami minori e il più titolato di questi era don Ferrante Gonzaga di Guastalla, sostenuto dall'imperatore, cui non poteva tornar gradito un Gonzaga legato alla Francia in un feudo della corona asburgica. Il figlio del Guastalla, don Cesare, si aggiunse al numero dei pretendenti alla mano di Maria. La giovane Gonzaga, ultimo rampollo della famiglia mantovana, assumeva un ruolo centrale nella vicenda della successione perché era evidente che il prescelto a condurla all'altare avrebbe acquisito maggiori titoli sugli altri candidati.

Finché erano durati i maneggi per annullare il matrimonio con Isabella lo stesso Vincenzo aveva considerato l'ipotesi di unirsi alla nipote in un estremo tentativo di generare posterità ma, quando anche l'ultima illusione si dissipò, non poté far altro che cercare il suo successore e la scelta più naturale gli parve dovesse cadere sulla persona di Carlo di Nevers. Per quanto la scelta fosse tenuta riservata, il piano del duca traspariva con ogni evidenza e mise in allarme quanti avevano motivo di contrastarlo. Fra proposte, intrighi e trattative si giunse alla fine di novembre 1627, quando le condizioni di salute di Vincenzo si aggravarono al punto che lasciarono pochi dubbi sull'esito finale.

La scoperta di una congiura, tempestivamente sventata, suscitò molto clamore in città. La notte del 10 dicembre erano state introdotte numerose armi nel palazzo mantovano di don Ferrante, segno evidente che il Guastalla intendeva prendere il potere con la forza non appena il duca avesse esalato l'ultimo respiro. L'episodio ebbe l'effetto di indurre Vincenzo ad accelerare i tempi. Il 15 fece testamento a favore del duca di Nevers e dei suoi discendenti; due giorni dopo inviò a Roma in tutta segretezza un corriere espresso per chiedere al papa la dispensa a celebrare il matrimonio tra i due consanguinei, la nipote e Carlo di Rethel. Il Nevers, che ancora si trovava in Francia, in previsione della prossima fine del parente si affrettò a far giungere al figlio una procura con cui gli demandava il carico del governo fino al suo arrivo.

La vigilia di Natale, a notte inoltrata, fece ritorno da Roma il corriere con l'invocata dispensa papale. La mattina dopo la notizia fu recata al duca, che l'accolse con sollievo e diede l'assenso alle nozze. Maria era già stata predisposta a questa unione che, si sperava, avrebbe posto fine ad ogni armeggio. In quella stessa notte Carlo di Rethel fu

accompagnato in carrozza chiusa al monastero di Sant'Orsola, dove la giovane viveva fin dalla morte del padre, e qui il vescovo di Mantova, Vincenzo Agnelli Soardi, alla presenza di pochi testimoni celebrò il rito nuziale. I due sposi furono poi condotti a palazzo ducale, consumarono una parca cena e si ritirarono nel loro appartamento frettolosamente predisposto. Il duca fece appena in tempo a ricevere la notizia dell'avvenuta cerimonia; alle prime luci del nuovo giorno suonò la sua ultima ora.

Com'era da attendersi, la notizia del matrimonio suscitò le stizzose reazioni degli aspiranti delusi. Carlo e Maria furono solleciti a dar conto a tutte le corti della morte del duca e delle loro nozze, impiegando toni concilianti con quelli che, sapevano, non avrebbero per niente gradito di trovarsi davanti al fatto compiuto. Ci voleva ben altro per dare soddisfazione a chi – Spagna e Savoia – non vedeva l'ora di spartirsi il Monferrato.

A Mantova si contava di muovere all'indulgenza l'imperatore Ferdinando II, che con la famiglia ducale era unito da vincoli di parentela tramite la consorte Eleonora Gonzaga, figlia del defunto Vincenzo I e zia di Maria. I due sposi avevano mancato, è vero, al dovere che imponeva di ottenere dal loro signore il preventivo assenso alle nozze, ma li scusava l'aggravarsi della malattia del duca e la sicurezza dello stato in pericolo che li avevano costretti ad affrettare quell'unione voluta dal duca stesso.



La coppia imperiale, Ferdinando II e Eleonora Gonzaga

Il 17 gennaio 1628 Carlo di Nevers fece ingresso in Mantova e subito si premurò di ristabilire rapporti diplomatici più distesi con Spagna e Impero. Tese anche la mano a Carlo Emanuele e si rese disponi-

bile a fargli concessioni territoriali, ma le pretese del Savoia furono così esorbitanti che la trattativa si arenò sul nascere. Nemmeno da Vienna giungevano buone notizie. Col passare dei giorni l'imperatore subiva le pressioni della corona spagnola al punto che l'opzione militare contro il Gonzaga finì col prendere sempre più corpo e se ne ebbe la certezza quando, alla fine di marzo, Ferdinando emanò il decreto di nomina di un commissario che doveva porre sotto sequestro i due ducati di Mantova e del Monferrato. Il livello della crisi si alzava così di grado dal momento che Carlo era messo nelle condizioni di respingere il provvedimento lesivo della sua dignità. Era del resto evidente che anche un atto di arrendevolezza non avrebbe allontanato il rischio di un conflitto perché i pretesti non mancano mai a chi cerca di attaccar briga.

La possibilità di un confronto armato prendeva sempre più corpo. Il Nevers poteva contare sul sostegno della Francia, di Venezia e del papa, ma la prima era invischiata nel duro scontro con gli ugonotti asserragliati alla Rochelle, la seconda era reticente ad impiegare uomini sul campo e Urbano VIII intendeva limitarsi al ruolo di paciere fra i contendenti. Carlo rischiava così di dover fare affidamento sulle sole sue forze nel caso in cui l'azione della diplomazia non avesse saputo evitare la guerra.

* * *

Che sul trono ducale sedesse questo o quel Gonzaga non avrebbe interessato granché a nessuno, né l'imperatore poteva temere davvero che le origini oltramontane del Nevers avrebbero impedito a questi di servirlo fedelmente, se non fosse stato che la successione di Mantova si era trasformata in un affare internazionale, una fase del conflitto europeo passato alla storia come guerra dei Trent'anni, in cui si incrociavano e si confondevano motivi religiosi, i contrasti fra cattolici e protestanti, e motivi politici, la rivalità franco-asburgica. Il piccolo ducato padano si apprestava a diventare il terreno su cui si misuravano le brame del Savoia, i timori degli Asburgo di perdere il primato nelle cose d'Italia, le ambizioni dei Francesi di assumere un ruolo egemone in Europa.

Nei mesi che ancora si succederanno prima dello scoppio delle ostilità, si assisterà ad una frenetica attività diplomatica, non sempre di agevole intelligenza, intrigante e tortuosa perché si doveva adattare alle esigenze del momento, a comporre alleanze per rovesciarle poco dopo quando queste entravano in conflitto con interessi particolari.

All'adozione del decreto di sequestro Ferdinando II era stato spinto contro voglia; l'ingerenza di Madrid nella politica imperiale era tale che non gli aveva lasciato alternative. All'ambasciatore mantovano, il vescovo Vincenzo Agnelli Soardi, fece tuttavia sapere che ne avrebbe mitigato gli effetti e che, anzi, il provvedimento serviva a tenere a freno i propositi bellicosi di Spagna e Savoia.

La notizia del sequestro avrebbe dovuto determinare una tregua in attesa degli sviluppi e invece il 30 marzo i nemici del Gonzaga penetrarono nel Monferrato: il duca di Savoia mosse contro Trino, Alba e Moncalvo; il governatore spagnolo di Milano, don Gonzalo Fernandez de Cordova, pose l'assedio a Casale. L'aggressione del Monferrato fece molta sensazione nella coppia imperiale, non al punto però di rompere con la Spagna. Venezia e la Santa Sede si posero in stato d'allerta ed attesero le decisioni della Francia prima di prendere posizione. Alcuni provvedimenti adottati da Luigi XIII sembrarono preludere ad un intervento concreto in favore dell'alleato. Alle attese non seguirono i fatti. Le incognite legate all'apertura di un fronte in Italia in aggiunta a quello interno contro gli ugonotti e i dubbi sulla consistenza dell'impegno veneto trattenevano il re Cristianissimo al di là delle Alpi.

Ai primi di maggio giunse a Mantova il commissario imperiale, conte Giovanni Nassau, e subito iniziarono i contrasti sull'individuazione delle piazze da requisire e sulle modalità del sequestro. Il Nassau pretendeva che tra i luoghi consegnati fossero incluse anche Mantova e Casale; Carlo rifiutò e rivolse un appello all'imperatore.

Intanto nel Monferrato l'azione delle forze congiunte faceva progressi. Diverse località caddero nelle mani del Savoia e la situazione di Casale si fece critica. Era importante per il Nevers guadagnare tempo in attesa che i suoi tiepidi fautori si decidessero a soccorrerlo e questi a loro volta speravano in una soluzione negoziale della crisi che li avrebbe tolti dall'imbarazzo. I numerosi intrighi politici che si sus-

seguirono e le iniziative diplomatiche messe in campo da più parti non conseguirono i risultati sperati e tramontò pure il progetto di permuta del Monferrato col Cremonese. Per contro, dietro sollecitazione della Spagna, furono emanati tre minacciosi monitori cesarei che ingiungevano al duca il deposito dei feudi nelle mani del commissario, pena il bando imperiale.

Le condizioni con cui si doveva effettuare il sequestro impegnarono a lungo la diplomazia mantovana che cercava di ottenere per il duca clausole il meno umilianti possibile. Il prolungarsi delle trattative, gli intralci, le remore rischiavano di esacerbare ancor più l'animo dell'imperatore. Alla fine, su consiglio dell'Agnelli Soardi, Carlo accettò di deporre il Monferrato dietro promessa che Spagna e Savoia avrebbero fatto altrettanto con le terre occupate. Non bastò, ché don Gonzalo alzò la posta e pretese la consegna di Casale con l'introduzione di un presidio spagnolo. Il temporeggiare del duca aveva almeno ottenuto il risultato di ricevere la notizia tanto attesa della caduta della Rochelle, che alla fine di ottobre, dopo quattordici mesi d'assedio, aveva alzato bandiera bianca. Chiusi i conti con gli ugonotti, ora le forze francesi non potevano mancare di soccorrere l'alleato e il loro impegno, si sperava, avrebbe trascinato anche quello veneto.

Le notizie che giungevano dalla Francia e da Venezia erano più che confortanti: Luigi XIII si stava apprestando ad intervenire con le armi nelle cose d'Italia e la Repubblica era pronta a mettere in campo 12.000 fanti e 1.400 cavalli. In previsione dell'estendersi delle operazioni al Mantovano e di un eventuale assedio alla città stessa, Carlo rafforzò le difese del territorio. Le maggiori preoccupazioni giungevano da Casale che, dopo mesi d'eroica resistenza, rischiava di soccombere all'assedio se i soccorsi tardavano a giungere. La mobilitazione francese non procedeva così spedita come la gravità del momento richiedeva e solo nel gennaio successivo si ebbe conferma che il re si era messo in marcia alla testa dei suoi uomini. Il 1° marzo 1629 valicò il Monginevro ed entrò in territorio piemontese. A Susa trovò a sbarrargli il passo le soldatesche del Savoia e di don Gonzalo. Lo scontro si concluse col successo delle armi francesi e questo era di buon augurio per l'esito della campagna. Invece, inaspettatamente, si diffuse la notizia che a Susa era intervenuto tra Carlo Emanuele e Luigi XIII un accordo che

prevedeva la liberazione di Casale dall'assedio e il ritiro da Nizza e da Ponzone, ma in cambio assegnava al Savoia diverse terre del Monferrato per una rendita di 15.000 scudi annui. Grande fu la delusione a Mantova. Non ci si poteva spiegare come il re alla testa di un esercito vittorioso fosse sceso a patti che operavano "più tosto a beneficio di chi le resisteva, come inimico, che di chi l'implorava come protettore".¹ La liberazione di Casale era ottenuta a prezzo troppo alto: la perdita delle entrate che si cavavano dalle terre concesse al Savoia, la sospensione di una campagna iniziata sotto i migliori auspici, la revoca degli ordini impartiti alle truppe venete di assecondare l'azione francese.

Le residue speranze cedettero il passo ad un forte avvillimento quando si diffuse la notizia che un esercito imperiale aveva occupato i passi dei Grigioni e si apprestava a calare in Italia. Gli Spagnoli erano finalmente riusciti a convincere Ferdinando II e gli elettori ostili alla guerra in Italia che si doveva agire contro un feudatario reo di aver disobbedito ai monitori di Cesare, di averne offeso il prestigio, di aver chiamato in Italia gli stranieri. Motivazioni pretestuose, che celavano la volontà degli Spagnoli di spingere alla guerra e di lasciarne l'iniziativa all'imperatore "delle cui armi, forze et autorità essi [*erano*] padroni".²

La calata degli Imperiali imponeva di rispondere con misure adeguate. Luigi XIII espose il suo piano al Nevers: egli si riservava la difesa del Monferrato e lasciava al duca quella del Mantovano avvalendosi dei soccorsi veneziani.

Le milizie alemanne avevano rallentato la loro marcia e si erano fermate in Valtellina in attesa di completare i preparativi. L'indugio consentì al duca di approvvigionare Mantova e Casale di grani e di munizioni e di mettere in sicurezza il territorio. Anche la repubblica veneta si mise finalmente in moto ed inviò a Mantova 3.000 soldati a difesa del Serraglio ed altri sulla linea dell'Oglio e del Chiese.

Intanto l'esercito alemanno aveva ripreso l'avanzata attraverso la Lombardia in direzione del ducato di Mantova. Il 17 ottobre un repar-

1 ASMn, AG, b. 2311, Il duca di Mantova a Giustiniano Priandi, residente mantovano a Parigi, Mantova, 21 marzo 1629.

2 In Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, pag. 374.

to di 500 uomini passò l'Oglio ad Ostiano, terra del principe Scipione Gonzaga di Bozzolo, e vi costituì una testa di ponte in attesa del grosso dell'armata in marcia di avvicinamento.

La minacciosa avanzata degli Imperiali fece tramontare i tentativi di evitare il conflitto armato, compreso quello messo in atto in extremis dal residente pontificio a Milano, Giulio Mazzarino. Dopo Ostiano caddero altre terre mantovane; al Nevers non restava che prepararsi ad affrontare l'urto.

Capitolo II – I GONZAGA DELL'ALTO MANTOVANO

Le vicende di Mantova erano seguite con particolare apprensione a Castiglione delle Stiviere e a Solferino. I due piccoli feudi imperiali erano appena usciti da un lungo periodo di turbolenze ed ora quei rumori di guerra imminente lasciavano presagire una nuova stagione di sventure.

I signori del luogo, Luigi a Castiglione e Cristierno a Solferino, appartenevano ad un ramo collaterale della famiglia Gonzaga, che si era staccato dal tronco nel lontano 1478 alla morte del marchese Ludovico II, quando anche ai figli cadetti erano state assegnate porzioni di terre. Ad uno di questi, Rodolfo, toccarono Luzzara, Castel Goffredo, Castiglione e Solferino. Dopo di lui i figli si spartirono i beni paterni: il primogenito Gian Francesco divenne titolare di Luzzara, il secondogenito Luigi dei tre paesi dell'Alto Mantovano. E non era finita, perché Luigi volle che ciascuno dei suoi tre rampolli fosse signore di un feudo, per quanto minuscolo. Alfonso ebbe Castel Goffredo, Ferrante Castiglione ed Orazio Solferino. Di generazione in generazione le successioni si erano dunque avvicendate senza contrasti di padre in figlio finché si giunse verso la fine del '500 quando per i tre fratelli si avvicinò il momento di pensare alla sorte dei loro domini. Alfonso era padre di sole femmine ed Orazio non lasciava discendenza. Solo Ferrante aveva figli maschi, una nidiata: Luigi, Rodolfo, Francesco, Cristierno e Diego. Se le cose avessero seguito il corso naturale, i vuoti lasciati dai parenti di Castel Goffredo e di Solferino sarebbero stati colmati da quelli di Castiglione. Così non andò. Come di frequente avviene al momento delle successioni, entrarono in gioco interessi, calcoli, rancori a mettere gli eredi uno contro l'altro. La posta in gio-



Il territorio dell'Alto Mantovano, sec. XV
(particolare), Parigi, Biblioteca Nazionale

co non era così allettante come quella che sarà contesa qualche decennio più tardi alla morte dell'ultimo Gonzaga di Mantova, ma non meno ingordi erano gli appetiti dei contendenti.

Il primo ad uscire di scena fu Ferrante nel 1586. Gli succedette il figlio cadetto Rodolfo perché il primo in ordine di età, Luigi, aveva rinunciato alla primogenitura per seguire la chiamata che l'avrebbe portato all'onore degli altari.

L'anno dopo fu la volta di Orazio. La sua scomparsa innescò un aspro contenzioso tra i legittimi successori, Alfonso e Rodolfo da una parte e dall'altra il duca di Mantova, che il signore di Solferino nel testamento aveva designato come suo erede. L'imperatore Rodolfo II, chiamato in causa per decidere a chi spettava l'investitura, si pronunciò a favore dei primi e chiese al duca Vincenzo I di ritirare da Solferino il presidio militare che lo occupava, il che avvenne

alla fine del 1589. Per le sue minuscole dimensioni il feudo era indivisibile e, dal momento che solo i Gonzaga di Castiglione erano in grado di coprire il posto vacante, Alfonso rinunciò alla sua quota in cambio di un congruo compenso.

La successione di Solferino si era dunque composta in maniera civile. Non erano mancati i momenti di tensione, le prove di forza, le trattative sotto banco, ma alla fine era prevalso il buon senso. Tutto

a posto apparentemente, se non che sotto la cenere covavano rancori e voglie di rivalsa che la vertenza aveva alimentato. Vincenzo non vedeva l'ora di dare una lezione a quel marchesino di Castiglione che gli aveva tenuto testa quasi fosse un par suo, costringendolo a lasciare Solferino. Alfonso, dal canto suo, non riusciva a tollerare il pensiero che un giorno quel poco di buono di nipote – perché tale lo considerava – avrebbe messo le mani su Castel Goffredo mentre all'unica sua figlia, Caterina, sarebbero toccate le briciole. Per un momento gli parve che il modo più spiccio per far partecipe Caterina della successione fosse quello di unire in matrimonio i due cugini. Iniziò a sondare il terreno, a condurre delle trattative. Rodolfo si mostrava imbarazzato, sfuggente, e ne aveva motivo perché era già sposato. Qualche tempo prima si era invaghito di Elena Aliprandi, figlia del suo zecchiere, l'aveva sedotta e resa madre di una creatura. Il sentimento che Rodolfo provava per la giovane era evidentemente profondo tanto che decise di regolarizzare il loro rapporto davanti all'altare, ma segretamente, senza renderne partecipi nemmeno i familiari.

Giunse il momento in cui il sotterfugio venne alla luce e fu mentre era in corso il negoziato per il matrimonio con la cugina. Alfonso ne fu molto risentito, si sentì burlato, giurò vendetta e col favore del duca si mise subito a cercare un marito per la figlia e a brigare perché il futuro genero fosse abilitato a succedergli.

Ben difficilmente il progetto sarebbe giunto a buon fine, ma a Rodolfo bastò che si fosse solo concepito per fargli ribollire il sangue. L'astio fra i due divampò. Dalle offese alle accuse, dalle accuse alle minacce, dalle minacce ai fatti. Il 7 maggio 1592 Alfonso si trovava in una sua tenuta di campagna, a Gambaredolo, quando fu aggredito da otto sicari venuti da Castiglione che lo trucidarono barbaramente. La sera stessa Rodolfo entrava in Castel Goffredo con i suoi uomini.

Non ebbe il tempo di fissarvi le radici. Il 3 gennaio dell'anno dopo, mentre varcava la soglia della chiesa parrocchiale per assistere alla messa, fu raggiunto da un'archibugiata alla schiena, esplosa dalla finestra di una casa prospiciente. Era il segnale della sollevazione popolare ordita da un gruppo di congiurati, molto probabilmente sobillati e sostenuti dal duca di Mantova. I rivoltosi ebbero facile ragione dei soldati di Rodolfo, che del resto opposero debole resistenza. Il giorno

dopo un manipolo di soldati mantovani prese il controllo del paese per garantire l'ordine pubblico – così Vincenzo motivò l'azione – in realtà con l'intenzione di non uscirne più.

Rodolfo lasciava solo femmine e la successione passava così al fratello Francesco. Il nuovo marchese, non ancora sedicenne, rientrò subito da Praga, dove viveva da qualche anno al servizio dell'imperatore Rodolfo II. A casa lo attendeva una spinosa controversia con il parente di Mantova, determinato a mantenere il possesso di Castel Goffredo con ogni mezzo.

La vertenza fu agitata davanti al tribunale cesareo, cui spettava decidere a chi competeva l'investitura. Passarono dieci anni tra decreti favorevoli a Francesco, ricorsi e pretesti di Vincenzo per rinviarne l'esecuzione, finché nel 1602 i due contendenti, stremati, si accordarono su un compromesso: Castel Goffredo restava al duca e Francesco era compensato con Medole e con la rocca di Solferino.

Lasciata alle spalle la vertenza con Mantova, restava da definire la ripartizione dei beni di famiglia tra Francesco e il fratello Cristierno, l'unico rimasto in vita dopo la scomparsa del più piccolo, Diego, assassinato nel 1597 durante una congiura. L'accordo raggiunto riconobbe a Francesco la signoria di Castiglione, di Medole e della rocca di Solferino; a Cristierno toccò quella di Solferino a titolo esclusivo.



Artista ignoto del sec. XVII, Francesco Gonzaga e Bibiana di Pernstein, Mantova, Palazzo ducale.

Lo scorcio di vita che ancora gli rimaneva, Francesco lo impiegò al servizio dell'imperatore per il quale portò a termine missioni diplomatiche di primo piano. Furono anni intensi, ricchi di soddisfazioni: l'attribuzione del Toson d'oro, il titolo di principe per sé e di città imperiale per Castiglione, la beatificazione del fratello Luigi. Furono anche anni di importanti realizzazioni che trasformarono il volto della città: la chiesa e il collegio dei Gesuiti, il convento dei Cappuccini, il collegio delle Vergini di Gesù. Le cattive condizioni di salute di Francesco non gli permisero di godere a lungo i risultati conseguiti. Il 23 ottobre 1616, a 39 anni di età, cessò di vivere. Qualche mese prima l'aveva preceduto la consorte Bibiana di Pernstein, dalla quale aveva avuto numerosa prole d'ambo i sessi. Dei tre maschi, due erano ancora in vita, Luigi e Ferdinando; la successione era dunque garantita anche se, per la loro tenera età, ai rampolli si sarebbero dovuti affiancare dei tutori.

Il nuovo principe di Castiglione, Luigi, era venuto al mondo cinque anni prima, il 25 gennaio 1611, quando oramai i suoi genitori sembravano destinati a non generare prole maschile, proprio come era toccato ai loro predecessori Rodolfo ed Elena. Francesco e Bibiana si erano uniti in matrimonio il 1° febbraio 1598 a Praga, dove la sposa, allora appena quattordicenne, viveva con la famiglia, una delle più insigni della Boemia. La prima gravidanza fu portata a termine nel 1602 con la nascita di Maria, poi seguirono Luigia e Polissena. La sequela di fiocchi rosa si interruppe nel 1608, quando giunse il sospirato erede, Luigi. L'esultanza era destinata a durare poco, meno di un anno, il tempo della vita terrena del piccolo Gonzaga. Per fortuna le gravidanze di Bibiana si succedevano senza sosta: nel 1610 nacque Marta e finalmente l'anno dopo un maschio, a cui fu di nuovo imposto il nome di Luigi. Nel 1612 fu la volta di Giovanna e nel 1614 di Ferdinando, che chiudeva la lunga serie.

Prima di morire Francesco aveva designato i due tutori che avrebbero amministrato il feudo fino alla maggiore età di Luigi: uno era il fratello Cristierno, l'altro Gian Giacomo Teodoro Trivulzio, figlio di Carlo Emanuele Teodoro e della cugina Caterina Gonzaga di Castel Goffredo. La scelta di Cristierno non era delle più felici. I rapporti tra

i due fratelli avevano conosciuto momenti di tensione e le prove che il signore di Solferino aveva offerto nel governo del proprio paese non deponavano a suo favore; era tuttavia il parente più prossimo, il destinatario naturale a ricevere l'incarico, ed ignorarlo sarebbe stato uno sgarbo manifesto. La presenza del Trivulzio al suo fianco nelle intenzioni doveva servire a tenerlo a freno.

Non si erano mai amati granché i due fratelli Gonzaga. Francesco aveva avuto una vita movimentata, impegnato a difendere gli interessi suoi e della famiglia, a servire l'imperatore, a guardarsi dalle insidie dei nemici ed avrebbe fatto volentieri a meno delle noie che gli procurava quella testa vuota di fratello. Dopo una giovinezza passata tra bisbocce ed amorazzi, questi si era trovato signore di Solferino senza muovere un dito e per merito di Francesco. Come riconoscenza, dopo la conclusione della vertenza di Castel Goffredo aveva avuto il coraggio di lagnarsi perché, a suo dire, dalla divisione dei beni aveva ricevuto meno di quanto gli spettava.

Le relazioni con i Solferinesi furono conflittuali fin dagli esordi per i suoi metodi dispotici. Il 1° gennaio 1605 aveva rischiato di soccombere sotto i colpi d'arma da taglio inferti da un contadino che intendeva così inaugurare il nuovo anno liberando il paese dal tiranno. La ferita era seria ma non tale da mettere a rischio i suoi giorni.

Alla fine di dicembre di quello stesso anno, mentre Francesco si trovava in missione a Roma, Cristierno concluse matrimonio con Marcella Malaspina, figlia unica del defunto Alfonso e di Ginevra Marionni, titolari di beni immobili in Azzano sul Veronese. La scelta della sposa era avvenuta alla chetichella e la notizia diffusa solo a contratto sottoscritto, segno manifesto che si era voluto mettere tutti davanti al fatto compiuto per evitare obiezioni o, peggio ancora, intralci.

Marcella discendeva dalla linea dei marchesi di Gragnola, derivati dai Malaspina di Fosdinovo, quelli dello spino fiorito, una delle numerose diramazioni della famiglia sparse per l'Italia. La prosapia era illustre, le fortune di quel ramo veronese meno che modeste. Lo riconosceva lo stesso Cristierno quando, nel darle avviso al duca Vincenzo, assicurava che nell'accasarsi aveva avuto "gli occhi più pronti alla nobiltà del sangue, bontà della giovane che alla dotte, solamente

in stabili et giurisdizione civile d’Azzano sul Veronese, di scudi quarantamilia”.¹ La notizia fece infuriare Francesco per non essere stato consultato, lui, il capofamiglia, prima che si compisse un passo così importante. Subito scrisse due lettere, una al fratello e una al duca. Il tono della prima era minaccioso: “Le dicco che s’ella non si remove et lascia questo trattato per sua reputatione et servitio et per non degenerare dal suo nascimento, io sarò sforzato a pigliare temperamento tale che non le piacerà ponto [...]. Se Vostra Signoria non mira all’honore et reputatione della casa mi necessitarà a mirarne io, perché non voglio scorno”.² In quella indirizzata al duca gli chiedeva di fare il possibile per annullare il contratto: “Son avisato di certi difetti et qualità della madre della giovane che per rossore tralascio di dire a Vostra Altezza, oltre che ha puochissima robba et quella puoca è anche obligata a diversi creditori, sì che io mi trovo tutto travagliato” e lo supplicava “che voglia restar servita per servitio di questo mio fratello et per reputatione della Casa mia, che è pure membro di quella di Vostra Altezza, d’intromettersi in modo in questo negotio che vadda a monte, acciò la Casa mia non riceva questo scorno”.³ La reazione di Cristierno non si fece attendere. Egli difese con fierezza la scelta, elogiò “le qualità nobilissime della signora Marcella, padre et madre, onde non si può dire con ragione che io habbia errato in pregiuditio della famiglia et casa nostra” e rigettò come “falsissime et artificiose” le maldicenze sul conto della suocera. Era vero che la signora aveva subito un processo per essere la mandante di una spedizione punitiva contro gli aggressori di un suo uomo e per questo non doveva essere bollata “per infame, ma donna d’honore”. A favore della sua onorabilità deponeva anche l’educazione trasmessa alla figlia, esemplare sotto ogni punto di vista. Nessuna sventatezza dunque nella scelta della compagna, nessuna intenzione di tornare sui suoi passi, “più tosto – proclamava enfaticamente – lascierei la vitta istessa”. E concludeva con un’avvertenza al fratello: “S’aqueti dunque Vostra Eccellenza, sapendo che, sì come da

1 AG, b. 1864, c. 299, Solferino, 26 dicembre 1605.

2 Ivi, c. 307, Roma, 29 dicembre 1605 (copia).

3 Ivi, c. 301, Roma, 29 dicembre 1605.

me è separata per division de beni, così deve anco supponere essere divisa di libertà”.⁴

E così, davanti al fatto compiuto, a Francesco non restò che rassegnarsi.

I fatti successivi proveranno che i timori erano fondati e che anzi la realtà era anche più meschina di quanto rappresentato. Già nel giugno 1607 Francesco, che allora si trovava a Frascati, dietro richiesta del fratello chiese al duca Vincenzo di intervenire presso le autorità giudiziarie di Verona e di Venezia perché non procedessero contro la Marioni. E ancora negli anni seguenti si succedettero gli accorati appelli



L'antica villa Malasina.

di Cristierno al fratello, al duca, al segretario Annibale Chieppio perché lo soccorressero a districarsi da quel viluppo di processi, liti, espedienti, raggiri e relative man di legnate in cui era coinvolta la diabolica donna e in cui si trovavano invischiati lo stesso Cristierno e la di lui consorte.

Non era facile tener dietro alle notizie che giungevano da Azzano e soprattutto separare le vere dalle contraffatte. Francesco, essendo spesso chiamato in causa, volle capire come stavano realmente le cose. Si rivolse ad un religioso veronese di sua conoscenza che poteva fornire informazioni di prima mano sul paese, sulla signora e sulle persone con cui aveva commercio. Era l'aprile del 1611. Il quadro che ne emerse non lasciava dubbi sulla bassezza morale della madre di Marcella. In occasione delle nozze della figlia si era trattenuta i migliori possedimenti di Azzano, corrispondenti, a suo dire, al valore della dote che lei stessa avrebbe portato al tempo del suo ingresso in famiglia. Era poi riuscita a farsi assegnare altre proprietà con l'impegno di non alienarle. Impegno di cui aveva fatto carta straccia perché, con la consulenza dei migliori azzecagarbugli di Verona, ne aveva

4 Ivi, c. 307v, Cristierno a Francesco, Solferino, 5 gennaio 1606.

venduto la maggior parte “con tante sottigliezze et cavillationi che per levarlele più di mano non sariano bastanti le tanaglie di Vuolcano”.⁵ E questo per soddisfare ogni capriccio e mantenere i suoi amanti; l’ultimo, Alessandro Lizzaro, la frequentava quasi more uxorio dopo essere riuscito a soppiantare due rivali nel cuore della matura nobildonna: tale Bettino, appena sfrattato di casa, e tale Diofebo, di cui si era liberato facendolo condannare a cinque anni sulle patrie galere. Suo manifesto intento non era di condividere con lei le gioie dell’amore, “ma il desiderio di levarle quelle possessioni che l’altrui imprudenza le assegnò per dote”.⁶

Le disinvolute operazioni finanziarie di Ginevra avevano finito con l’allarmare genero e figlia; erano seguiti degli alterchi, delle opposizioni, ma lei era sempre riuscita ad abbindolare i suoi creduli congiunti con promesse, menzogne e professioni d’affetto: “Ella è ben però vero che detta signora Mariona li tiene gonfi con darle a credere gran cose, dimostrandole nel esterno un sviscerato amore, havendole anco promesso andarli a visitar a Solferino [...], ma in vero, se aprissero li ochii, vedrebono come essa apertamente li schernisce, poiché né li ha visitati, né meno di loro ponto si fida, anzi tra suoi confidenti li pubblica per pazzi”.⁷ E così una dopo l’altra le proprietà si assottigliavano senza che ella fosse sfiorata dal minimo scrupolo, anzi addossando ad altri, a Cristierno in particolare, la colpa di averla spinta a quel passo “poiché, essendo essa gentildonna honorata, non potendo vivere da par suo, né essendo da detto suo genero, conforme alle promesse, suffragata, non poteva far di meno”.⁸ Per fortuna degli eredi non fece in tempo a dilapidare del tutto i beni di famiglia perché morì l’anno dopo, nel 1612, forse consunta dal “morbo gallico”, la sifilide, che aveva contratto durante le sue scorribande amorose.

Le burrascose vicende familiari dei signori di Solferino avevano

5 ASMn, AGCS, b. 253/3, c. 378, Giovita Mutti a Francesco, Verona, 15 aprile 1611.

6 Ivi.

7 Ivi, c. 379, Giovita Mutti a Francesco, Verona, 4 agosto 1611.

8 Ivi.

finito per ripercuotersi sui rapporti tra i due fratelli. Francesco non imputava a Cristierno solo quel dissennato matrimonio, ma i brutali metodi di governo con cui angariava i suoi sudditi. Gli addebiti erano infamanti, indegni del nome che portava: farsi consegnare vino, grano, legna, fieno e pollame senza pagare, prendere denaro a prestito e non restituirlo, introdurre nuovi balzelli, come la tassa della molitura senza avere mulini, e così via. Francesco prese apertamente le difese dei Solferinesi e nel novembre 1610 chiese una commissione cesarea, che si concluse, come spesso avviene, con un nulla di fatto a parte le scontate esortazioni alla temperanza. Consiglio superfluo a giudizio di Cristierno, dal momento che “era principe giusto, pio e santo et che bene, giusto e santamente trattava li suoi sudditi”.⁹ Se pure senza seguito, l’iniziativa rattizzò i rancori; volarono parole minacciose al punto che Francesco temette persino di doversi guardare dal lato di Solferino. Non si giunse a tanto; col tempo la tensione si allentò, i rapporti migliorarono e quando Francesco sentì avvicinarsi il momento del commiato, affidò, come si è visto, alla tutela del fratello quanto di più prezioso lasciava di sé, i figli.

I timori per la sorte del principato, che dovettero accompagnare Francesco nella tomba, erano più che fondati. Il contesto in cui si trovava calato il successore Luigi di cinque anni era poco rassicurante: dei sudditi infidi e recalcitranti, i parenti di Mantova sempre pronti a ghermire l’occasione di ampliare i confini e, non ultima, quella scelta dei tutori, poco adeguata alle circostanze.

Passarono pochi mesi dalla scomparsa di Francesco e già nelle sue terre l’aria si era fatta pesante. L’allentamento del potere aveva ridato fiato a malumori e rivendicazioni tra la popolazione. I primi ad uscire allo scoperto con aperti gesti d’insubordinazione furono i Medolesi, che non avevano mai smaltito la frustrazione per il baratto con Castel Goffredo ed ora reclamavano il rispetto, spesso disatteso, delle garanzie ottenute al momento dello scambio. Cristierno reagì con durezza, secondo il suo solito, e fece imprigionare le teste più calde. Si intromise il duca di Mantova e prese la difesa degli uomini di Medole;

9 AGCS, b. 228, Vitale Cattaneo a Francesco, Castiglione, 13 luglio 1610.

seguirono momenti di tensione che si allentò solo nel luglio 1617 con la mediazione del governatore spagnolo di Milano. Ad alimentare lo scompiglio ci avevano messo del loro anche i tutori, ben presto in aperto contrasto. Il Trivulzio risiedeva abitualmente a Milano e si trovava spesso davanti al fatto compiuto di decisioni che non condivideva. Per evitare contrasti si era concordato di alternarsi al governo ogni sei mesi, con scarso successo perché il Gonzaga, che era a due passi da Castiglione, non stava ai patti. Fra accese polemiche, ricorsi all'imperatore e intervento di un altro commissario, si giunse al maggio 1619, quando i due concordarono una dettagliata regolamentazione dell'esercizio della tutela che prevedeva il benessere congiunto prima di ogni provvedimento di un certo rilievo.

In quegli stessi giorni Cristierno si trovò a fronteggiare una grave crisi nel suo stesso paese. I Solferinesi, esasperati per le continue angherie a cui erano sottoposti, approfittarono di un'assenza del marchese ed occuparono il castello e la rocca. Cristierno reagì con insolito ritegno, si rese disponibile al dialogo ed offrì l'amnistia, ma i segnali di apertura non furono raccolti. Anzi, nel gennaio successivo anche i Medolesi insorsero e presero il controllo del paese. La sedizione popolare rischiava di estendersi anche a Castiglione, dove pure il malcontento era largamente diffuso. Occorreva ristabilire al più presto l'ordine pubblico e il rispetto dell'autorità costituita. Intervenne di nuovo il governatore di Milano tramite un delegato. I più ostici da piegare furono i Medolesi che non si fidavano di dubbie promesse ed aspiravano a ritornare sotto il governo di Mantova. Fra alti e bassi la ricerca di un'intesa condivisa impegnò le parti per alcuni mesi senza risultati apprezzabili, finché nell'agosto 1620 l'imperatore si fece finalmente sentire e nominò suo commissario don Ferrante Gonzaga di Guastalla con ampi poteri per riportare la quiete nella turbolenta regione.

La missione di don Ferrante fu coronata dal successo. Dopo alcuni altri mesi di negoziati, nel gennaio 1621 gli uomini di Solferino e di Medole, stanchi e sfiduciati, si arresero; professarono fedeltà e sottomissione al loro signore e in cambio ottennero un'amnistia generale e la garanzia di essere governati con giustizia e moderazione. Dopo tanto scompiglio avevano strappato solo promesse, ma almeno erano usciti dal vicolo cieco in cui si erano infilati.



Artista ignoto del sec. XVII, Luigi Gonzaga, Castiglione delle Stiviere, Collegio delle Vergini di Gesù.

Alla pace con i sudditi non seguì quella fra i tutori, che, anzi, nel frattempo erano giunti ai ferri corti. Don Ferrante giudicò bene di allontanare da Castiglione i piccoli Gonzaga per sottrarli al poco edificante spettacolo offerto da chi avrebbe dovuto servir loro da modello. Luigi e Ferdinando furono inviati a Ingolstadt, in Baviera, a completare la loro formazione; tre femmine, Luigia, Polissena e Marta, si ritirarono in convento a Milano, la minore, Giovanna, fu affidata al collegio delle Ver-

gini, da cui sarebbe uscita qualche anno dopo, nel 1626, per andare sposa al conte boemo Giorgio Adamo Borzita di Martinitz.

Lo scontro fra Cristierno e il Trivulzio volse poco alla volta a favore di quest'ultimo, anche perché il rivale era invisibile a tutti e non poteva contare su appoggi di sorta. Cristierno, allontanato di fatto dalle leve del potere, si ritirò sdegnato a Solferino da dove si diede a lanciare accuse di abusi e corruzione contro il cugino. L'antagonismo era talmente acceso che si temette potesse addirittura degenerare in qualche gesto inconsulto. Don Ferrante prese finalmente una decisione drastica e diede il ben servito anche al Trivulzio. Dal momento che era rimasto senza ausilio e non poteva assicurare la sua costante presenza sul territorio, chiese assistenza alle cugine del principe: Cinzia, Olimpia e



Artista ignoto del sec. XVII, Cinzia, Olimpia, Gridonia Gonzaga in età infantile, Castiglione delle Stiviere, Collegio delle Vergini di Gesù.

Gridonia Gonzaga.

Erano costoro le figlie del defunto marchese Rodolfo; dopo la morte del padre e il nuovo matrimonio della madre, erano state affidate allo zio Francesco e questi, assecondando la loro scelta, aveva fondato nel 1608 a Castiglione il Nobile Collegio delle Vergini di Gesù, aperto alle fanciulle di aristocratico lignaggio e di condizione distinta. Nei momenti più accesi delle recenti vicissitudini le sorelle si erano prodigate a smussare i contrasti e particolarmente attiva era stata Gridonia. Minore delle tre, era nata nel 1592; al momento dell'erezione del collegio aveva dato l'adesione pur con qualche titubanza perché non era sicura che quella fosse la sua strada. In effetti gli inizi furono contrastati. La giovane mal tollerava la rigida disciplina del collegio che imponeva la mortificazione dei sensi e la rinuncia alle seduzioni del mondo; le sue manifestazioni d'insofferenza e di fastidio ai richiami tenevano in apprensione la prelata, la sorella Cinzia, e il padre spirituale, il gesuita Virgilio Ceparì, i quali temevano che il suo esempio potesse contagiare le consorelle. La proposta di don Ferrante di associarla al governo del principato era un'opportunità da cogliere per offrire sfogo alla spiccata propensione di Gridonia alla vita attiva.

Passarono alcuni anni di inusitata tranquillità. Luigi continuava il soggiorno in Germania in attesa della maggiore età, don Ferrante si faceva vedere di rado a Castiglione anche perché Gridonia reggeva con perizia l'incarico che le aveva trasmesso. I tutori erano oramai fuori

causa: il Trivulzio era lontano e di Cristierno si aveva solo notizia dei burrascosi rapporti con la consorte.

La coppia risiedeva abitualmente a Solferino con i tre figli: Luigia, nata nel 1611, Carlo nel 1616 e Francesco nel 1618. Marcella si occupava personalmente dell'amministrazione dei pochi beni di Azzano che la madre non aveva fatto in tempo a dilapidare; Cristierno reggeva il governo del paese e dei pochi sudditi, un migliaio scarso, che traevano sostentamento ad una vita grama da un'economia di sussistenza, basata su un'agricoltura ingrata, un artigianato primordiale e qualche abbozzo di commercio. Per migliorare le loro condizioni di vita e, perché no?, anche le entrate fiscali di cui aveva estremo bisogno, il marchese promosse una serie di riforme: sollecitò i sudditi ad abbellire le abitazioni, a frequentare la scuola e il mercato, ad esercitare professioni diverse dall'agricoltura. Il suo scopo, assicurava, era quello "d'introdur in essi qualche civiltà, come conviene ad un signore buono", ma quelle teste dure di Solferinesi si erano rivoltati contro di lui, sicché, continuava, "già che essi non vogliono conoscere il suo bene, io non mi curarò ciò facciano per l'avvenire".¹⁰ Peggio per loro.

Non solo i sudditi rifiutavano di seguire i suoi buoni consigli, anche la moglie gli disconosceva il ruolo di guida che gli competeva come capo famiglia. Erano cominciate presto le baruffe tra i due: testardo e tracotante lui, lunatica e insofferente di regole lei, la convivenza sotto lo stesso tetto provocava scintille quotidiane che talvolta generavano focolai d'incendio. Una crisi più grave delle altre scoppiò nel 1624, quando Marcella lasciò Solferino con i figli e si rifugiò ad Azzano. Nel maggio 1626, dopo averla richiamata inutilmente più volte, Cristierno la raggiunse e minacciò di ucciderla o di levarle i figli con la forza se rifiutava di tornare sottomessa a Solferino.¹¹ Marcella prese sul serio

10 AG, b. 1868, Cristierno al duca di Mantova, Castiglione, 21 gennaio 1621.

11 Ivi, Marcella a destinatario ignoto (forse il marchese Alessandro Striggi, consigliere ducale), Azzano, 19 maggio 1626: "[...] da Castiglione gionse improvvisamente il detto signore, il quale, con mille minacciose proteste, dopo havermi tante volte scritto et ricevuto da me giustissime negative, ha voluto persuadermi di andar ad habitar seco con i figlioli in quel luogo. Io, che ho tante ragioni di non secondarlo [...], ho negato constantissimamente d'andarvi et di non voler in queste nostre discordie altro arbitro

l'avvertimento e chiese protezione al duca di Mantova e a quello di Guastalla come già, rimarcò velenosamente, l'avevano accordata ai Solferinesi contro i soprusi del loro signore. "Non ho mai pensato, – assicurò – non che tentato di partirmi dal voler di chi m'è stato dato in sorte ogni volta che da mera necessità non sia stata sforzaticissima, poiché niuna legge, e la divina massime, obliga all'impossibile".¹² Il duca Ferdinando, chiamato in causa, invitò Cristierno a compiere ogni sforzo per riportare l'armonia in famiglia. Ricevette assicurazione che questo era anche il suo desiderio e che era disposto a dimenticare quanto avvenuto a condizione che la moglie si disponesse "a quella convenienza che le divine et humane leggi racercano".¹³ Proprio quello che Marcella non intendeva concedergli; tutt'al più era disposta ad accettare l'invito di Ferdinando che le aveva offerto ospitalità a Mantova, ma Cristierno si oppose fermamente. Dopo altri tentativi di riconciliazione alla fine la pecorella tornò all'ovile, ma senza alcuna intenzione di restare confinata in un recinto. Seguì un periodo di tregua armata, scandita da chiassate e provocazioni. Alla fine del 1628 si era di nuovo ai ferri corti. "Mi risolvo comunicarle – così scriveva Cristierno al duca – lo stato delle cose di casa mia in proposito dell'inseverante disunione meco della medema, non ostante che si trovi a Solferino, dove ò procurato che se ne sii venuta con speranza che si dovesse governare nel pristino modo a corrispondenza dell'amorevole inclinatione mia verso di lei, ma vedendo per contrario, professando lei di voler vivere libera et indipendente da me, come dissente ogni legge e ragione etiandio cavalleresca, [...] prego V. S. Ill.ma compiacersi ad opportun'occasione passar ufficii con la medesima acìò si disponga corrispondermi con effetti di benevolenza, professando dipendenza dal marito, desistendo di fare ogni cosa a suo modo, a fine che

che Sua Altezza o, di suo consenso, il duca di Guastalla. Esso, ricusando ogni partito, m'ha minacciato nella vita et di volermi levar i figlioli [...]. Le sue minaccie sono state interrotte dalla sua partita senza dirmi a Dio et con queste precise parole: Ogni uno si guardi".

12 Ivi, Marcella a destinatario ignoto (forse lo Striggi), Azzano, 3 giugno 1626.

13 Ivi, Cristierno al duca di Mantova, Castiglione, 14 luglio 1626.

di questa maniera passi fra lei e me quel unione che conviene”.¹⁴ Erano talmente furibonde e incontrollate le collere della consorte – rincarò Cristierno – che forse era caduta vittima di qualche diabolico sortilegio: “Si giudica che questa signora sii statta accommodata con opera del demonio poiché, come mi vede, si contrafà et va cercando occasioni di provocarmi, hor in un modo hor in un altro, parendo talvolta lo stesso serpente, che questo lo vede tutto il mondo, né può frenarsi ancorché si trovi nelle pubbliche strade, cosa che m’affligge l’anima [...]. Argomenti V. S. Ill.ma se è questa opera del demonio, che procura che i figli mi si levino inobedienti senz’amore et rispetto al proprio padre [...]. Creddo, et così ogn’uno giudica, che sarà necessario religioso di bon anima ad intervenire in tal affare, dubitand’io grandemente che le malie siino statte fatte mentr’eravamo a Verona per altrui interessi”.¹⁵

Le sconsolate lagnanze che il povero Cristierno faceva pervenire a Mantova per cercare una mano a domare l’indocile consorte non potevano cadere in un momento più inopportuno. La guerra alle porte teneva in apprensione il duca ben più della stucchevole sceneggiata della mal assortita coppia solferinese.

14 Ivi, Cristierno al duca di Mantova, Solferino, 3 dicembre 1628.

15 Ivi, Cristierno a destinatario ignoto (forse Alessandro Striggi), Solferino, 9 febbraio 1629.

Capitolo III – IL PRINCIPE CERCA MOGLIE

I primi mesi del 1628, quando già si era fatta concreta l'opzione militare contro Mantova, Luigi e Ferdinando rientrarono a Castiglione dalla Germania. L'arrivo del principe fu salutato con esultanza dalla popolazione, speranzosa di trovare in quel giovane di 17 anni il degno erede del suo illustre genitore; ancor più contenta era Gridonia che si sollevava da responsabilità troppo pesanti per lei. Purtroppo nemmeno su Luigi si poteva fare affidamento, almeno a giudicare dal primo impatto. Non solo non aveva esperienza di governo, non solo conosceva poco il suo paese, quel che più preoccupava era la sua indolenza, quasi non si rendesse conto della gravità del momento e del ruolo che gli competeva. Oltre tutto, si sarebbe fermato poco a casa. Nel congedarsi dall'imperatore aveva ricevuto l'ordine di prendere stanza a Guastalla, presso quel Ferrante Gonzaga che ancora rivestiva la carica di governatore di Castiglione e che, come sappiamo, era il candidato cesareo a contendere il ducato di Mantova al Nevers. Lo scopo era evidente: isolare Carlo, impedirgli di ricevere sostegno dai suoi stessi parenti. La prudenza consigliava Luigi di non recarsi a far visita alla famiglia ducale come imponevano la buona creanza e la consuetudine. Lo sgarbo non passò inosservato e le tre cugine si affrettarono a scusare "l'involontario errore" che il principe non avrebbe commesso "quando egli fosse stato nella sua libertà".¹

1 AG, b. 1868, Cinzia, Olimpia e Gridonia Gonzaga al duca Carlo, Castiglione, 20 marzo 1628.



Artista ignoto del sec. XVI, Ferrante II di Guastalla, Vienna, *Kunsthistorisches Museum*, Collezione Ambras.

In aprile Luigi raggiunse il “soggiorno obbligato” di Guastalla ed anche il fratello lasciò il paese natale per trasferirsi a Roma, dove si contava di avviarlo alla carriera ecclesiastica. Gridonia fu di nuovo richiesta di prendersi a cuore la gestione del principato.

La permanenza a Guastalla si protrasse fino al termine dell’anno. Il giovane era trattato con i riguardi dovuti al suo lignaggio, ma in una sorta di libertà vigilata, sotto l’occhio attento di don Ferrante e dei servitori che gli aveva messo a disposizione.

Alla vigilia delle feste di Natale Luigi rientrò a Castiglione con la

speranza di non dover ripartire. Nel congedarlo il Guastalla gli affidò precise istruzioni: non andare oltre i convenevoli col Nevers, far visita al governatore di Milano e alla corte di Spagna.

Era particolarmente scomoda la posizione dei Gonzaga di Castiglione e di Solferino, che dovevano destreggiarsi tra i doveri di sudditanza verso l’imperatore da un lato e i vincoli familiari dall’altro; già si vedevano i primi segnali d’imbarazzo. Il duca aveva manifestato irritazione per la tiepidezza di Luigi nei suoi confronti e ancor più si accese quando seppe della visita che aveva fatto al governatore don Gonzalo. Toccò a Gridonia giustificare di nuovo il cugino, “giovinetto solo, usitto di studio et venuto in Italia, elevato senza padre et dalla Maestà Cesarea consegnato sotto la tutella di quei signori, che egli non à potuto se non essequire quello che per necessità et per poca sua fortuna non poteva far di meno”.² Quanto al viaggio a Milano, egli vi “andò per visitare sue sorelle et con quella occasione visitò anco quel

2 Ivi, Gridonia ad Alessandro Striggi, Castiglione, 22 dicembre 1628.

signor governatore [...] per semplice complimento et non per altro et è venuto a casa con desiderio di liberarsi da ogni sogitione et di far conoscere a cotesto Serenissimo che li vive devotissimo servitore et che in lui non è mai stato erore volontario”.³ Per ulteriore precauzione Gridonia volle ribadire al marchese Alessandro Striggi, influente consigliere del duca, quali erano i reali sentimenti di Luigi, assicurandolo che egli “procurarà sbrigarsi da ogni sogetione per poter darne quei manifesti segni che egli sempre à tenuto rinchiusi nel cuore, et per ciò meglio poter fare, ha deliberato Sua Eccellenza di destramente levarsi dalla parola di andare in Spagna, qual quelli signori di Guastalla si fecero dare”.⁴ Per precauzione ella consigliò di tener tutto segreto, di guardarsi da occhi ed orecchi indiscreti e di aver l'accorgimento di spedire la corrispondenza non direttamente al cugino, ma sotto plico indirizzato a lei in collegio. Il Nevers gradì molto l'attestazione di lealtà che fuggava le ombre: “Tanto più cara mi è stata la dichiarazione di Vostra Eccellenza d'inclinare alla persona mia, quanto più sono assicurato esser questa derivata da sua spontanea volontà, in tempo che mi venivano fatte relationi contrarie, per le quali restava l'animo mio sospeso, ma hora mi giova credere che Vostra Eccellenza, con quella ingenuità che è dicevole alla sua nascita, comproberà con l'opere le parole”.⁵

Il 25 gennaio 1629, nel compiere 18 anni, Luigi prese ufficialmente possesso dei suoi stati, ma non ancora l'effettivo esercizio del governo perché fu chiamato a Roma dal principe Trivulzio, quello stesso che abbiamo conosciuto come tutore, assieme a Cristierno, dei due piccoli cugini. Rimasto nel frattempo vedovo, egli aveva intrapreso una rapida carriera ecclesiastica che l'avrebbe portato nel novembre di quello stesso anno 1629 a ricevere il galero cardinalizio.

Il pretesto della chiamata era quello di trovare moglie al giovane principe, il vero obiettivo era di allontanarlo da Castiglione. Per quan-

3 Ivi, Gridonia ad Alessandro Striggi, Castiglione, 27 dicembre 1628.

4 Ivi, Gridonia ad Alessandro Striggi, Castiglione, 2 gennaio 1629.

5 AGCS, b. 282, il duca Carlo a Luigi, Mantova, 5 gennaio 1629.

to si fosse cercato di non far trapelare nulla dei contatti intercorsi tra Castiglione e Mantova, don Ferrante ne era venuto a conoscenza, ne aveva subito informato l'imperatore e chiesto di prendere provvedimenti prima che i legami si facessero più stretti. L'invito di recarsi a Roma non poteva che essere accolto perché, nella sostanza, di un'ingiunzione si trattava e poi, in fondo, giungeva gradito non solo al Guastalla; per Luigi era l'occasione di togliersi da una posizione in cui rischiava di rimanere impegolato, per Gridonia quella di non assistere più alle misere prove che il cugino aveva dato di sé nelle poche settimane di permanenza a Castiglione.

La delicata situazione in cui si trovava il principato nell'accingersi ad affrontare una procellosa navigazione fu così lucidamente rappresentata da Marcella Malaspina in una lettera allo Striggi:

“Hieri fu qui meco a pranzo la signora donna Gridonia mia nipote, invitata da me per tener proposito di molte cose et cavar alcun lume de' pensieri che si fanno dell'andata a Roma del signor prencipe mio nipote, qual partirà per quella volta un giorno della seguente settimana se non muta pensiero, così chiamato dal signor principe Trivultio, presso il quale si trattenerà in quella corte. Dicesi che il Trivultio, presentando che si tratti buona intelligenza con Sua Altezza, habbia voluto sturbare il buon effetto con chiamarlo a sé sotto titolo specialmente di volerlo amogliare col partito eminente della duchessa di Sabioneta,⁶ negotio tanto arduo quanto bastante a farci credere altri fini [...]. In ogni modo questa ritirata piace e dispiace, perché col discostarsi fugge l'imbarazzo di molte male sodisfattioni nel governo della gioventù che sogliono produrre di quelle seditioni che si sono viste per lo passato in popoli mal trattati, chiaramente vedendosi che la stretta pratica che ha con huomini di bassa conditione lo va disponendo alla via di bruttarsi le mani di sangue, con altre indecenze di mala conseguenza in chi governa, per il che intendo che dalla parte di Guastalla, disgustata per il modo tenuto in scostarsi da quella casa, le siano state date querele di mali portamenti in corte cesarea per disturvelo et ridurlo fors'anco alla pristina sua dipendenza. Mentre starà assente S. E

6 Anna Carafa di Stigliano che ritroveremo più avanti.

[...] lascia il governo della fortezza in mano del castellano che vi fu destinato da Guastalla [...]. Il governo civile, e meno importante, è partecipato alla signora donna Gridonia, la quale nelle spedizioni et consulte doverà essere coll'auditore et col dottor Gandini, podestà di Guastalla, il quale, per costituirsi segretario della faccenda et per servir meglio all'intentioni di Guastalla, come suo partialissimo, ha preso buone licenze".⁷

Don Ferrante poteva dirsi soddisfatto: con l'allontanamento di Luigi il principato era di nuovo sotto controllo; i posti chiave – la forza e la giustizia – erano occupati da uomini di sua nomina e con questi Gridonia avrebbe dovuto condividere le decisioni più importanti nel solo ambito che le era riservato, quello amministrativo.

Il 25 marzo 1629 Luigi si mise in viaggio alla volta di Roma e fece tappa a Mantova per rendere omaggio ai parenti francesi che incontrava per la prima volta: il duca Carlo Gonzaga Nevers e suo figlio, il principe Carlo duca di Rethel. Fu l'occasione per ribadire la volontà di scrollarsi di dosso il giogo del Guastalla e di manifestare con i fatti la lealtà al capo della casata. Parole di circostanza, impegni solenni che presto si sarebbero scontrati con la realtà, ma questo imponeva il rituale delle convenzioni sociali. Gli eventi avrebbero dettato la linea di condotta; per il momento il pensiero che più occupava la mente di Luigi era quello che l'attendeva a Roma: trovare una buona candidata a diventare la principessa di Castiglione.

A Solferino la situazione era più tranquilla. I titolari del feudo erano nel pieno delle funzioni e non dovevano render conto delle loro azioni se non all'imperatore. Cristierno e Marcella avevano espresso fedeltà al Nevers fin dal suo insediamento e si erano disposti a rendergli visita, che però dovettero differire per indisposizione di Cristierno. Stava prendendo corpo invece il progetto di inviare al servizio del duca il figlio maggiore, allora tredicenne, anche lui di nome Carlo. Marcella si era subito attivata per cercare casa ed aveva preso in considerazione l'idea di trasferirsi anche lei a Mantova col marito. Cristierno sulle

7 AG, b. 1868, Solferino, 10 marzo 1629.



Solferino, da una mappa del 1618 (ASMn, AG, b.193, c. 162).

prime sembrò assentire, poi prese a sollevare obiezioni, a tirare in lungo, forse perché temeva di esporsi più del necessario. Questo continuo tergiversare finì per indispettire la consorte e rinfocolò il dissidio coniugale che tra alti e bassi non aveva mai smesso di covare sotto la cenere. Alla fine Marcella la spuntò; Carlo sarebbe andato a Mantova non appena pronto l'alloggio preso

in affitto. La madre aveva ottenuto per lui un trattamento di riguardo: le casse ducali si sarebbero fatte carico dell'arredo, del canone d'affitto, pari a 35 scudi al semestre, e di una mesata per i minuti piaceri del giovane. Ai primi di luglio tutto era pronto; da Solferino partì un messo a prendere le chiavi della casa e il denaro della prima quota, poi sulla vicenda cala il silenzio. Non risulta che Carlo abbia mai soggiornato in città; è probabile che il precipitare degli eventi, i rumori di guerra sempre più vicini abbiano sconsigliato di muoversi da Solferino. Un punto a favore di Cristierno, – e immaginiamo che non avrà mancato di sbandierarlo, – rivincita della prudenza contro l'avventatezza di quella testa leggera della consorte, sempre in balia di “un senso sfrenato che porta le cose a precipitio”.⁸

L'attivismo impulsivo di Marcella poteva creare qualche imbarazzo, ma in quelle circostanze cadeva più a proposito dell'ignavia del marito che sembrava attendere gli eventi con rassegnazione senza disporsi in alcun modo ad affrontarli. Ella aveva coscienza dei rischi di finire travolti in quel conflitto, difficile da decifrare per la complessità dei moventi e degli interessi in gioco, in cui “le gelosie e sospizioni crescono di tanta maggior conseguenza, quanto sono impenetrabili le cause e reconditi i fini”.⁹ L'imperatore avrebbe davvero rivolto le armi contro

8 Ivi, Cristierno a destinatario ignoto (forse lo Striggi), Solferino, 11 febbraio 1629.

9 Ivi, Marcella a destinatario ignoto (forse lo Striggi), Solferino, 1° marzo 1629.

un principe dello stesso sangue della consorte? E in questo caso Francesi e Veneziani avrebbero sostenuto il Gonzaga non solo a parole? Alla calata degli Imperiali Castiglione e Solferino si sarebbero trovati fra l'incudine e il martello, estranei alla contesa ma loro malgrado nell'occhio del ciclone, costretti a barcamenarsi fra gli antagonisti, ben attenti a non compromettersi più con l'uno che con l'altro.

Fin dai primi mesi del 1629 Marcella prese contatti segreti con Venezia e con il duca di Mantova. Dal parente ottenne il denaro per pagare dodici soldati a guardia del castello e l'impegno ad incrementare il presidio in caso di necessità. Con la nipote di Castiglione si incontrò più volte per concordare una comune linea d'azione. Gridonia, come si è visto, disponeva di minore autonomia decisionale, ma era fermamente determinata a portare a termine nel migliore dei modi l'incarico ricevuto: "Sono 20 anni continui che son di stanza ferma a Castiglione et in questi tempi ho visto, provato et conosciuto tutto quello che passa et mi dò ad intendere di non cedere a niuno in conosere li humori, li interessi et la pratica del mio paese".¹⁰ Ottenne dal governatore di non licenziare i soldati della fortezza, che prestavano servizio da diversi anni, per sostituirli con soldati spagnoli; emanò alcune grida in materia d'ordine pubblico per contrastare degli abusi, come il porto di armi senza licenza e il gioco d'azzardo, causa di rovina per le famiglie, occasione di risse e di turpiloqui. Questi provvedimenti le alienarono parte della popolazione e resero esplicito il malumore, diffuso anche tra i suoi collaboratori, per essere governati da una donna. Correva voce che i più accesi contestatori intendessero formare una supplica contro di lei da indirizzare al principe, "poi che sperano che valerà più il suo capello rotto che cento scufie di donne et se bene questo è detto in mio disprezzo [...], sia sicura V. E. che per molestie di niuno mi ritirarò di procurare la bona giusticia et il bene de suoi vasalli".¹¹

Lo stesso giorno, 8 aprile, in cui Gridonia faceva avere notizie di Castiglione al cugino, questi giungeva a Roma. Cadeva la domenica delle Palme. Il viaggio era proseguito senza intoppi; a Loreto, tappa

10 AGCS, b. 205, Gridonia a Luigi, Castiglione, 21 aprile 1629.

11 Ivi, Gridonia a Luigi, Castiglione, 8 aprile 1629.

d'obbligo per visitare la Santa Casa, Luigi aveva trovato il fratello Ferdinando che gli era andato incontro da Roma, dove si trovava fin dal suo rientro dalla Germania, ospite del principe Trivulzio. I due non si vedevano da circa un anno e mezzo; il piccolo di famiglia si era fatto nel frattempo un giovinetto di quasi 15 anni e Luigi fu meravigliato di trovarlo “cresciuto mirabilmente di statura e fatto padrone di quei termini che s’acconvengono al suo nascimento e professione”.¹² La professione che attendeva il giovane era quella ecclesiastica. Dopo la rinuncia alla dignità cardinalizia degli ultimi due Gonzaga, Ferdinando e Vincenzo, la casata mantovana non noverava più alcun membro fra i principi della Chiesa, vi erano dunque le condizioni favorevoli per aspirare all’alta dignità, proprio quella che stava per conseguire il Trivulzio. Ciò che mancava però a Ferdinando era la determinazione a percorrere la strada su cui l’avevano incamminato, anzi, sembrava addirittura riluttante, seguiva lo studio con scarso interesse e con risultati deludenti, poco attento ai richiami, alle esortazioni. Atteggiamento da imputare all’età giovanile, – così almeno si sperava – quando gli occhi si aprono al mondo e alle sue lusinghe; col passare degli anni si sarebbe reso conto di quanto era più promettente la vita con indosso un abito talare, anche se non proprio rosso, rispetto a quella oscura che altrimenti l’attendeva.

Ripreso il cammino, a due giornate dalla meta, a Borghetto, i fratelli trovarono il principe Trivulzio ed assieme percorsero l’ultimo tratto di strada. L’accoglienza in città fu calorosa: era ancora viva la memoria del principe Francesco e dei servizi resi alla corte romana. L’unico che si tenne sulle sue fu il residente mantovano, Francesco Faenza, che, prima di andare a far visita a Luigi, volle assicurarsi che fosse in buoni rapporti col duca suo signore.

Appena il tempo di insediarsi nella nuova residenza e già si era all’opera per abbordare il progetto matrimoniale. La prima mossa era di puntare in alto; se non andava a buon fine, si ripiegava su un altro nome compreso nella lista dei partiti più allettanti. Quello che di sicuro non temeva confronti era il nome di Anna Carafa, principessa di Sti-

12 AG, b. 1035, Luigi al marchese Striggi, Roma, 14 aprile 1629.



Anna Carafa, principessa di Stigliano

gliano. Apparteneva ad una delle famiglie più illustri della Penisola. I nonni paterni erano Isabella Gonzaga, figlia del celebre Vespasiano, e Luigi Carafa. Dalla loro unione era nato Antonio che aveva sposato Elena Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII; la loro unica figlia, Anna, era destinata ad ereditare, oltre ai beni dei Carafa, quelli della nonna Isabella, consistenti nel ducato di Sabbioneta, nel ducato di Traietto (oggi Minturno) e nella contea di Fondi, un patrimonio valutato

1.500.000 scudi, più altri 650.000 in beni mobili. Se si aggiunge che aveva fama di essere molto avvenente, nessuna meraviglia che alla sua porta bussassero decine di pretendenti. Luigi non era dei più titolati, ma contava molto sul sostegno del Trivulzio, sulle sue relazioni romane e sulla parentela, se pur molto annacquata, con la bella ereditiera.

In aprile un gentiluomo partì da Roma alla volta di Napoli, dove risiedeva la Stigliano; aveva l'incarico di ufficializzare la candidatura del principe e di preparare il terreno per la sua venuta. La missione dell'inviato era sostenuta da una lettera del duca Carlo, che Luigi stesso aveva sollecitato "di scrivere in buona maniera alla signora principessa, o a chi parerà meglio all'Altezza Vostra, acciò n'esca favorevole dichiarazione per la mia persona".¹³

Aperta la strada, a metà maggio il Gonzaga raggiunse a sua volta Napoli in compagnia del Trivulzio e di alcuni gentiluomini. Qui incontrò la principessa e la di lei madre, alle quali elencò titoli, beni e rendite e concluse con una formale richiesta di matrimonio. La risposta fu interlocutoria, e non poteva essere diversamente: ringraziavano per l'onore di cui erano fatte oggetto, prendevano una pausa di riflessione,

13 Ivi, Luigi al duca Carlo, Roma, 14 aprile 1629.

avrebbero fatto sapere.

A Castiglione le cugine del Collegio erano in trepida attesa di ricevere la buona notizia: il ritorno a casa di Luigi “con una bella et ricca principessa”.¹⁴ Più di tutte lo desiderava Gridonia. Il carico che reggeva si faceva ogni giorno più molesto fra contestazioni, attriti con i ministri e con gli emissari del Guastalla. Ma dalle poche informazioni pervenute il rientro non sembrava prossimo, né Luigi si curava granché di far sapere di sé e dei suoi progetti; capitava addirittura che tra le sue lettere recapitate dal corriere di Roma non ve ne fosse una per Gridonia, quasi ricoprisse un ruolo trascurabile nel governo del principato.

Notizie più aggiornate si ebbero a metà giugno, quando arrivò da Roma Bartolomeo Bellini, che aveva accompagnato Luigi nella trasferta. Si ebbe conferma che il principe non si sarebbe mosso per tutta l'estate, impegnato com'era a venire a capo della laboriosa ricerca di una consorte. In attesa di una risposta da Napoli non si era rimasti con le mani in mano. Contatti erano intercorsi con famiglie di candidate alternative: Eleonora Gesualdo, figlia del defunto principe di Venosa,¹⁵ una signora Pepoli di Bologna, una principessa del Bosco della Cattolica di Palermo. La Gesualdo era in un monastero ed aveva già pronunciato i voti di novizia; in caso non avesse confermato l'intenzione di monacarsi, si era dichiarata non indifferente alla proposta. Quanto alle altre due, la Pepoli era preferibile alla del Bosco, e per la maggior consistenza della dote e per la vicinanza a Castiglione. La scelta andava ben ponderata; tempo al tempo.

Il Bellini si recò a Mantova a rendere omaggio alla famiglia ducale e a ribadire la fedeltà del suo signore. Il Nevers lo accolse molto onorevolmente, chiese notizie del soggiorno romano e della missione napoletana. Si informò anche di cosa si pensava da quelle parti delle insistenti voci di guerra. A parere del Bellini, la calorosa accoglienza di Luigi alla corte romana testimoniava l'inclinazione del papa verso

14 AGCS, b. 205, Gridonia a Luigi, Castiglione, 23 maggio 1629.

15 Anche Eleonora Gesualdo era imparentata con Luigi. Era figlia di Emanuele, principe di Venosa, e di Marta Polissena di Fürstenberg. I nonni materni erano Albrecht di Fürstenberg e Isabel Pernstein, sorella di Bibiana.

la causa gonzagesca; segnali di ottimismo si coglievano anche a Napoli, dove si teneva per certo che le milizie alemanne sarebbero tornate sui loro passi. Di questo era convinto anche il duca, “tanto più ch’il nervo di questa gente non passava sei mila combattenti contro quali et altri erano alestiti 30.000 tra quelli della Republica e suoi”.¹⁶



Artista ignoto del sec. XVII, Gridonia Gonzaga, Castiglione delle Stiviere, Collegio delle Vergini di Gesù.

Dunque ancora si sperava a Mantova di evitare la guerra e in ogni caso si contava di potervi far fronte con le proprie forze,

congiunte a quelle veneziane e col concorso francese in marcia d’avvicinamento. Speranze a cui ci si aggrappava come per esorcizzare lo spettro di una tragedia che invece prendeva sempre più corpo.

Gridonia sapeva di poter contare solo sulle proprie forze. Nessun aiuto sarebbe giunto da Luigi, anzi, le lettere di lui contenevano insistenti richieste di denaro, che la dispendiosa vita romana dissipava come al sole neve tardiva. Dal momento che anche le casse del principato languivano, fu necessario contrarre dei debiti: milletrecento ducati trovati a Mirandola, mille scudi a Brescia, altri mille provenienti dal dazio che maturava alla fine di giugno. Risorse che sarebbe stato

16 AGCS, b. 221, Bartolomeo Bellini a Luigi, Castiglione, 26 giugno 1629.



Castiglione delle Stiviere, ASMn, *Mappe acque e risaie*, 466 (particolare).

più utile impiegare nella messa in sicurezza del paese, ma di cui Luigi aveva estremo bisogno per esibire uno stile di vita adeguato alla sua nascita.

Per Gridonia furono momenti di passione: difficoltà economiche, futuro pieno d'incognite, clima di tensione all'interno del paese. I Ghisoni, una famiglia del luogo, si erano messi in aperta opposizione, spargevano maldicenze su di lei, pronosticavano la sua disgrazia al ritorno del principe, "come se essi fossero assoluti padroni della gratia et volontà di Vostra Eccellenza".¹⁷ Lorenzo, il più animoso, fu rinchiuso in carcere qualche giorno, poi graziato. L'auditore e il castellano non andavano d'accordo, tanto che per ritrovare un po' di quiete fu necessario licenziare il secondo assieme ad altri due dipendenti riottosi. Come non bastasse, Gridonia doveva occuparsi anche di un giovinetto, tale Rakovitz, che Luigi aveva portato con sé dalla Germania. Il ragazzo non ricopriva alcun ruolo particolare a corte, per ingannare il

17 AGCS, b. 205, Gridonia a Luigi, Castiglione, 13 giugno 1629.

tempo imparava a suonare l'organo e si esercitava nella lingua italiana. Era pieno di pretese, si lamentava spesso, sentiva la mancanza del principe. In giugno lo si dovette abbigliare da capo a piedi perché era provvisto solo di abiti invernali. Gridonia dispose che fosse “vestito di drapo leggero et di poca spesa”.¹⁸ Egli sperava che Luigi lo chiamasse a Roma, poi, quando si rese conto che avrebbe continuato ad annoiarsi a Castiglione, prese in considerazione l'idea di fare rientro in Germania. E' lecito supporre che Gridonia l'abbia incoraggiato a levarsi di torno.

I provvedimenti di governo di un certo rilievo erano sempre sottoposti al preventivo giudizio di Luigi ma, se le circostanze reclamavano decisioni rapide, capitava che la risposta non giungesse a tempo. Allora Gridonia era preda di mille dubbi: non essere all'altezza del compito, non sapersi guadagnare il consenso della popolazione. In quei momenti avrebbe voluto che il cugino fosse presente o che almeno le disposizioni calassero da lui “acciò restano convinti di non repugnare, né mormorare, né dar la colpa che il tutto nasca da me, come fano anco adesso”.¹⁹

Durante l'estate le notizie si fecero sempre più allarmate. Timori, sospetti, voci insistenti alimentavano un clima di crescente tensione. Il 1° luglio, al calar delle tenebre, un drappello di uomini armati passò ai piedi del castello. Avvistati dalla sentinella, furono richiesti di identificarsi. Per tutta risposta spararono delle archibugiate, alle quali il capitano, subito accorso, replicò con una scarica di moschettate che li mise in fuga. L'enigma insoluto della loro identità e provenienza fu un motivo in più d'inquietudine.

In agosto, quando la guerra era oramai una certezza, Gridonia adottò le misure opportune per non farsi trovare impreparata: “Li motivi di guerra qui sono grandissimi et per ogni occasione è bisogno provvedere di amonitioni, di polvere et corda che sono avisata eservene pochissima. Ho ordinato che, subito finito che sia di batere il frumento, che siano condotte di sopra le farine et procurarò sia il castello più

18 Ivi, Gridonia a Luigi, Castiglione, 5 giugno 1629.

19 Ivi, Gridonia a Luigi, Castiglione, 28 agosto 1629.

fornito di vetovaglia che sia possibile”.²⁰ Provvedimenti analoghi si stavano prendendo anche nei paesi del Mantovano e in quelli confinanti della Repubblica.

“Adesso che son qui, – scriveva da Milano Bartolomeo Bellini a Luigi – sento ch’è commun opinione che gli corrent’affari precipitino in apertissime rotture [...]. In sì fatto caso, come ch’il stato di Vostra Eccellenza sarebbe in mezzo alle disaventure, è bisogno di pensar a qualche riparo, già che i confinanti si provvedano alla gagliarda, e in particolare a provvedere la fortezza, la quale, come mi disse martedì il castellano, non ha né polvere, né corda, né palle, né da artiglierie, né da moschetti, di modo che per munirla convenientemente farrebbero bisogno da mille scudi. Non vi sono nemeno monitioni di viveri, sì che il governatore mi disse che, Dio guardi da male, non basterebbe a mantenere un giorno [...]. Gli signori Venetiani et il signor duca di Mantova fanno condur dentro delle città e fortezze tutt’i grani, vini e cose care, e qui tardano puoco gl’Alemanni a calare”.²¹

Luigi temette che queste misure potessero apparire come una mossa che preannunciava l’intenzione di opporre resistenza all’armata imperiale. Poco prima era tornato da Vienna Rodolfo Petrocini, da lui inviato alla corte cesarea per impetrare la concessione dell’investitura; recava con sé una lettera di Ferdinando II che si complimentava per la recente presa del potere e si diceva sicuro della sua fedeltà così come avevano professato gli antecessori.²² Parole affabili che lasciavano trasparire un avvertimento, un richiamo ai doveri imposti dalla condizione di vassallaggio. Gridonia tranquillizzò il cugino che si sarebbe mossa con circospezione: “Ancor io concoro seco di non far mossa di provisioni in modo che possa ingelosire li vicini, ma il lasiar per il contrario la fortezza quasi sfornita d’ogni cosa, io non lo aprovo in niun modo”.²³

20 Ivi, Gridonia a Luigi, Castiglione, 21 agosto 1629.

21 AGCS, b. 221, 26 agosto 1629.

22 AGCS, b. 184, Ferdinando II a Luigi, Vienna, 9 giugno 1629.

23 AGCS, b. 205, Gridonia a Luigi, Castiglione, 4 settembre 1629.

A Roma intanto Luigi e il Trivulzio proseguivano la ricognizione. Due candidature erano tramontate, quelle della Gesualdo e della Pepoli; una nuova si era aggiunta, la figlia del marchese di Grotta Gioiosa; restava in sospeso la principessa del Bosco in attesa di una risposta della Stigliano, che tardava ad arrivare. Le tre Vergini di Castiglione non reggevano più la tensione dell'attesa. Per propiziare la conclusione del matrimonio avevano anche sollecitato un intervento dall'Alto: esposizione del Santissimo Sacramento per le 40 ore al beato Luigi, messa alla Madonna della Rosa, litanie a quella della Noce e, per finire, una processione per le strade del paese. Con un simile dispiegamento di patrocinanti il risultato era garantito.

Anche le sorelle monache di Milano erano impazienti di avere notizie dettagliate e di prima mano. Convocarono il Bellini e lo tempestarono di domande: come era stato accolto Luigi dal papa e dalla nobiltà romana, in che rapporti era con Ferdinando, come procedevano le trattative matrimoniali, com'erano mutati nel fisico i due fratelli che non vedevano da alcuni anni. "Hanno voluto sapere quanto sii Vostra Eccellenza cresciuta di grandezza, commandandomi che lo mostrassi colla misura della mia statura et il medesimo facessi per mostrarle la cresciuta del signor don Ferdinando".²⁴

Gridonia già pensava alle nozze e alle incombenze che l'attendevano: feste, banchetti, abiti, livree per la servitù, alloggio per gli ospiti, viaggi e relative spese. Per procurarsi il denaro necessario bisognava far nuovi debiti, vendere parte delle gioie di famiglia. Denaro, sempre denaro, il fabbisogno cresceva e nelle casse vi erano le ragnatele. L'arrivo della principessa avrebbe fatto dimenticare, almeno per un po', la miseria dei crucci quotidiani; le cugine l'avrebbero accolta con affetto, col sollievo che si prova all'apparire di uno squarcio di sereno in un cielo tempestoso. Qualche tempo prima il collegio aveva acquistato un appezzamento attiguo alla proprietà, il posto ideale per costruirvi alcune stanze riservate alla giovane sposa quando avesse sentito il bisogno di tranquillità e di raccoglimento.

All'inizio di settembre il Trivulzio giudicò che era il momento di

24 AGCS, b. 221, Bartolomeo Bellini a Luigi, Milano, 26 agosto 1629, cit.

concludere e ruppe gli indugi. Il negozio con Anna Carafa era ancora sospeso perché in quel momento stava trattando col duca di Modena, Francesco I d'Este; era invece ben avviato quello con la nobile palermitana, ma non si poteva tirare troppo in lungo per non rischiare di rimanere con un pugno di mosche in mano. Il padre Girolamo Franco-
nio, dei chierici minori di Napoli, ricevette istruzioni dal Trivulzio di presentarsi a suo nome alla principessa di Stigliano per sollecitare una risposta chiara e definitiva:

“Desiderand’io di vedere maritato quanto prima e bene il signor principe et havendo alle mani alcuni buoni partiti qualificati, per non perder questi e non stringere quello, mi farà molto favore di presentar alla signora principessa eccellentissima di Stigliano la qui occlusa lettera in lei credenziale [...] e, rapresentandogli questo nostro senso, supplichi Sua Eccellenza dichiararsi liberamente se, non conchiudendo il matrimonio della signora principessa donna Anna sua con il Serenissimo di Modena, promette di darla a S. E. perché, quando sappia il signor principe che quello fluttui in modo che vi possa sperar e la signora principessa sia risoluta in lui, non daria orecchio agl’altri partiti ma, per attender a ricevere la gratia di S. E., aspettarà il tempo che sarà necessario per goderla compitamente. Se anco la signora principessa si dichiarerà di non potergli fare la gratia, con buona licenza di quella attenderà a fare li fatti suoi”.²⁵

La risposta non fu evidentemente quella auspicata perché da quel momento ripresero con maggiore intensità i contatti con i principi del Bosco.²⁶

25 AGCS, b. 254, Roma, 1° settembre 1629.

26 Anna Carafa sposerà alcuni anni più tardi il vicerè di Napoli Ramiro Felipe Nuñez de Guzmàn.

reggeva il principato con maggiore autonomia decisionale. Al raggiungimento della maggiore età Luigi era uscito dalla tutela e l'ingenuità del duca di Guastalla negli affari interni, sempre più mal accetta e fonte di contrasti, aveva finito per essere ridimensionata.

Il nemico era oramai ai confini del Mantovano. Il 21 settembre 500 uomini della cavalleria e della fanteria italiana del re di Spagna occuparono Ostiano, terra del principe di Bozzolo Scipione Gonzaga, gettarono un ponte sull'Oglio e si attestarono sull'altra sponda. L'operazione, condotta senza incontrare resistenza ed anzi col consenso del Gonzaga, destò viva sensazione. I Veneziani ammassarono delle truppe tra Calcinato ed Asola a difesa dei loro confini; il duca di Mantova dispose di ammassare il più possibile di grani, foraggi e bestiame all'interno della città per predisporre all'assedio e prosciugare le fonti di approvvigionamento all'esercito invasore.

Queste misure preoccuparono Gridonia perché gli Imperiali, trovando spoglio il contado, si sarebbero riforniti sulle terre circostanti. Le notizie che li precedevano, di violenze e saccheggi al loro passaggio anche in paesi amici, non lasciavano presagire che calamità. Il momento così temuto del contatto stava per giungere e bisognava affrontarlo con circospezione per non essere tacciati di renitenza all'autorità cesarea, ma al tempo stesso con fermezza “acciò non para che in rumori così grandi noi dormiamo et che non possa venir la gente a man salva senza che se ne acorgiamo”.¹ Gridonia fece rafforzare le guardie della rocca e del castello, incaricò i capitani di vigilare a turno nottetempo sull'abitato, si fece assistere da una commissione di sei persone, il dottor Marc'Antonio Boni, il dottor Bellomi, Antonio Maria Bonetti, Pietro Moroni, Giovanni Antonio Ceradelli e Bartolomeo Bellini per decidere le misure più efficaci a mettere in sicurezza il paese. Assieme concordarono di chiudere al meglio le vie d'accesso, di sbarrare le strade con legnami e la piazza con catene.

In aggiunta al carico dell'amministrazione un altro, più oneroso, era addossato alle spalle di una donna, una religiosa, quello di attendere

1 AGCS, b. 205, Gridonia a Luigi, Castiglione, 25 settembre 1629.



Tomaso Porta (1686-1766), Castiglione delle Stiviere, collezione privata.

agli armamenti, alle opere difensive, ai turni di guardia. La Vergine dubitò delle proprie forze e chiese al cugino di far sentire la sua voce: “Il conosimento che ho della debolezza mia mi costringe dirle che questo governo supera le forze mie anco in tempo di quiete et che in tempo di guera et di tanti rumori non vorei che Vostra Eccellenza restasse deffraudata della confidenza che ha posta in me, et per ciò la supplico [...] dare qui quelli ordini che dalla sua prudenza saran giudicati, che io ne restarò obligatissima”.² Vi era chi le suggeriva di ritirarsi dalla vita pubblica per mettere a tacere le censure degli oppositori che minavano la sua autorità ed intralciavano l’azione di governo: “Non vi manca gente che mi essorta ritirarmi dal governo di questo stato con dirmi che porto pericolo di ricevere qualche affronto dalli disgustati”.³

Avrebbe forse seguito volentieri il consiglio, ma si sentiva senza colpe e consapevole di aver dato tutto quel che poteva per il bene del pa-

² Ivi, Gridonia a Luigi, Castiglione, 18 settembre 1629.

³ Ivi, Gridonia a Luigi, Castiglione, 25 settembre 1629.

ese; non poteva lasciare l'incarico nel momento di maggior difficoltà.

E le notizie che giungevano erano sempre più allarmanti. Il cavalier Vitale Cattaneo da Milano, dove era stato spedito, aveva fatto sapere che l'armata diretta a Mantova sarebbe passata attraverso Brescia e Castiglione e che avrebbe imposto o contribuzioni o alloggio ai soldati, una vera catastrofe per il paese lasciato in balia di un'orda famelica. "Sarrà questo stato circondato da soldatesche quando il signor duca di Mantova armi questi confini, come s'è inteso questa mattina, e che mandi nelle fortezze le robbe e le donne, acciò nelle case de luoghi aperti capischi maggior quantità di soldati. I Veneti fanno provisioni straordinarie; hanno fatto armar tutti quelli che tengono cavalli e questa settimana farranno le mostre".⁴ Era forte il sospetto che a suggerire la ventilata minaccia fossero i mali uffici di don Ferrante come ritorsione contro i parenti di Castiglione, colpevoli di essersi sottratti alla sua influenza.

Lo scenario che si apriva allarmò Gridonia che spedì al Cattaneo il dottor Ferrari "con pregarlo far uffitio col signor marchese Spinola, col signor conte Collalto et con altri a quali lui giudicarà, perché il stato di V. E. non sia molestato, metendoli avanti che, essendo questo stato feudo imperiale et V. E. suddito et servitore umilissimo delle cesaree et catoliche Maestà, ponno essere sicuri che la persona et il stato sarà sempre per servire a loro".⁵

Non contenta, affidò una lettera al dottor Marc'Antonio Boni da consegnare nelle mani del Collalto in cui lo supplicava "ad havere per raccomandato questo stato, in consideratione particolarmente della fedelissima servitù che con tanto dispendio ha fatto il signor principe, padre di S. E., tutto il tempo di sua vita all'augusta Casa di Sua Maestà et al Sacro Impero, che perpetua sarà l'obligatione che se ne conserverà a V. E.". ⁶ Poteva stare sicura, fu la risposta del comandante, "che dove si tratterà d'interesse del signor principe suo cugino e mio signore, non mancherò di servirlo in quello mi sarà possibile, e per la stima che ho

4 AGCS, b. 221, Bartolomeo Bellini a Luigi, Castiglione, 11 settembre 1629.

5 AGCS, b. 205, Gridonia a Luigi, Castiglione, 25 settembre 1629.

6 Ivi, Gridonia al conte Rambaldo di Collalto, Castiglione, 26 settembre 1629.

sempre fatta de i meriti della sua Casa et per il desiderio particolare che ho di servire a S. E. et a V. S. Ill.ma".⁷ Parole garbate ma convenzionali, che non offrivano alcuna garanzia; serviva protezione dall'alto, da chi poteva influire sui capi di guerra. Gridonia scrisse ai parenti di Germania, ai Pernstein, ai Fürstenberg, ai Lobkovicz, ai Martinitz perché si adoperassero ad ottenere una salvaguardia dall'imperatore. Luigi, sollecitato dalla cugina, fece altrettanto e da Roma indirizzò una lunga serie di missive agli stessi suoi parenti, al principe Giovanni di Eggenberg, primo ministro dell'imperatore, al cardinale Caetani, al nunzio apostolico a Vienna. Alla zia Polissena fece pervenire una dettagliata relazione con la quale si doveva ribattere alle "falsissime" accuse che il Guastalla propalava contro di lui a corte per bocca del senatore Ottavio Villani. Scrisse anche una lettera di benvenuto molto deferente al Collalto in cui si diceva certo "dell'ottima volontà di V. E. verso di me, a quale so di corrispondere con grandissimo desiderio di servirla e mostrarlene effetti corrispondenti all'occasioni. Fra tanto mi allegro del suo felice arivo in Italia, spiacendomi di non esser al mio stato per servirla maggiormente per quello possa occorrer ad haverlo per raccomandato con gli miei vassalli".⁸

A seguito dell'occupazione di Ostiano, cui tenne dietro qualche giorno dopo quella di Marcaria, la Francia e Venezia erano chiamate a soccorrere l'alleato in pericolo. La prima annunciò la formazione di un poderoso esercito, ma le difficoltà a reperire gli approvvigionamenti ne rallentavano l'esecuzione; la seconda temeva che la Francia limitasse il campo d'azione al Monferrato e che quindi alle sue milizie toccasse di tener testa da sole agli Imperiali sul Mantovano. Gli aiuti promessi giungevano con parsimonia. Il Senato si era fatto carico del denaro necessario alla paga di 4.000 soldati reclutati dal Gonzaga ed aveva annunciato l'arrivo di altri 4.000; di più non era lecito aspettarsi, considerate la crisi economica e la disorganizzazione dell'esercito veneto.

7 Ivi, Il conte Rambaldo di Collalto a Gridonia, Lodi, 29 settembre 1629 (copia).

8 AGCS, b. 254, Roma, 22 settembre 1629.

Attorno al 20 settembre giunse a Mantova la notizia di un possibile attacco di truppe spagnole a Castel Goffredo. Convocato Marc'Antonio Busenello, residente veneto alla corte mantovana, il duca gli consegnò delle lettere per Francesco Erizzo,⁹ provveditore generale di Terra Ferma, al quale chiedeva di presidiare quella terra. L'incarico fu affidato al capitano Cornelio Vimes, un francese che militava sotto le insegne di San Marco; gli furono assegnati 300 fanti scelti e con questi si mise in marcia. A destinazione, tra defezioni per malattia e diserzioni, ne giunsero 230, "potendosi da ciò comprendere come si vadino disfacendo le soldatesche di Vostra Serenità".¹⁰

Assicurata alla bell'e meglio la custodia di Castel Goffredo, restava da sciogliere il nodo di Castiglione e di Solferino. Non era da scartare l'ipotesi che il nemico intendesse occuparli facendo appello all'obbligo di obbedienza e di supporto al loro signore cui erano tenuti i feudatari. Già si erano viste le prime avvisaglie con la richiesta di alloggio pervenuta proprio in quei giorni. Un caposaldo imperiale in quelle località sarebbe stata una spina nel fianco per Mantova e ancor più per Venezia. I due paesi si trovavano a poche miglia dalla sponda meridionale del Garda, dall'alto della rocca di Solferino la vista si spingeva da un lato ben dentro la pianura e dall'altro dominava il territorio fino al lago ed oltre, su per le rive. Da quelle postazioni il nemico avrebbe potuto intralciare, se non interrompere, le comunicazioni tra il Veronese e il Bresciano. Zaccaria Sagredo, provveditore dell'esercito veneto di là dal Mincio, da Brescia così avvertiva il doge del pericolo che si correva:

“Valezo essere sito importantissimo da guardarsi et custodirsi con ogni accuratezza maggiore, ma non essere tale che vaglia al soccorso del Bresciano che per la parte di Lonato et per quello stretto di paese che, quando s'avanzassero gli avversarii, come è da credere che siano per fare a Castiglione (se però non fossero prevenuti), riusciria lor facile molto ad impedire et tagliar fuori, con che s'abbrac-

9 Venezia 1566-1646. Sarà doge dal 1631 fino alla morte.

10 ASVe, PTM, b. 41, c. 252, Francesco Erizzo a Venezia, Verona, 30 settembre 1629.

cieriano col Trentino [...]. Avanzando l'inimico a Castiglione et non sostenendosi Castel Giuffrè vigorosamente, piazza, come ho detto, assai buona ma sproveduta di munitioni da guerra et di sufficiente presidio, non rimanendo forze equivalenti di qua da Menzo, senza fallo et in momenti, tutta questa parte resterà tagliata fuori irrimediabilmente perché, senza corpo di gente pagata, a niente valeranno gli ordini dati per la difesa a paesani, di quali niente finalmente s'ha a prometterli et li quali di già richiedono et invitano le compagnie all'alloggio, là dove i di passati le abborivano et ricusavano".¹¹

Era dunque importante assicurarsi il controllo delle due località; alleati veneti e mantovani si trovavano d'accordo, ma occorreva acquisire il consenso dei diretti interessati, Luigi e Crispieno, e questi al momento erano latitanti. Il primo ancora a Roma, tutto preso dalle trattative matrimoniali che sembravano giunte alla stretta finale; il secondo, in cattivo stato di salute, si era ritirato a Desenzano, territorio veneto, e a casa lo si vedeva raramente.¹² Castiglione e Solferino erano così affidati a due donne, Gridonia e Marcella, che difficilmente avrebbero assunto decisioni di rilevante portata. Prima di muoversi l'Erizzo volle sondare il terreno ed inviò a Castiglione un suo uomo di fiducia. Questi trovò il paese mobilitato negli allestimenti difensivi. Una grida ordinava agli abitanti del contado di condurre entro quattro giorni i beni mobili entro le mura cittadine, dove già erano ammassate scorte di grano in abbondanza, oltre a mille some di farina. Anche le signore Vergini si stavano apprestando a lasciare il collegio per ritirarsi in rocca. La difesa di Medole era affidata al podestà, il dottor Bellini di Castiglione, e ad un capitano che aveva ai suoi ordini tutta la popolazione in armi.

Il confidente incontrò il governatore:

“Son andato a dar il bongiorno al signor auditore et governatore che

11 PTM, b. 42, c. 61, 23 settembre 1629.

12 Ivi, c. 81, Zaccaria Sagredo a Venezia, Pozzolengo, 27 ottobre 1629: “Persona che tiene pratica in questi vicini luoghi è venuta a dirmi hoggi al Desenzano essersi veduto il prencipe di Solferino intemorito e spaventato della venuta d'Imperiali. Ha procurato occultarsi et poi si è anco partito”.

sta in rocca, a quale havendo discorso, mi à detto et accertato che loro mai non concederano che spagnoli o imperiali vadino a Castilione et che meno non dimanderebero soccorso a altri prencipi per non cascare in *crimen lese maiestatis* apresso l'imperatore, quale è signore asoluto di quei lochi, ma venga che cosa eser si volia, non voliono ricever niuno, ma si bene contrastarla fin che pono et apono anno fatto il loro conto della monicione che, vedendo essercene poca, erano per raunar quel consilio et spedire o a Brescia o in altro loco” sullo stato veneto per procurarsene.¹³ Dopo il governatore fu la volta di Gridonia “che soprintende al governo, donna di spirito. Gli ha richiesto la permissione di levar armi e munizioni da guerra in qualche honesta quantità per la difesa di quel luoco, di che ne ho scritto al signor proveditor Sagredo et le sarà concesso. Rifferisce [*il confidente*] non vi esser altra guardia che di gente raddoppiata del paese, tenendosi in castello o rocca cento soldati paesani, da basso esser armate le porte con 40 huomini, osservarsi tutti quelli ch'entrano in paese, haversi fatto baricar le strade con legni e catene et assister la detta donna personalmente a queste fatture, esser risoluta lei et i paesani di non ricever dentro né imperiali né spagnoli, né altra gente forastiera [...]. Mi ha soggiunto che essa donna Gridonia resti assai disgustata di quel governatore, né haver potuto penetrar la causa, dicendomi che crede non potrà ella schiffare qualche contributione di denaro, il qual ricevuto, si può dubitare che si vogli anco l'alloggio”.¹⁴

I “disgusti” che turbavano i rapporti tra Gridonia e il governatore non concernevano di sicuro l'atteggiamento da tenere nelle occorrenze che li aspettavano, ché anzi su questo vi era perfetta sintonia: equidistanza, neutralità, prudenza erano le parole d'ordine. Si doveva evitare nel modo più assoluto di offrire pretesto agli Imperiali e agli Spagnoli di rivolgere le armi contro il paese, di conseguenza andava opposto rifiuto ad ogni soccorso o assistenza dall'esterno. La resistenza ad eventuali richieste di alloggio o di contribuzione era da giustificarsi come

13 PTM, b. 41, c. 251, mittente ignoto a Francesco Erizzo, Desenzano, 28 settembre 1629 (allegata ad una lettera dell'Erizzo a Venezia, Verona, 27 settembre 1629, c. 250).

14 Ivi, c. 255, Francesco Erizzo a Venezia, Verona, 4 ottobre 1629.

misura rivolta esclusivamente a preservare lo stato dalla rovina, non ad ostacolare l'azione delle armi cesaree e, allo stesso modo, le scorte di viveri, di armi e di munizioni, il consolidamento delle difese erano tutte misure imposte dalle circostanze ad esclusiva tutela della popolazione. Gridonia stessa chiese un colloquio all'Erizzo, ribadì quanto aveva già detto al suo emissario e lo pregò di non prendere iniziative che potessero mettere in pericolo la sicurezza del principato.

Di fronte ad un rifiuto così netto non restava che accantonare il progetto o abordarlo con modalità diverse. Per un momento si valutò l'idea di effettuare l'occupazione di Castiglione con un colpo di mano. A Mantova si era d'accordo, poi non se ne fece nulla perché il Nevers intendeva affidarne l'esecuzione alle sole armi venete.¹⁵ Meglio allora non prendere l'iniziativa con azioni provocatorie in un momento in cui il conflitto non era ancora deflagrato e continuavano i tentativi per evitarlo. Era tuttavia importante assicurarsi il controllo di Castiglione e di Solferino in qualsiasi modo. Secondo il confidente, se Gridonia aveva rifiutato di accogliere i 2/300 uomini offerti a difesa del paese, non era da escludere che li accettasse qualora fossero posti alle dirette dipendenze del principe. La proposta, subito trasmessa a Venezia, non incontrò il gradimento del Senato: "Habbiamo veduta la lettera che quel vostro confidente dissegna scrivere al marchese [*sic*] di Castiglione et, come stimiamo questo affare assai rilevante per le sue conseguenze et per l'ombre che si possono portare, così non penetriamo in effetto qual beneficio per noi ne habbi a risultare, mentre non sappiamo con quali genti, con quali denari et con quali fini egli intendi d'introdursi quando anche la sua esibitione presso al medesimo marchese havesse luoco.

Desideriamo pertanto restare illuminati degli effettivi suoi pensieri

15 Ivi, c. 252, Francesco Erizzo a Venezia, Verona, 30 settembre 1629, cit. "Anco nel negotio di Castiglione non trovo alcuna sodezza perché, s'io bene intendo le commissioni pubbliche, dovrebbe il signor duca con il suo nome et con l'armi di V. Serenità tentar quella sorpresa, ma egli pretende ch'io la tenti in nome di lui, né credo che ciò sia intentione delle EE. VV. per non esser le prime all'invasioni et perché dentro quella piazza non si ha alcuna intelligenza da potersi prometter bene, mentre gran forza vi vorrebbe a stringerla et lo impegnarsi le armi della Republica sarebbe con gran pericolo".



Francesco Erizzo al tempo del dogado.

et haver qualche maggior particolare”.¹⁶

Di sicuro non sarebbe stata d'accordo Gridonia, tanto più che proprio in quei giorni il Colalto aveva pubblicato una lettera patente rivolta ai feudatari imperiali che non lasciava dubbi sul trattamento riservato ai renitenti:

“E' così naturale et innata la clemenza di S. Maestà Cesarea, mio signore, che ha cercato tutti li mezzi immaginabili per ridurre all'obediencia il signor duca Carlo di Nivers

e terminare le differenze delli feudi di Mantova e Monferrato col mantenimento della pace d'Italia senza strepito d'armi, ma restando tuttavia il detto signor duca di Nivers nella sua disobediencia et per questa causa havendo introdotto nelli feudi imperiali gente di guerra forestiera, ha necessitato l'imperatore mio signore di mandar le sue armi in Italia e con assistenza delli precncipi confederati fedeli et obediencia procurar di ricuperarli per poter amministrar la giustitia e rimetter la pace in Italia. E perché la santa mente di S. Maestà Cesarea, lontanissima da sparger il sangue e nel maneggio dell'armi, fa rilucere per quanto può la sua clemenza, conformandomi io colli benigni suoi commandamenti, voglio, con questa patente pubblica, notificare a tutti quelli capi di guerra e soldatesca che tengono occupati feudi imperiali in Italia, a ritirarsi da quelli, lasciandoli liberi a S. Maestà Cesarea e sue armi per disporre come la giustitia richiederà. Alli feudatarii poi et subfeudatarii et altri sudditi di Mantova e Monferrato, per parte della medesima Maestà, ordino et severamente commando di non obedire, né assistere sotto qual si

16 ASVe, SDS.R, b. 132, c. 172v, Il Senato a Francesco Erizzo, Venezia, 12 ottobre 1629.

voglia pretesto al medesimo signor duca di Nivers come principe inobediente a S. Maestà Cesarea et al Sacro Imperio, ma accostarsi con tutte le forze, aiuti e consigli loro all'imperiali armi. Il che se essequiranno effettivamente e realmente saranno trattati da me come fedeli e protetti. All'incontro procederò contra di essi come inobedienti e notorii ribelli, castigandoli nelle persone e robbe. In fede habbiamo ordinato che le presenti si diano alla stampa, le quali saranno fermate di nostro pugno e sigillate col nostro sigillo".¹⁷

Gridonia si sentiva presa tra più fuochi, strattinata da Mantova, dall'Impero e da Venezia, assillata dai detrattori interni, alle prese con la drammatica situazione finanziaria. Aveva cercato in ogni modo di procurarsi del denaro facendo ricorso a prestiti, impegnando i gioielli, cercando di riattivare la zecca per beneficiare dell'appalto. Aveva anche messo in vendita la possessione della Selva, ma l'incertezza dei tempi teneva lontano i possibili acquirenti. Disperò di saper reggere la prova mentre Luigi, l'unico che poteva e doveva soccorrerla, era ancora lontano e sembrava non rendersi conto dei rischi che il suo stato correva, anzi da Roma continuava a far giungere richieste di denaro per vestiti, cavalli, servitù, viaggi e per non sfigurare tra la nobiltà dell'Urbe. In un momento di sconforto Gridonia, solitamente così misurata, proruppe in un severo rimbroto al cugino:

“In questa occasione sarà tempo di mostrare il suo valore con ricordarsi che per questo li antenati suoi an speso il sangue, la roba et la vitta [...], mio padre cominciò di quatordecim anni et il padre di V. E. di 16 [...], V. E. cominciò di desdotti ad aplicarvi totalmente il cuore [...]. Si aiuti V. E. con l'imperatore et con l'imperatrice col mezzo de tutti li suoi parenti et amici, mandi et scrivi lettere efficacissime et si aiuti con tutti quelli mezzi che sarà possibile [...] et piglii le poste et se ne vada al imperatore [...] et si ricordi che mai più si troverà un stato così bello, libero et delle qualità di questo [...]. Si ricordi che non per altro perse la vitta mio padre, se non per mantener il stato di Solferino in questa casa et che non per altro fu ferita

17 PTM, b. 157, s.d., (allegata alla lettera di Pietro Querini, procuratore della cavalleria veneta, a Venezia, Crema, 10 ottobre 1629).

mortalmente la signora marchesa nostra ava et amazato il signor don Diego che per voler conservar questo stato, et non per altro ha hauto diecisette congiure l'eccellentissimo principe suo padre [...] et per questo non permetta V. E. che tante fatiche terminano in così miserabil fine come questo".¹⁸

In quei giorni Luigi era molto impegnato. Grazie all'instancabile opera del Trivulzio si stava finalmente stringendo il matrimonio "con una principessa del regno di Sicilia nobilissima e che haverà vicin a 200 mille scudi della nostra moneta di dote e che per parte di sua ava materna viene dalla casa del signor contestabile di Castiglia et il duca suo fratello è maritato con una figliola del signor marchese Santa Croce".¹⁹ Tra le varie candidate prese in considerazione, scartate quelle che avevano declinato l'offerta e quelle carenti di requisiti allettanti, la scelta era caduta sulla principessa Laura del Bosco Ventimiglia della Cattolica di Misilmeri, presso Palermo.²⁰ La notizia non poteva che far felice Gridonia. La eccitava l'idea di avere una cugina proveniente dall'altro capo d'Italia, da una terra di miti antichi, di ciclopi e di sirene. Nell'attesa di conoscerla di persona, chiese a Luigi di farle avere più notizie, di ricevere un suo ritratto e non mancò nemmeno di mettergli davanti le strettezze da superare per accoglierla degnamente. Nelle casse vi erano 400 berlingotti, le affittanze già incassate in anticipo, mancava persino la biancheria; si sarebbe dovuto impegnare altre gioie al Monte di Verona per non durare "in questa meschinità de danari in tempo della venuta qui del Eccell.ma principessa sposa con pericolo di perdere di reputatione apreso li suoi novi parenti".²¹ Prima della venuta degli sposi sarebbero però trascorsi alcuni mesi; al momento altre emergenze, ben più gravi, attendevano la reggente.

All'inizio di ottobre 1629 gli Imperiali erano schierati sul confine del ducato. Il Gonzaga era tutto preso dai febbrili preparativi per af-

18 AGCS, b. 205, s. d., (allegata ad una lettera del 10 ottobre 1629).

19 AGCS, b. 254, Luigi alla sorella Giovanna, Roma, 29 settembre 1629.

20 Era figlia di Tiberio Vincenzo e di Giovanna Isfar y Corillas.

21 AGCS, b. 205, Gridonia a Luigi, Castiglione, 17 ottobre 1629.

frontarli. Tremila veneti erano giunti in aiuto dell'alleato lungo la linea Oglio-Chiese e sul Serraglio. Altri fanti andavano a disporsi lungo il confine e a rafforzare la guarnigione del Vimes a Castel Goffredo, dove ci si attendeva un attacco nemico. "Ogni notte – scriveva Gridonia – passa in questi confini gran gente di San Marco che va in aiuto del signor duca di Mantova, ma pubblicamente sin hora la Repubblica non si è dichiarata et pur viviamo con qualche speranza di pace, che Dio lo faccia per sua misericordia".²² Le speranze di pace a cui ci si voleva ancora aggrappare erano del tutto illusorie, come capziosa era la proposta della Spagna che poneva condizioni talmente umilianti per sospendere le ostilità da risultare inaccettabili.

Erano vere invece le notizie che giungevano a Castiglione sui progressi dell'esercito cesareo. Il Collalto si era incamminato verso il Cremonese per raggiungere i suoi uomini, in numero di 5.000, che si stavano ammassando ad Ostiano. Gridonia, messa in apprensione, mandò a Milano il dottor Ferrari per supplicare il conte di tenere Castiglione fuori della mischia. L'incontro non ebbe luogo perché il comandante era già partito e in quel momento si trovava a Lodi, impedito da una indisposizione. Il Ferrari trovò invece il senatore Villani che, a sorpresa, si dichiarò desideroso di prendersi a cuore gli interessi del principe,

“ma che non si poteva schivare o l'alloggio o la contributione, la quale sarebbe stata pari a quella di Correggio, di mille ducatonì al mese senza comprendere Medole, non havendo né anche potuto esentar Guastalla, poiché ha determinato la Maestà dell'Imperatore che l'esercito sii mantenuto dai stati feudali dell'impero, non potendo bastare gli 30.000 talleri che gli darrà la camera imperiale al mese. Ha però assicurato ultimamente che non sarremmo gravati d'alloggio, perché il signor conte considera ch'essendo lontano Castiglione, gli portarrebbe danno, havendo bisogno di tener le genti unite. Il signor Villani ha consigliato di ridur tutto in castello perché non si puotrà guardar dalle scorrerie”.²³

22 Ivi, Gridonia a Luigi, Castiglione, 3 ottobre 1629.

23 AGCS, b. 221, Bartolomeo Bellini a Luigi, Castiglione, 3 ottobre 1629.

L'armata imperiale era in attesa di passare all'offensiva. In questi termini Nicolò Bragadin da Pontevico ne informava il doge: "Li Austriaci che si ritrovavano aquartierati a questi confini hoggi hanno incominciato a marchiare in buon numero verso lo stato di Mantova et questa sera alloggieranno a Ostiano, havendo lasciato il paese molto afflitto. Da Cremona è uscito il cannone et s'incaminò hieri verso Ostiano. Giungeranno nove genti cesaree a questo confine per unirsi con le predette. In questo mentre però tutti li paesani di questo confine, uno a gara dell'altro, portano di qua quanto si trovano sì di grani, come d'altro".²⁴

Il 10 ottobre fu gettato un ponte sull'Oglio ad Ostiano; il giorno dopo 50 corazze si spinsero fino a Volongo. Si diceva che con loro era stato visto Francesco Gonzaga di Vescovato.²⁵ Il 17 la fanteria del sergente maggiore generale Aldringen passò l'Oglio ad Ostiano, mentre la cavalleria rimase sull'altra sponda perché il fiume era pericolosamente in piena. Le ostilità contro Mantova erano iniziate.

"E finalmente ecco precipitate in rotture tutte quelle speranze che gli artificii fraudolenti di Spagna e di Germania hanno fin hora date per guadagnare il tempo ch'a benefitio loro possa mostrarsi opportuno. Le genti del Collalto, che subintrarono a quelle di Spagna nel posto occupato di Hostiano col ponte fabricato in quel luogo su l'Oglio, martedì prossimo passato incominciarono ad entrare in questo stato scorrendolo da quella parte et occupandolo sino al fiume Chiesa, com'anche verso Viadana, attaccata poi e, come io credo, a quest'hora perduta, benché niuna nuova fin qui sia giunta a S. A. di certo. Inesplicabili sono le barbarie che quella gente usa in ogni luogo e l'iniquità sua verso il culto di Dio ha dell'horrendo, tingendo le

24 PTM, b. 157, 14 ottobre 1629.

25 AG, b. 2783, c. 448, Angelo Corner, governatore di Canneto, al conte Vincenzo Caffini, segretario del duca, Canneto, 12 ottobre 1629: "Questi tutti sono entrati in Volongo et hanno fatto chiamare li principali del luoco et le hanno detto che, essendo di ragione quel luoco sottoposto all'imperatore, si portino da buoni sudditi et non dubitino di male alcuno che, se non vorrano come rebelli pigliar l'arme contro l'imperiali, mai patiranno alcun danno, et cominciorno a gridar Viva l'imperatore, ma quelli di Volongo non corrisposero a queste voci et stetero taciti".

scelerate mani nel sangue de religiosi, come di due in particolare a Viadana è seguito, ma quanto vien più tarda l'ira di Dio, scocca con maggior colpo su la testa de gli empi".²⁶

Ad Ostiano furono subito predisposti gli alloggi per i nuovi arrivi di gente armata: "Han fatto comandamento alli paesani che per tutto hoggi vodino le case de borghi di fuori et finili, si dice per alloggiare nova gente. Fortificano il ponte alla gagliarda [...]. L'Oglio è cressiuto spaventosamente. Noi attendemo a salvar il nostro ponte [*di Canneto*]"²⁷

Dopo Ostiano cadde Viadana, occupata dal colonnello Mattia Galasso il 19 ottobre; il giorno dopo anche Canneto si arrese all'Aldringen, poi fu la volta di Marcaria e di Gazzuolo. La perdita di queste località, attribuita all'inerzia delle guarnigioni venete, che si erano arrese quasi senza opporre resistenza, rendeva più precaria la posizione di Mantova che non poteva più contare sulle difese naturali dell'Oglio e del Chiese. Il 27 ottobre Carlo decideva così di ritirarsi dal Serraglio e di chiudersi entro la città.

Venezia avvertì la criticità del momento e dispose l'invio di viveri, munizioni e soldati in soccorso dell'alleato. All'Erizzo commise di provvedere alla difesa di Governolo e di Goito, "quello per guardare li sostegni dell'acque et tenere aperta la strada da quella parte alli soccorsi, questo per conservare la communicatione del nostro essercito con la città et l'uno et l'altro per tenersi patroni della navigatione del Menzo"²⁸ Gli Imperiali contavano di aver facile ragione di Mantova, ma avrebbero trovato pane per i loro denti: "Grande è la loro furia et barbarie et chiama il contrapeso d'altre per avvertenza, vigilanza et sollecitudine nel far quello che sia possibile per preservar la città. Assai si può sperare di beneficio dal tempo se staranno occupati gl'Alemanni d'intorno la medesima città, si divertiranno molti danni. Sofferiranno essi malamente l'ingiurie della stagione che sopravviene rigorosa, si

26 AG, b. 2311, c. 277, Francesco Martinelli, consigliere ducale, ad Aleramo Sangiorgio, inviato straordinario del duca in Francia, Mantova, 19 ottobre 1629.

27 AG, b. 2783, c. 450, Angelo Corner a Vincenzo Caffini, Canneto, 18 ottobre 1629.

28 ASVe, SDS.F, b. 138, Il segretario Marc'Antonio Padavin, a Francesco Erizzo, Venezia, 29 ottobre 1629.

mortificherà il loro ardire, si consumeranno nei disaggi et patimenti. All'incontro numerosi et potenti arriveranno a ragione in questa provincia le genti della Maestà Christianissima et delle molte levate da noi".²⁹ Se quest'ultimo pronostico si fosse davvero avverato, quasi certamente la sorte di Mantova sarebbe stata diversa, ma, come vedremo, ai proclami di Francia e Venezia non terranno dietro le azioni.

29 Ivi, Marc'Antonio Padavin a Francesco Erizzo, 31 ottobre 1629.

Capitolo V - IL PRIMO ASSEDIO DI MANTOVA

Dopo l'occupazione dei paesi sul versante cremonese c'era da aspettarsi che gli Imperiali cercassero di allargarsi verso Nord. In vista delle operazioni d'assedio di Mantova, che non sarebbero state di breve durata, era di primaria importanza per loro avere il controllo del territorio circostante per isolare la città ed assicurarsi i rifornimenti. Prossimo obiettivo allora potevano essere Castel Goffredo, Medole, Castiglione e Solferino, eventualità, questa, che Venezia voleva scongiurare in ogni modo perché questi paesi confinavano con il suo territorio e gli ultimi due erano a ridosso del lago di Garda. Castel Goffredo era già presidiato dal capitano Vimes alla testa di una guarnigione veneta che rispondeva al duca. Qui si era avviata l'opera di consolidamento delle fortificazioni con l'erezione di una mezzaluna, ma i lavori procedevano a rilento per scarsità di mano d'opera. Il capitano lamentava inoltre penuria di armi e di munizioni e la Repubblica provvide a fargli pervenire dalla vicina Asola una quindicina di pezzi d'artiglieria, cento moschetti, miccia e polvere. Cento fanti furono destinati ad incrementare la guarnigione del paese ed altri duecento quella di Goito, località d'importanza strategica per la sua posizione sul Mincio e la vicinanza a Mantova. Il residente Busenello fu incaricato di confortare il duca e di ribadirgli il pieno sostegno in ogni necessità.

Sul fronte di Castiglione e di Solferino l'intervento della Repubblica era precluso da un lato per l'opposizione della reggente, dall'altro per la mancanza di un interlocutore. L'Erizzo non aveva accantonato il partito di un'azione di forza a sorpresa su Castiglione ed a tal fine inviò sul posto l'ingegnere militare Bernardino Rota assieme ad un



Il castello di Castiglione delle Stiviere nel 1629, ASVe, Senato, Dispacci Provveditori da Terra e da Mar, b. 41, filza 74, dis. 1.

confidente per rilevare i punti di forza e di debolezza del territorio. Il Rota portò a termine l'incarico con una relazione corredata da un sommario disegno dell'abitato di Castiglione:

“La terra di Castiglione è tutt'aperta. Muri inordinati e giardini particolari la circondano. Ha tre venute, tutte tre aperte e senza alcun contrasto: quella di Brescia, di Mantova, di Carpenedolo. Quella che fa per noi, da grego, aperta, commoda, utile, necessaria, pende da Lonato, dal castel nominato detto Vinzago, da Disenzano, da Sermione, dalla Madonna Discoperta, da Pozzolengo, tutti posti considerabili. Noi possiamo per la detta strada venir a Castiglione e Castiglione può per le dette venir a noi.

La rocca, oltre l'eminenza, (però piacevole) del sito, viene difesa da sette torrioni attaccati insieme da differenti intervalli di mura-

glie che ascendono all'altezza di 24 piedi. Vi è una porta sola, fiancheggiata da un torrione, ma, quel che più importa, da un revellino ultimamente fatto. Il revellino ha molte feritoie, alto piedi 14 ma scoperto et è di muri. Del resto la porta consiste in un solo ponte levatoio. Non v'è porta, non v'è saracinesca.

Dentro di essa trovansi (ascendendo sempre) diversi corpi d'habitationi: le case dell'auditore, molti magazeni de grani e de vini, tutti pieni. Vi è poi l'ultima ritirata, la quale, per l'eminenza suprema, per ogni apparenza pare difficile a superare, ma in effetto, superato il già detto rivellino, tutt'è fatto. Quelli che la guardano sono paesani, cioè di Castiglione. Vantano di volersi diffendere fin all'ultimo spirito per il loro principe, fanno professione di non volere né Francesi, né Spagnuoli, né Venetiani, né altri. La guardia è di dieciotto il giorno, con l'aggiunta di altri sei la notte. Fanno tra di loro certo compartimento di sestieri per l'ordinatione delle guardie alle tre venute della terra, cioè di Brescia, di Mantova e di Carpenedolo. Vicino alla piazza hanno fatte tre barricate.

Insomma, Eccellentissimo signore, luoco facile ad esser sorpreso mentre che non habbia numero maggiore di difensori di maggior bontà e di più grave sospetto. Di quanta conseguenza poi questo luoco sia alli presenti affari, ben munito di grani e vini, V. Eccellenza lo sa meglio di me.

Ho nell'istesso tempo visitato Solfrino. Posto d'altretanta consideratione, ma senza paragone, non havendo esso difese di gran conseguenza, capace però di buona fortificatione.

Se V. Eccellenza vuol far l'impresa di Castiglione, potrò in essa più operare che dire".¹

Per il momento la presa dei due paesi restava un'opzione a cui ricorrere solo in caso d'emergenza. La risoluzione mostrata da Gridonia di non voler accogliere gente estranea, Alemanni compresi, era di buon auspicio. Era pur vero che, al ricevimento della lettera patente del Collalto, Luigi si era affrettato a mettergli a disposizione lo stato, ma l'offerta a parole era scontata, nei fatti egli avrebbe di sicuro opposto resistenza.

1 PTM, b. 41, c. 266, Verona, 20 ottobre 1629 (allegata alla lettera dell'Erizzo a Venezia, Verona, stessa data).

Mentre gli Imperiali stringevano l'assedio attorno alla città, i paesi dell'Alto Mantovano vivevano momenti di angosciosa incertezza. Gridonia continuava a rinsaldare le difese con misure non sempre condivise dalla popolazione. Con una grida impose a tutti l'obbligo di portare armi, con un'altra di procurarsi un cavallo per allestire una compagnia di cavalleria paesana. Quest'ultimo provvedimento sollevò numerose proteste e richieste d'esenzione, finendo per ingrossare il partito di coloro che giudicavano più prudente accogliere gli Imperiali senza recalcitrare piuttosto che esporsi alle loro ritorsioni. I contrasti che dividevano i Castiglionesi non sfuggirono all'Erizzo e furono tra i motivi che lo trattennero dal tentare un'impresa che rischiava di incontrare la riluttanza di parte della popolazione. Proprio quello che si era verificato a Castel Goffredo, dove la gente era esasperata dalle angherie degli "amici" soldati veneti. Il podestà Marc'Antonio Bordoni così delineava le condizioni del paese in balia della soldataglia:

“Qua non ho il maggior fastidio quanto è l'impossibilità di poter alloggiare tanta soldatesca e in vero questi huomini si sono ritirati in stalle et in caverne per accomodar la soldatesca, né più è possibile alloggiar altri soldati se ne verranno [...]. Ogni notte si fano furti e robbarie, in particolare da questi soldati di fortuna, né la pattoia ci giova [...]. Me ne son doluto con il signor Vimes, ma egli si scusa che, come si proverà che questi suoi soldati comettino qualche delitto, che li castigarà o che io li castighi pure [...], il che è impossibile perché sono genti che non sono conosciute da questi huomini [...]. Rubbano pei sollari il grano col romperli. Strapazzano queste genti con parole ingiuriose e sporche. Rubano le coperte et i pagliarizzi et altre robbe che se gli dano et se le trafugano tra essi. Vogliono molto più assai assai di quello che dicono li ordini di S. A. Insomma fano cose esorbitanti a quali non posso provvedere, sì per non la rompere con esso signor Vimes, come anco perché non ci sono sbiri, altro che un bargello infelice che dorme [...]. Ho mandato bando molto penale che nissuno possa comprare da soldati et che nissun soldato possa andar in volta in tempo di notte, ma essi ci vano”.²

2 AG, b. 2783, c. 435, M. A. Bordoni a destinatario ignoto a Mantova, Castel Goffredo, 4 ottobre 1629.



Il castello di Castel Goffredo, *ASMn, AG, b. 90, c. 81*.

Si temeva, e gli indizi non mancavano, che la popolazione potesse insorgere ed offrirsi agli Imperiali, che pure non godevano di buona fama, pur di levarsi di torno quei penda-gli da forca. “Detto Vimes – riferiva il provveditore Michele Priuli – sta con ombra della fede di quei paesani perché gli vede ammiratori dell’attioni d’Imperiali, che nei luoghi ove s’avanzano usano trattamenti proprii a captivar la benevolenza de popoli”.³ L’Erizzo decise allora di correre ai ripari e chiese al Senato di levare il

Vimes da Castel Goffredo e di sostituirlo con un capitano in grado di imporsi ai suoi uomini.

L’avvicendamento al comando sarebbe giunto quanto mai a proposito perché il Vimes era in viso alla popolazione e poco apprezzato anche a Mantova, tuttavia il provvedimento fu rinviato per mancanza di un sostituto idoneo. Il capitano rimase al suo posto e continuò a fortificare il paese e a tener d’occhio il nemico che compiva delle ricognizioni con lo scopo evidente di preparare un attacco; eventualità, questa, che avrebbe messo a dura prova la capacità di resistenza. Le fortificazioni non avrebbero retto a lungo ai tiri dell’artiglieria e le file dei difensori, mal pagati e nutriti a soli pane e vino, si erano assottigliate con le numerose diserzioni.

Timori si nutrivano anche nel resto del territorio ancora libero. Gli abitanti di Cavriana e di Volta erano smarriti, allo sbando le guarnigioni che li dovevano difendere e falciate dalle defezioni; Goito era

³ PTM, b. 41, c. 277, (allegata alla lettera dell’Erizzo a Venezia, Villafranca, 25 ottobre 1629).

oggetto di incursioni che giungevano sino in vista della fortezza. L'8 novembre 1629 il governatore, capitano Rodolfo Ceruti, rintuzzò l'ardire del nemico mandandogli incontro un drappello di moschettieri che lo mise in fuga e fece quattro prigionieri. Qualche giorno dopo tre squadroni usciti da Goito recuperarono una fornitura di viveri, provenienti da Valeggio e destinati a Mantova, che gli Alemanni avevano intercettato.

Il 2 novembre, a sorpresa, il Nevers offrì al Collalto il castello di San Giorgio come presidio delle sue genti e il giorno seguente l'Aldringen vi si insediò prontamente. Forse sperava il duca di acquisire dei meriti agli occhi dell'imperatore, di ottenere una sospensione d'armi o almeno di guadagnare tempo; di certo si attirò sulla porta di casa un nemico infido e deciso a non fare sconti.

La notizia di un eventuale accordo alle sue spalle allarmò la Repubblica che temette di restare da sola ad affrontare gli Alemanni. L'Erizzo era addirittura del parere di ritirare le truppe da Valeggio e da Verona per non metterle a repentaglio. All'inviato mantovano a Venezia, il marchese Alessandro Striggi, toccò di rassicurare il Senato sulla volontà del duca di non venire a patti e di resistere ad oltranza. Nuove pretese avanzate dal Collalto e il perdurare delle ostilità, che valsero agli Imperiali la presa di Cerese, fugarono ogni dubbio sulle loro intenzioni. L'Erizzo ricevette l'ordine di soccorrere Mantova; mille fanti mossero da Valeggio e riuscirono a penetrare in città. Il buon esito dell'azione ridiede animo agli assediati, ma un nuovo disinganno li attendeva qualche giorno dopo, quando si seppe che era caduto anche Goito, importante punto di raccordo tra Mantova e il quartier generale veneto.

L'occupazione della località era avvenuta quasi senza incontrare resistenza. Il 19 novembre gli Imperiali investirono il borgo. Quello che seguì fu con queste parole riferito al duca dal governatore Ceruti:

“Hier matina alle 17 hore l'inimico atacò Goito con grandissimo impeto, dove, dopo aver scaramuciato un pezzo, restò padrone del borgo. Seguì il combattere sino alle 23 hore, l'inimico fece chiamata; mandai il colonello Tis a vedere quello dimandava, del che



Tomaso Porta (1686-1766), Goito, collezione privata.

mi fece risposta che mi esortava il signor Piccolomini⁴ a rendermi. Li risposi che, per esser notte, non mi pareva ragionevole il parlamentare, però che a tre hore di giorno di questa matina li avrei dato risposta. La risposta che io li ò datto è questa, che dimandavo termine cinque giorni per poter dar parte a V. A. et anco riceverne risposta, dove assolutamente me la negò, ma sollo mi mandò a dire che mi dava una solla hora a risolvermi [...]; ò avisatto del tutto a Valeggio sino hieri sera, ma sino ad hora non ò auto risposta”.⁵

Il Ceruti si era disposto a riprendere il combattimento, quando il 21 ricevette la proposta di consegnare la fortezza con tutte le provvigioni da bocca e da guerra, fatte salve le artiglierie. Accettò e il 22 uscì dal paese con la coda tra le gambe. Quando si presentò a Mantova fu accolto come un fellone e sottoposto a sommario processo. Si difese cercando di giustificare la sua condotta con l'impossibilità di tener testa

4 Ottavio o Silvio Piccolomini, il primo colonnello, il secondo tenente cesareo.

5 AG, b. 2783, c. 490, Goito, 20 novembre 1629.

a forze preponderanti, una scelta che, secondo lui, aveva quantomeno conseguito il risultato di evitare un inutile spargimento di sangue e di preservare intera l'artiglieria. Non bastò; fu riconosciuto colpevole di codardia, rischiò l'impiccagione, la evitò, ma dovette subire l'umiliazione di essere cacciato ignominiosamente dalla città.⁶

Se il Ceruti non era stato un eroe, altri dovevano condividere con lui la colpa di aver lasciato Goito nelle mani del nemico. I Veneti dalla vicina Valeggio non avevano risposto alle sollecitazioni dello stesso capitano e del più autorevole marchese Striggi che chiedeva soccorso o almeno di avvicinare le truppe per tenere in soggezione l'aggressore. La linea di condotta della Repubblica era fin troppo evidente: sostenere il duca con l'invio di denaro e di soldati, se pure con parsimonia e discrezione, evitare azioni offensive dirette contro gli Alemanni per non farsi coinvolgere nel conflitto, attendere l'arrivo dei Francesi, sempre annunciati e sempre lontani.⁷

Fu forse per smorzare le critiche che si abbattono su di lui, che l'Erizzo intensificò l'impegno nella difesa di Castel Goffredo, ritenuto, dopo la caduta di Goito, il prossimo obiettivo degli Imperiali. Il capitano Cornelio Vimes, ancora al suo posto, temette per sé la stessa sorte del Ceruti e chiese soccorso al suo superiore: "La prego per le viscere di Giesù Christo volermi inviar dusero fanti [...] et se avesse

6 AG, b. 1561, Marc'Antonio Busenello al duca Carlo, Mantova, 1° dicembre 1629: "Il Cerù, governatore di Goito, è stato condannato come huomo infame e per tale cacciato fuori della città a tamburi battenti, ma scordati, per la porta della Pradella con bando capitale di non havervi a tornar mai più per qual si voglia, né anco istanza de principi. I soldati francesi, mentre era condotto da i sbirri, lo hanno, con sassate, con pugni e calzi, malissimo condotto et a furia d'altri della militia, l'hanno spogliato nudo, usandogli ogn'altro termine di disprezzo e d'ingiuria e così mal riducendolo lungi dalle trinciere, che non si sa se sia rimasto vivo o morto".

7 Il Senato escludeva responsabilità delle forze venete nella perdita del paese: "Seguì la resa di Goito [...]. Le nostre genti hanno supplito al loro dovere et dimostrato coraggio per conservare il posto et resistere al canone longamente. Era da desiderare che all'importanza del detto posto corrispondesse la fortezza, ma, mentre mancava affatto di terrapieno a grandi baterie et assalti, non poteva certo resistere [...]. Havemo anco dato espresse commissioni perché sia fatto quanto si può per conservare et diffendere Castel Giuffrè". (SDS.R, b. 132, c. 343r, al Busenello, Venezia, 27 novembre 1629).

qualche pezo di canone di poter sperar di desmontar li pezzi di nemici, io vorrei morire se con vergogna l'essercito non convenga lassiar l'impresa".⁸ Il generale lo rassicurò che non si aveva notizia di mosse nemiche verso Castel Goffredo; in ogni caso occorreva tener alta la guardia e prepararsi a compiere il proprio dovere con abnegazione:

“Non posso che ricordar a V. S. l'obligo suo alla difesa del posto, la confidenza che ha il signor duca nel valor suo et il merito che può ella avanzarsi con la Serenissima Republica. Ha sito migliore di Goito, ha monitioni et artiglierie convenienti et ha presidio di 500 soldati scielti, non vi manca che dispositione et coraggio a difendersi, come so esser proprio della virtù et riputatione sua. Il tener ben affetti et sollevati i sudditi sarà grandissimo capitale et V. S. deve applicarvi ogni maggior dilligenza per sciogliere molte indoglienze che capitano con suo gravissimo pregiudicio. Non posso dir di più che incaricarla a tutte le dilligenze maggiori et avisarmi di ponto in ponto per poterla soccorrerla come sarà necessario”.⁹

Le “indoglienze”, cui si riferiva l'Erizzo, erano il carico di lagnanze mosse dai Castellani al capitano per le gravezze e le vessazioni divenute insopportabili. Il Vimes si rendeva conto di opprimere la popolazione ma, a suo dire, non si poteva fare a meno, considerata la presenza di otto compagnie su di un territorio ristretto: “Presso agl'incomodi et spese grandissime che sente il publico per l'alloggio di cinque compagnie mandate qui da V. E. et di tre altre di questo stato, che sono occupate tutte le case, che più non sanno ove ricoverarsi li terrazzani, vogliono li ufficiali [...] contributione giornale de denari dai particolari, che deve importare al giorno più di quindici scudi”; era urgente che il generale facesse sentire la sua voce e fornisse disposizioni, perché gli abitanti “per le corenti spese in fortificationi si sono fatti esausti

8 PTM, b. 41, c. 309, Cornelio Vimes a Francesco Erizzo, Castel Goffredo, 23 novembre 1629 (allegata alla lettera dell'Erizzo a Venezia, Valeggio, 26 novembre 1629).

9 Ivi, Valeggio, 25 novembre 1629 (allegata alla lettera di cui alla nota precedente).

et gli converrà abandonar la patria quando continuino tai aggravi”.¹⁰

Le querele dei Castellani non si riferivano solo alla gravezza dell'occupazione militare; il Vimes era anche accusato di calcare la mano per tornaconto personale. Lo Striggi stesso l'aveva una volta definito “soggetto valoroso et di fede, se bene avido assai”. Il solco che si era scavato tra lui e la popolazione andava appianato e il modo più spiccio era di mettere in atto la sua sostituzione, tanto più che nel frattempo si era fatta molto concreta la possibilità di un attacco nemico. Il Senato dispose così l'invio a Castel Goffredo del colonnello La Longue con tre compagnie ultramontane e del capitano Tis, reduce dalle giornate di Goito, con 60 uomini. Si diede ordine inoltre di spedire da Asola alcuni pezzi d'artiglieria, munizioni e derrate alimentari e di predisporre nei vicini paesi bresciani un corpo di 1.500 fanti e 4/500 cavalieri pronti ad intervenire in caso di bisogno.

Il Vimes fu molto sorpreso di apprendere la propria rimozione e quando si trovò davanti il La Longue con le lettere dell'Erizzo gli rispose che aveva giurato al duca di essere pronto a morire piuttosto che consegnare nelle mani d'altri la fortezza e che rispondeva solo agli ordini di Mantova, non a quelli di Venezia. Il giorno seguente non fece entrare in paese due pezzi d'artiglieria inviati da Asola. Era molto amareggiato, umiliato da un provvedimento che riteneva di non meritare, dava sfogo incontrollato all'indignazione che ribolliva in lui. L'Erizzo, nel darne conto al doge, riferì di “haver sentito dal detto Vimes concetti disperati, risoluzione di non lasciar il posto se non con la vita, minaccie di passar al servizio di Germania, con altre parole che dinotano una volontà depravata e fanno dubitar di qualche gran precipitio”; per questo aveva ordinato al La Longue “di haver buona custodia alle porte et a tutti i luochi più importanti et osservar diligentemente le attioni del Vimes”.¹¹

Il gesto di renitenza del Vimes era conseguente alla perdurante mancanza d'intesa circa il comando delle forze venete inviate in aiuto del

10 Ivi, Cornelio Vimes a Francesco Erizzo, Castel Goffredo, 24 novembre 1629 (allegata alla lettera di cui alla nota precedente).

11 Ivi, c. 314, Valeggio, 29 novembre 1629.

duca. A chi dovevano ubbidire? A chi le aveva arruolate e le pagava o a chi ne disponeva? La questione fu portata all'attenzione del doge dall'Erizzo: "Nei luoghi del signor duca di Mantova, se ben la Serenità V. vi manda i presidii et i suoi capi, non resta però in libertà della Serenità V. il disponer la difesa dei medesimi luoghi a suo arbitrio, né de suoi rappresentanti, ma dipende in tutto e per tutto dal detto signor duca et da quelli che hanno commissione da lui".¹² Il Senato incaricò il Busenello di sentire il parere dello Striggi prima di prendere una decisione che però non risulta aver mai visto la luce. Quanto al Vimes, l'Erizzo fu incaricato di ridurlo all'obbedienza, se necessario anche con le maniere forti.¹³

Pochi giorni dopo, su richiesta dello Striggi, anche il capitano Tis fu rimosso con la motivazione che non si potevano affidare le sorti di un paese ad un militare che ne aveva consegnato un altro al nemico senza combattere.

Il temuto attacco a Castel Goffredo non si produsse; vi furono invece delle scorrerie nel contado che trovarono una pronta risposta dei difensori. In una di queste rimasero uccisi sei soldati imperiali ed altri 25 furono catturati. Fatti di ordinaria amministrazione in tempo di guerra e con il paese in balia di un esercito che per l'avanzare della stagione trovava difficoltà a procurarsi il sostentamento. Per il resto tra Veneti e Imperiali sembrava vigere un tacito accordo, di non molestarsi più di tanto. L'Aldringen chiese addirittura l'autorizzazione a rifornirsi sullo stato veneto, a che il Senato accondiscese a condizione che la Repubblica non ne ricevesse nocumento. L'Erizzo fu incaricato di vigilare attentamente: "Dalla lettera scrittavi dall'Aldringher pare ch'egli ricerchi che le sue genti possino provedersi nel stato nostro delle cose necessarie et, come a corrieri et passeggeri, deve restar permesso il transito, quali doveranno però esser fatti ben osservare, così doverà restar proibito et divertito ogni altro commodo che potessero procurare et esser dato dal stato nostro alle prefate genti imperiali".

12 Ivi, c. 313, Valeggio, 28 novembre 1629.

13 SDS.F, b. 139, Il Senato a Francesco Erizzo, 30 novembre 1630: "Come credemo che haverà a quest' hora ubbidito, così quando ciò per avventura non fosse, doverete con i mezzi della vostra autorità [...] fare ch' egli, com' è di suo debito, ubbidisca".

Tenesse dunque gli occhi ben aperti perché “contraopereria al nostro et al commune servitio ch’esse potessero col libero commercio nel stato nostro soccorrersi et nudrirsi”.¹⁴

* * *

I progressi degli Imperiali li avevano portati a stringere Mantova nella morsa dell’assedio. La città, difesa dalla barriera naturale dei laghi, avrebbe potuto resistere a lungo agli assalti, non alla mancanza di viveri, e questa già si faceva sentire. Scarseggiavano beni di prima necessità per i soldati, farina, coperte, pagliericci. Molti animali morivano per penuria di fieno. Non diversamente se la passavano nel campo avversario con l’inverno alle porte, le crescenti difficoltà di rifornimento, la peste che aveva fatto comparsa tra le file dei soldati.

In questo quadro di desolazione spiccava, quasi isola felice, il principato di Castiglione. Felice relativamente. Così poteva apparire solo in confronto agli altri paesi che la guerra l’avevano in casa. I motivi d’apprensione che perduravano da mesi non erano venuti meno, ma per il momento la neutralità del principato era rispettata, a parte alcune scorrerie di poco conto. L’appello a parenti e amici di Germania aveva sortito l’effetto sperato; la principessa di Lobkovicz, zia di Luigi, era riuscita ad ottenere una salvaguardia per lo stato del nipote. Questo non comportava l’esonero dagli obblighi cui era soggetto un vassallo verso il suo signore e proprio in quei giorni di fine novembre l’imperatore li aveva ricordati a Luigi invitandolo a mettere lo stato a disposizione del Collalto. I Castiglionesi avevano messo in conto di dover contribuire alla sussistenza dell’esercito; contavano almeno di essere trattati con un occhio di riguardo, come lo stesso generale cesareo aveva promesso loro. Il diavolo, tutto sommato, sembrava meno brutto di quanto lo si era immaginato.

A sollevare l’animo di Gridonia giunse finalmente la notizia tanto attesa, che l’accordo di matrimonio del cugino era concluso e che a breve si sarebbero celebrate le nozze. Ai primi di novembre Luigi si

14 SDS.R, b. 132, c. 348v, 28 novembre 1629.



Il cardinale Gian Giacomo Teodoro Trivulzio

trovava fuori Roma “a recreatione” per ritemperarsi dalle fatiche delle lunghe trattative; il 19 era di nuovo nell’Urbe a festeggiare il cugino Teodoro Trivulzio che riceveva il cappello cardinalizio dal papa Urbano VIII, poi si sarebbe messo in viaggio verso la Sicilia. Già Gridonia gli aveva fatto pervenire un viatico di 3.000 scudi racimolati a gran fatica.

A Castiglione i preparativi per le nozze erano iniziati fin dal primo annuncio e già si erano ordinati gli abiti ad una sartoria di Milano. Tutto il paese era in festa, grande allegrezza tra i sudditi, messa solenne, Te Deum. Si erano sparate anche delle salve, ma con moderazione per rispetto di Mantova

da dove notte e giorno giungevano i botti dell’artiglieria che la martellava. Gridonia teneva regolarmente aggiornato il cugino dei fatti di casa: “Siamo fra mezzo alla guerra, alla peste et carestia et pur il stato di Castiglione sta bene et libero sin hora da questi acidenti, se ben è necessario bona vigilanza per le scorerie, quale sin hora an fato dano da niente se non di qualche polame alli finilli”.¹⁵ Ogni sua lettera si concludeva con un appello: ricevere un ritratto della sposa, “che mi moro di desiderio di vederla”.

L’impresa di far capitolare Mantova, che il Collalto si era illuso di portare a termine in poco tempo, si stava rivelando più ardua del previsto. La resistenza inopinata degli assediati, l’avanzare dell’inverno, la notizia che 25.000 fanti francesi e 2.500 cavalli si apprestavano a muovere in soccorso dell’alleato avevano smorzato l’euforia seguita alla facile presa di Goito.

15 AGCS, b. 205, Castiglione, 14 novembre 1629.

La diplomazia romana, affidata a Giulio Mazzarino, residente del papa a Milano, e a monsignor Giovanni Giacomo Panciroli, nunzio pontificio, intensificò le trattative per raggiungere una sospensione delle ostilità. Per concedere una tregua il generale cesareo pretendeva la consegna delle cittadelle di Mantova e di Casale e, dopo la caduta di Goito, anche quella di Castel Goffredo. Il Gonzaga, dal canto suo, chiedeva di lasciare aperte le porte della città con l'evidente scopo di restaurare le scorte di viveri e di foraggi. Nessuna delle due parti intese fare concessioni, che nel primo caso avrebbero comportato di tirarsi il nemico in casa, nel secondo di ridare vigore ai difensori della città oramai allo stremo delle forze.

Mentre erano ancora in corso le trattative, gli Imperiali tentarono un nuovo assalto alle fortificazioni di Mantova, ma furono sanguinosamente respinti. Il Collalto considerò che non era possibile continuare l'assedio in quelle condizioni con un esercito provato dagli stenti e decise di allentare la morsa attorno alla città. Il 22 dicembre diede inizio alla ritirata verso Borgoforte, Canneto, Governolo ed altre località dell'entroterra. Il giorno di Natale del 1629 il ripiegamento era completato e Mantova poteva finalmente respirare. Era pur vero che il nemico occupava gran parte del territorio e che teneva in scacco la città, ma la pressione si era alleggerita e il tempo guadagnato avrebbe consentito ai Francesi di presentarsi sul teatro di guerra.

Per la popolazione del contado la tregua non avrebbe comportato alcun sollievo, tutt'altro. La permanenza dell'esercito occupante su un angusto territorio già devastato dalle prove affrontate ne annunciava di nuove e non meno dure. I soldati, logorati dalla guerra e dalla pestilenza, mal nutriti e mal pagati, si lasciavano andare ad atti di barbarie sulla popolazione inerme. Testimonianze contemporanee narrano di chiese profanate e ridotte a stalle, di sacerdoti uccisi, di giovani donne stuprate e sepolte vive, di contadini soggiogati ai carri fino a morire per supplire alla carenza di cavalli. Simili atrocità chiamavano vendetta e così accadeva che qualche soldato sorpreso da solo finisse scorticato vivo o ammazzato o addirittura arrostito e divorato. Impossibile discernere quanto di vero ci fosse nelle voci che circolavano e quanto invece di enfattizzato o inventato, è certo però che il Mantovano, in

balìa di un'orda senza scrupoli e senza freni, passò uno dei momenti più drammatici della sua storia.

L'esistenza fu prodiga di affanni anche nei territori presidiati dagli amici veneti. A Castel Goffredo, dopo l'allontanamento dei capitani Vimes e Tis, la guarnigione, forte di un migliaio di uomini, rispondeva agli ordini del colonnello La Longue e del colonnello Davila, quest'ultimo inviato a dar man forte al collega nel mettere a punto le difese della piazza. Altre migliaia di uomini erano dislocate lungo il confine bresciano tra Montichiari e Lonato. Un così numeroso contingente gravava inevitabilmente sulla popolazione per le continue pretese e soprattutto per le quotidiane soperchierie che restavano quasi sempre impunte. Il podestà di Castel Goffredo Marc'Antonio Bordoni denunciava gli eccessi di "queste rabbiose e scelerate soldatesche, che non attendono se non a rubbare e romper botteghe e case e far di continuo dei furti e delle insolenze"¹⁶ ed auspicava che gli venisse riconosciuta l'autorità di esercitare il suo mandato anche sui soldati veneti responsabili di reati. La mancata definizione dell'autorità a cui dovevano far capo le forze alleate presenti sul ducato contribuiva ad allentare la disciplina e a render più spavaldi i manigoldi.

Tutte le forze in campo, imperiali, ducali e venete, si trovavano alle prese con gli stessi problemi, il freddo, la fame, la penuria di denaro, la peste e le diserzioni. In simili condizioni non era facile pretendere la disciplina da soldati che lottavano ogni giorno per la sopravvivenza, né impedire che la popolazione, abbandonata a se stessa, cercasse di ingraziarsi l'occupante per mitigarne i rigori, rifornendolo di nascosto di vettovaglie e specialmente di sale, di cui vi era grande carenza, proccacciato di contrabbando sul vicino stato veneto.

Il difficile frangente in cui si trovava l'esercito cesareo finì col far traballare l'impegno di rispettare la neutralità dei feudi di Castiglione e di Solferino. Il territorio mantovano era stato depredato da cima a fondo ed occorreva pertanto reperire altre fonti d'approvvigionamento. Il Collalto impose contribuzioni ed alloggi ai principati vicini, Modena e Parma, e a tutti i satelliti gonzagheschi, compresi quelli dell'Al-

16 AG, b. 2783, c. 498, a destinatario ignoto, Castel Goffredo, 9 dicembre 1629.

to Mantovano. Castiglione fu destinato al colonnello Isolano, Medole al tenente colonnello, principe di Luneburg. L'emergenza imponeva di passare sopra esenzioni, impegni e riguardi di varia natura.

Il 20 dicembre si presentò al castello di Solferino il capitano Colorno, mandato dal Collalto dal campo di Goito col compito di trattare con la signora o con suoi rappresentanti circa l'alloggio da fornire ai soldati. Da qualche mese dei signori di Solferino si avevano poche notizie. Si erano come eclissati, quasi contassero di passare inosservati, di far dimenticare l'esistenza del loro lembo di terra. Di Cristierno si sapeva che non godeva di buona salute e che trascorrevano i giorni a Desenzano, a poche miglia da casa, ma in territorio veneto. Le redini del governo erano nelle mani della consorte, che in quei giorni si trovava ad Azzano. Le richieste che il capitano notificò ad Onofrio Onofri, rappresentante della comunità, furono di fornire alloggio a 200 cavalli o, in alternativa, di contribuire con 2.000 ducati al mese; come acconto si dovevano inviare a Goito sei carri di vino, frumento e altre vettovaglie. Il giorno dopo toccò a Gridonia, che si vide imporre l'alloggio di 400 cavalli a Castiglione e di 300 a Medole o, se preferiva, rispettivamente 4.000 e 3.000 scudi mensili. Le pretese erano esorbitanti e le tre comunità non sarebbero state in grado di farvi fronte. Rifiutarsi di obbedire era impensabile; non restava che affidarsi alla trattativa e ricorrere ad ogni espediente utile a prendere tempo e a strappare condizioni meno gravose. Marcella, prontamente informata, era più incline a predisporre alla difesa e, in accordo col marito, fece sapere allo Striggi che acconsentiva a ricevere nel castello e nella rocca una guarnigione mantovana oppure una veneta qualora il duca non fosse in grado di provvedere con le sue forze. Gridonia invece, come sempre restia a tirarsi in casa dei soldati, propendeva più per tenere a bada il Collalto con un contributo di denaro e con la concessione di alcuni alloggi a Medole.

L'eventualità che gli Imperiali si insediassero a due passi dal lago di Garda allarmò l'Erizzo. Egli offerse a Marcella non solo di inviarle una guarnigione, ma anche di fortificare il paese per metterlo in condizioni di reggere un attacco. "Siccome il posto di Solferino è di somma considerazione, – scrisse al doge – così la terra è apperta [...], né vi è altro che un pallazzo, detto il castello, con alcune spingarde et nella



La rocca di Solferino nel 1588, *ASMn, AG, b. 3385*.

colma del monte una rocca diruppata, lontano da Peschiera non più di sei miglia et vicino a Castiglione tre miglia. Si può dubitare che, quando si spingessero genti in detto luogo, che nel medesimo tempo Imperiali accelerassero l'entrare anco con la forza in Castiglione assai forte". Mise poi in guardia Gridonia dal rischio che correva a concedere agli Imperiali il benché minimo alloggio perché "admettendoli, presto si faranno stradda et apertura ad entrare anco nel castello e nella rocca di Castiglione, impadronendosi della fortezza, dei popoli et della medesima libertà del prencipe, distruzione di quel paese, come hanno fatto di tanti altri, né l'abbandoneranno mai quel posto importantissimo alli loro disegni et fini".¹⁷

Il generale passò subito all'azione e incaricò il suo cancelliere di recarsi ad Azzano per conferire con la marchesa e un'altra persona di fiducia di incontrare Gridonia a Castiglione. Nel corso di un lungo colloquio il cancelliere si confrontò con Marcella, "signora di gran spirito et donna molto virile",¹⁸ sui passi da compiere per mettere in sicurezza Solferino. Secondo la marchesa il castello e la rocca, ben provvisti com'erano di grani e di vino, potevano, con un manipolo di 400 uomini, resistere ad un assalto anche prolungato. Quanto alle opere difensive da eseguire, serviva prima di tutto acquisire il parere di un ingegnere militare. Intanto, per tener buoni gli Alemanni e guadagnare tempo, pensava di spedire a Goito dieci carri di vino e cinque o sei di frumento. La questione più spinosa da affrontare era quella della guarnigione. Già di per sé l'incremento anomalo del contingente appariva come un atto ostile verso gli Imperiali; affidarsi poi a soldati della Repubblica era quasi una dichiarazione di guerra. L'inviato dell'Erizzo le consigliò di reclutare gente fra i suoi parenti veronesi, i marchesi Malaspina, il conte Michele Verità, Camillo Pellegrini, i Boldieri e altri, ma che garanzia potevano offrire senza un valido soccorso di Venezia? Una via d'uscita, suggerì Marcella, era di assumere il figlio Carlo, allora quattordicenne, al servizio della Repubblica. In tale veste egli avrebbe potuto introdurre in Solferino soldati e capi veneti sotto

17 PTM, 41, c. 327, Valeggio, 23 dicembre 1629.

18 Ivi, c. 328, Francesco Erizzo a Venezia, Valeggio, 25 dicembre 1629.

pretesto di provvedere alla propria difesa. Era troppo sperare che il Collalto abboccasse ad un simile ingenuo tentativo di far credere l'inverosimile, ma altro di più convincente non si riusciva ad escogitare.

Il confidente dell'Erizzo si presentò a Castiglione la vigilia di Natale. Gridonia e il governatore lo informarono sulle pratiche in corso con gli Alemanni. Gli riferirono anche di un episodio che aveva gettato lo scompiglio tra la popolazione. Il giorno prima era stato spedito a Goito il dottor Boni per incontrare il colonnello cesareo Colloredo. Al suo rientro il generale gli usò la cortesia di farlo scortare da sei uomini a cavallo, che lo accompagnarono fino alle porte del paese. Quel piccolo drappello fu inteso come l'avanguardia delle compagnie che venivano a prendere alloggio e mise tutti in agitazione. Chiarito l'equivoco, l'allarme rientrò. Le notizie recate dal Boni invece non erano buone. I colonnelli a cui erano assegnati Castiglione e Medole come quartieri invernali non avevano concesso sconti: sette compagnie da ripartire fra i due paesi o 7.000 ducatonì al mese; in caso di rifiuto si sarebbe fatta sentire la voce del cannone. "Essa signora mi ha fatto longhissimi discorsi della poca comodità che hanno di far questa spesa perché ha fermo proponimento di spendere fin che pò et che essa et popoli ne hanno, ma temer di non poter durar, sì che vado scoprendo che vanno a una mira di essere aiutati di qualche cosa; non la dimandano, ma modestamente dicono il lor bisogno".¹⁹ In sostanza, se davvero i Veneziani tenevano tanto a non far entrare i Tedeschi in Castiglione, dovevano contribuire a mettere assieme il denaro necessario per tacitarli. L'inviato dell'Erizzo prospettò altri mezzi alternativi, che prevedevano tutti di incrementare la guarnigione. Gridonia accettò solo l'offerta d'assistenza privata di 150 soldati veneti di stanza a Montichiari, a cui ricorrere solo in caso di emergenza. Per il momento non voleva sapere di protezioni imbarazzanti. Quella stessa mattina, per guadagnar tempo, aveva mandato a Goito una grossa fornitura di pane e di vino per il valore di 2.000 ducatonì; ancora sperava di sottrarsi agli aggravi e per questo intendeva incamminare un suo uomo alla volta di Milano per

19 Ivi, Il confidente all'Erizzo, Montichiari, 24 dicembre 1629. La lettera, da cui è stato tagliato il nome del mittente, è allegata a quella di cui alla nota precedente.

mostrare al governatore la patente d'esonazione dell'imperatore.

Il primo provvedimento di Marcella fu di ammassare grani nel castello in tale quantità che ne traboccavano persino le sue stanze. Avviò trattative col Colloredo e col luogotenente Husmann, destinato ad acquarterarsi a Solferino con 200 cavalli valloni. Due uomini furono mandati a Goito con una lettera nella quale Marcella rappresentava le ragioni per cui i suoi sudditi non erano in condizioni di soddisfare le richieste, “imperoché il territorio è angustissimo et [...] non è stimato di circuito più di cinque o sei miglia, tiene monti assai, paludi in luogo di prati et per la qualità del sito non ha molini, se non uno che quasi mai macina, non ha edificii, traffichi, né alcun altra sorte di mercantie, ma queste genti sono tutte rurali et vivono solamente de loro sudori e fatiche di campagna [...]. Solferino non è il terzo di Capriana, né d'entrata né di territorio, né meno di bontà di terreni et pure, come intendo, li vien uguagliato nella contributione et non è apena la settima parte di Castiglione et però, quando erano uniti, concorreva nelle fattioni per la detta parte [...] et pure vien trattato quasi come metà”.²⁰ Mentre gli inviati erano in missione, sette cavalieri con un sergente maggiore del Collalto consegnarono alla marchesa una lettera che annunciava l'imminente arrivo della compagnia di cavalli. Marcella cercò di prender tempo e ribattè che prima di dare una risposta doveva attendere il ritorno dei due uomini. Nella lettera il Colloredo si diceva dispiaciuto per l'aggravio imposto ma che “per hora non tengo io rimedio di sollevarlo [...]; fra questo tempo che passa è bisogno che Solfarino si comodi di sostentar quei cavalli che li sono tochi per sorte”.²¹

Tutto inutile dunque; l'unica alternativa all'alloggio consisteva nel fornire ogni giorno 300 razioni di pane da 28 once l'una, 300 boccali di vino, fieno, biada e altro per il valore di 2.000 ducatonì al mese. Come aveva già fatto la nipote di Castiglione, Marcella mandò a Goito un acconto di pane e vino. I Solferinesi erano sull'orlo della dispera-

20 Ivi, Marcella al colonnello luogotenente, Solferino, 26 dicembre 1629 (allegata alla lettera dell'Erizzo a Venezia, Valeggio, 30 dicembre 1629, c. 331).

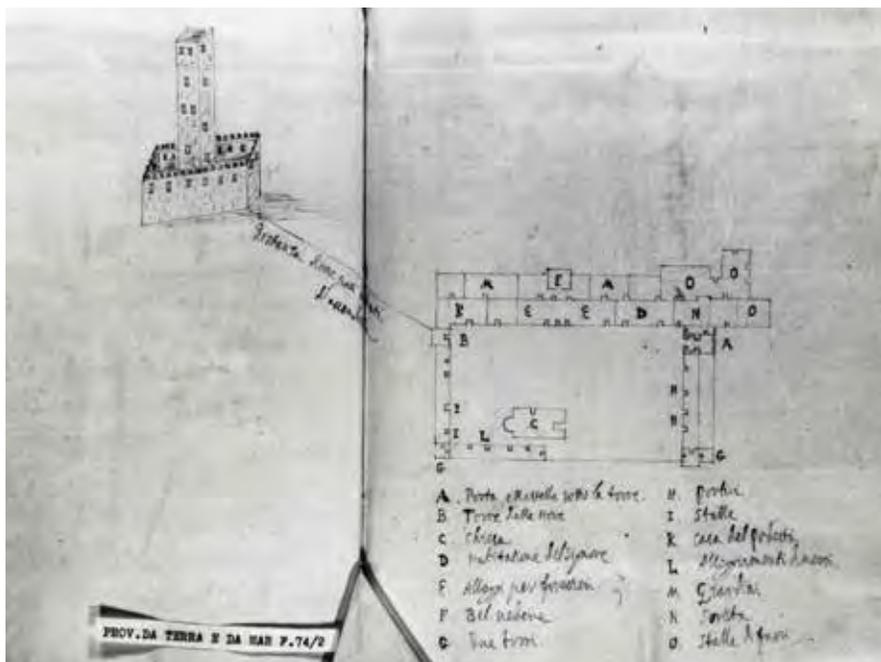
21 Ivi, Goito, 28 dicembre 1629 (allegata alla lettera di cui alla nota precedente).

zione; come avrebbero potuto reggere un simile carico e per quanto tempo? Le loro speranze erano riposte nella signora, l'unica che poteva preservarli dalla rovina finale. "Se non viene qualche sollievo dalla parte che speramo, questi huomini non possono più et seranno necessitati, come motivano, abandonar la patria prima di fornirsi da rovinare, né la signora in evento potrebbe chiuderne loro il passo per non haver forza da impedirglelo e, trovandosi sola senz'aviso, sarebbe anch'essa in stato di prender partito per la sua salvezza e del figliolo. Questi huomini tuttavia stanno in officio verso la signora, assicurati da essa che fra puoco si prenderà qualche ripiego per il sollievo di questa estorsione. La speranza havuta di rimedio tiene caldamente viva la nostra sicurezza, che non si perdiamo nelle fluttuationi".²²

I resoconti dettagliati, che l'Erizzo inviava quasi quotidianamente a Venezia, persuasero il Senato che il controllo delle due località era importante perché, se gli Alemanni vi si fossero insediati, da lì avrebbero facilmente occupato anche Castel Goffredo e preso così il controllo dell'unica via d'accesso rimasta aperta per far giungere i soccorsi a Mantova. Bisognava sostenere con ogni mezzo le due signore nel proposito di tener testa alle imposizioni. L'Erizzo fu incaricato di far loro sentire la vicinanza della Repubblica e di richiamare l'attenzione sulle insidie da evitare, su come, una volta "impossessatisi di quei luochi, difficile se non impossibile fosse il levarglieli di mano, con quei maggiori mali de quali li sudditi di ambi esse signore incontreriano con l'alloggio, non reuscendo di poca consideratione anche l'infettione di peste nella quale quel campo si ritrova. Debbiate persuaderle a procurar di trattener l'istanza di queste genti per qualche giorni, componendosi con qualche contributione, con la certezza che, ritrovandosi Francesi vicini all'arrivo d'essi in questa provincia, le cose habbino a restare diversificate et già tenemo l'aviso del giunger di quattro reggimenti a Susa. Et se in queste urgenze tenessero bisogno di alcun soccorso di denaro, non restarete di dargliene intentione per nome della Republica con quella maggior secretezza che ben è conveniente".²³

22 AG. b. 1873, Gaspare Bellini, arciprete di Solferino e segretario di Cristierno, a ignoto destinatario, Solferino, 30 dicembre 1629.

23 SDS.R, b. 132, c. 93, Il Senato all'Erizzo, Venezia, 28 dicembre 1629.



Il castello e la rocca di Solferino nel 1629, ASVe, Senato, Dispacci Provveditori da Terra e da Mar; b. 41, filza 74, dis. 2.

Se Gridonia rifiutava di ammettere soldati in Castiglione, le si poteva almeno offrire protezione esterna col fortificare Lonato, Montichiari e Carpenedolo per tenere a freno gli Imperiali e far battere le strade dalla cavalleria verso Cavriana e Volta, pronta ad intervenire ad ogni richiesta.

Marcella era più propensa a ricevere forniture d'armi ed un presidio, purché si trovasse il modo di farlo apparire come strumento di difesa contro scorrerie di soldati sbandati e non come argine contro le milizie cesaree. Per quanto si cercasse, nessuna formula dava garanzia di poter dormire sonni tranquilli. Meglio accettato, anzi sollecitato, era l'intervento alle fortificazioni. Si trattava di dare esecuzione ai lavori suggeriti dall'ingegnere militare Bernardino Rota a conclusione di un sopralluogo. Nella sua relazione, corredata di due disegni, uno del castello e della rocca, l'altro del territorio circostante, il Rota così concludeva: Solferino

sue spese, porrebbe in necessità di condurvi il cannone chi volesse sforzarlo. Ma quando poi si volesse venir in rissoluzione di farvi fortificationi maggiori, il luoco si renderebbe disputabile per qualche tempo contro un essercito intiero. Del resto poi Solfrino riuscirebbe di conseguenza grande ogni volta che si venisse in aperta guerra perché da mezogiorno scuopre e guarda tutt' il piano che è tra Bidizole, Medole, Castel Giufrè, Castiglione e Carpenedolo, e da tramontana tutt' il piano e la costiera del lago che è da Peschera fin a Dizenzano. Dandosi mano con Castello Giufrè per la via di Medole, spacio di sette miglia di piana campagna, impedisce il transito a Castiglione. E da quest' altra parte, scorrendo di quando in quando fin al lago, spacio di cinque in sei miglia di campagna, turberà il transito alle mercantie et alle genti che dal Veronese passano nel Bresciano. Li abitanti per l' uso dell' arme possono essere da 200, gente tutta devotissima alla signora del luoco. Hanno molte bocche da fuoco di diversi calibri, non hanno capo né disciplina alcuna che vaglia. Hanno anco, per quel che dicono loro, quattordecim moschettoni da cavalletto, ma senza monitione".²⁴

Quel che avevano invece in abbondanza erano le scorte di viveri, una cuccagna per gli Imperiali se ne fossero venuti a conoscenza. Occorreva trasferirne al più presto una buona parte in territorio veneto.

Il 1629 toccava la sua scadenza e nessun rimpianto lasciava dietro di sé; nello scambiarsi gli auguri per il nuovo anno, pochi si illudevano di andare incontro a tempi migliori, anche se al momento le armi tacevano. Era una bonaccia greve e carica di tensione, foriera della tempesta che si stava addensando.

24 Valeggio, 18 dicembre 1629 (allegata alla lettera dell'Erizzo, di cui alla nota 20).

Capitolo VI - TREGUA INVERNALE

Era speranza diffusa che la tregua potesse preludere alla pace. La diplomazia, sotto l'impulso dell'infaticabile Mazzarino, si era rimessa in moto e tentava di sbrogliare l'intricata matassa. Tutti a parole si mostravano inclini ad un'intesa, nei fatti i nemici del Nevers erano determinati a portare a termine l'impresa lasciata a metà. Le trattative in corso avevano il solo scopo di prendere tempo per colmare i vuoti nell'esercito imperiale con l'innesto di nuovi reggimenti e di ritardare la venuta dei Francesi. Le notizie che giungevano da Parigi infatti confermavano la determinazione di Luigi XIII e del Richelieu di avanzare l'esercito fino a Susa e a Casale. Tutte le speranze del Nevers erano riposte nel soccorso d'oltralpe che avrebbe trascinato anche la Repubblica ad impegnarsi con maggiore determinazione.

Gli Imperiali, come si è visto, avevano levato l'assedio attorno a Mantova, ma occupavano buona parte del territorio. Una delle poche zone che sfuggivano al loro controllo era l'Alto Mantovano. Per gli alleati era importante impedire che il nemico si allargasse anche in questa direzione e particolarmente interessati si mostravano i Veneti perché quella striscia di terra costituiva un cuscinetto a protezione dei loro territori. Dal momento che sulle forze ducali si poteva fare poco affidamento, essi se ne erano assunti la difesa, ma la libertà d'azione era limitata dalla riluttanza di Castiglione e di Solferino ad offrire la loro collaborazione. Le reggenti dei due feudi, Gridonia e Marcella, si trovavano in una posizione delicata e non le si poteva forzare a prendere decisioni che rischiavano di travolgerle. Quella più disponibile a trattare era la signora di Solferino. Con lei l'Erizzo concordò l'intro-

duzione in paese di una compagnia del capitano mantovano Francesco Facchini, affidata ad un parente della marchesa, il conte Michele Verità, e al capitano Francesco Turco. Il presidio doveva apparire come mirato ad esclusiva difesa del posto sotto il nome della signora. Il conferimento di una condotta al primogenito Carlo avrebbe giustificato, così si sperava, la presenza dei soldati.

I primi giorni del nuovo anno 1630 entrò in Solferino la compagnia del Facchini, ben accolta dalla marchesa, assai meno dai paesani che si dovevano accollare l'onere del mantenimento. I Veneti contavano molto su Marcella, dalla quale si attendevano che acconsentisse a fortificare il paese e che si assumesse il compito di “disponer col suo essemplio quella signora [*la nipote*] a fare il medesimo”,¹ vale a dire a mettere in sicurezza Castiglione col loro aiuto. Ma Gridonia continuava a rifiutare ogni altro soccorso all'infuori di una compagnia che perlustrasse le strade dei dintorni. A Castiglione ogni provvedimento doveva passare al suo vaglio; a Medole il podestà aveva ricevuto precise istruzioni:

“1°, Doverà procurar che, venendo a Medole cavalli alemani in puoco numero a portar lettere o per trattar con quei huomini, siino subito ricevuti e ben trattati et incontinente sii data parte a noi di quello sarà racercato. 2°, Venendo Alemani in grosso numero per entrar in Medole, non doverà permetter in modo alcuno che siino admessi nella terra, ma solamente duoi o tre che presentino i lor dispacci, facendogli intender che senza nostra espressa licenza non si ponno lasciar entrare, et in quel caso se gli potrà far dar l'alloggio in qualche luogo fuori della terra et subito avvisar noi d'ogni cosa. 3°, Occorrendo che volessero far forza per entrare, doverà, con parole amorevoli et con tutti quei buon termini che si potranno, procurar d'acquietarli et particolarmente commandar in tal caso, sotto gravissime pene, a quei di Medole che non mettino mano all'armi; se la forza poi fosse tale che mettesse in pericolo il luogo et il popolo, si potranno diffender nel miglior modo che potranno. 4°, Sopra il tutto avvertirà che non si venghi a determination alcuna senza parte-

1 PTM, b. 41, c. 332, Francesco Erizzo a Venezia dal campo di Valeggio, 1° gennaio 1630.



Medole, *ASMn, Mappe acque e risaie, 466.*

ciparne prima a noi [...]. 5°, Doverà far ogni possibil sforzo affinché quei di Medole mettino in pronto quella maggior quantità che potranno di danari per lunedì mattina, conforme l'intentione data da noi e da loro ai sodetti collonelli”.²

Gridonia faceva affidamento sul rispetto della salvaguardia ottenuta ed in effetti, a seguito di un ricorso degli uomini di Castiglione e di Medole, il Collalto, tramite l'Aldringen, fece sapere al Colloredo che Sua Eccellenza “desidera in quello si può, senza pregiudizio della soldatesca, che detto popolo non sia aggravato più di quello li tocca, tanto più venendo raccomandato dall'imperatore nostro signore; m'ha comandato scriva a V. S. Ill.ma perché vegga con ogni maniera che il comparto sia giusto [...]. V. S. Ill.ma averta che non vi vadda gente, né segua minima scorreria, come si sono lamentati esser seguito per il

² AGCS, b. 168, Gridonia al dottor Bellomi che sostituiva il podestà Gandini, assente, Castiglione, 5 gennaio 1630.

passato a Medole con morte anco d'alcuni paesani".³ Un trattamento di riguardo dunque, l'impegno a moderare le pretese e a non ricorrere alla violenza, nessuna concessione invece riguardo agli oneri per il sostentamento delle compagnie a carico. L'auditore di Castiglione, spedito da Gridonia a Reggio, dove si trovava il generale, non riuscì a strappargli che una misera riduzione della quota: 27.000 scudi per quadrimestre, qualcosa in meno dei 7.000 al mese della richiesta iniziale.

Marcella fino a quel momento se l'era cavata con un modesto contributo di pane, vino e carne e s'illudeva che potesse bastare a saziare le voraci pretensioni dei capi militari. Già il Colloredo aveva mandato il tenente colonnello Herman de Vipar a compiere scorribande di avvertimento per sollecitare l'esborso del dovuto. Marcella protestò con l'autore del sopruso e ne informò il suo superiore. La risposta del Colloredo fu minacciosa nel tono e nella sostanza:

“L'essermi state mostrate le lettere di V. S. Ill.ma scritte al tenente colonnello Vipar m'ha data opportuna occasione di visitarla, come faccio con queste mie, dicendole per risposta circa il mandare le dovute contribuzioni, che a questo effetto si mandano li presenti soldati a cavallo sino a cotesti confini per accompagnar le robbe, animali et huomini acciò possino venire et ritornare sicuri, e di questo io ne la rendo certa. Prego dunque V. S. Ill.ma, per la servitù ch'io le tengo, a fare che cotesti huomini non manchino di condurre quanto prima detta contributione, acciò da questi capitani non provenga qualche disordine, con che fine prego a V. S. Ill.ma felice questo novo anno e le bacio la mano.

Non resterò di dire a V. S. Ill.ma che qui non mancano persone curiose, quali spargono fama che in cotesto luogo vien dato ricetto a soldati e gente venetiana, però, per la servitù che le devo, gliel'ho voluto significare acciò da questo, quando così stia il fatto, non nasca qualche disordine, sapendo io molto bene che V. S. Ill.ma, come dama tanto saggia e prudente, saprà a questo pigliar provisione”.⁴

3 AGCS, b. 184, Giovanni Aldringen al conte Rodolfo da Colloredo, Reggio, 1° gennaio 1630.

4 AG, b. 1873, Rodolfo da Colloredo a Marcella, Goito, 4 gennaio 1630.



Tomaso Porta (1686-1766), Solferino, collezione privata.

Marcella incassò il monito ed assicurò che avrebbe sollecitato i sudditi a soddisfare le richieste. Cercò anche di giustificare la presenza dei soldati veneti: “La gente che per mia guardia ho ricercata a miei parenti et amici per le minaccevoli parole che mi fece dire il luogotenente Vipar con poco riguardo alla mia conditione, che dovrebbe esser protetta per il titolo del mio vassallaggio a S. M. Cesarea nostro signore, non che offesa, serà levata ogni volta che io habbia sicurtà colla quale possa assicurarmi di quell’incontro che minacciava colla sua gente il sudetto Vipar contro la mia persona, del figliolo et dello stato istesso, pregandola in ogni caso a credere che nelle mie attioni haverò sempre riguardo a che devo”.⁵

Intanto a Solferino era giunta una compagnia veneta di moschettieri per dare principio alle opere di fortificazione suggerite dall’ingegner Nicodemo Candido. Il perito militare nella sua relazione aveva messo

⁵ PTM, b. 42, c. 95, Marcella a Rodolfo da Colloredo, Solferino, 9 gennaio 1630 (allegata alla lettera di Zaccaria Sagredo al doge, Valeggio, stessa data).

in evidenza le difficoltà che si sarebbero incontrate e gli alti costi in termini di risorse umane e finanziarie:

“Andai a riconoscere il castello hovero il palazzo di Solferino, dove ho trovato che quel palazzo à 3 eminenze che li stano a chavalier et li scoprono le visere. Vi è ben la rocha sopra di una di quelle eminenze, ma, per esere lontana, puoco benefitio la può dare al deto palazzo, e però, volendosi asicurare il deto palazzo, è di necesità farli 7 membri tra baluardi et rivelini et a volere ridure questa fortificatione alla perfetione non ci vol meno di 500 guastadori in termini di mesi 3 in circha. Aricordo a V. E. che il tereno è tuto giaroso e non vi è fasina né prado da fare lotti e quello che più importa non vi è del aqua. Fatti che fusero li sopra deti fortificationi, non ci vorà manco soldati per difenderli di 600, alli qualli, ho almeno alla metà, bisognaria farli li alogiamenti”.⁶

Il quadro non era affatto incoraggiante e fece riconsiderare il rapporto tra costi e benefici. I lavori messi in cantiere intanto procedevano a rilento e la marchesa iniziò a preoccuparsi. La compagnia di moschettieri e la squadra di sedici cavalli del capitano Turco erano giunte senza che si fosse provveduto al vitto e all'alloggio e senza dotarle di equipaggiamenti e di armamenti adeguati. La situazione di stallo che si era prodotta indispettì molto la signora. Già doveva contenere il malumore dei Solferinesi, i quali, “non avvezzi ad alcuna gravezza, non vedendosi sollevati dalle contributioni de' Imperiali e dubitando restar aggravati per queste nuove fabbriche e presidii, non possono contentarsi, anzi, strepitano e gridano assai”;⁷ oltre a ciò si trovava a dover dar risposta alle continue richieste dei militari, abbandonati a se stessi in piena stagione invernale. Marcella mandò il Turco dal Sagredo a Valeggio a rappresentare le necessità più urgenti e fece sapere che in mancanza di provvedimenti avrebbe riconsiderato la sua posizione.

L'atmosfera a Solferino si era fatta pesante per l'animosità dei paesani verso i militari e per i tentennamenti della marchesa di fronte ad

6 Ivi, (relazione allegata alla lettera di cui alla nota precedente).

7 PTM, b. 41, c. 340, Francesco Erizzo a Venezia, Villafranca, 10 gennaio 1630.

una scelta da cui poteva dipendere la sorte del feudo.

“Disubbidienti sono li sudditi, minacciano le nostre militie et nissun rispetto mostrano verso la loro signora, la quale finalmente si è dichiarita desiderar l’accommodamento con Imperiali, ma essere impotente a somministrar loro né anche picciola parte di ciò che richiedono. La compagnia d’infanteria, già ivi espedita, rimane in gran parte ancora esposta all’ingiuria dell’aria et s’è convenuto far somministrar sino le legna, mentre da paesani non han potuto li soldati ricevere minimo sostegno. La signora medesima non ha voluto aprir loro alcuna parte del suo pallazzo vacuo et che, riferisce il capitano Turco, daria comodo l’alloggio a seicento fanti. Io, dietro alle due compagnie hora espedite, faccio condur li pagliazzi et le schiavine, il pane con altri bisogni”.⁸

Le due compagnie a cui si fa cenno, una di fanteria e una di cavalleria, erano state dislocate la prima a Pozzolengo, la seconda a Monzambano, pronte a soccorrere Solferino ad ogni cenno.

Le misure prese dal Sagredo tranquillizzarono Marcella, ma per pochi giorni. I motivi d’inquietudine non mancavano. Innanzi tutto l’imbarazzante presenza di soldati in paese: “Sin qui – confessava Marcella al duca di Mantova – questa compagnia d’infanteria si cuopre col manto d’una privata difesa in consideratione d’alcune bravate fatte dal tenente colonello Vigar per il ritardo della pretesa contributione, ma non si potrà longo tempo tenerne colorito il pretesto”.⁹ Non ci si poteva esimere dal dare una risposta alle richieste degli Imperiali: o l’alloggio a due compagnie del Vigar, o le contribuzioni. La prima si voleva evitare, la seconda non si poteva soddisfare.

La posizione di Solferino si era indebolita per la scelta di Castiglione di farsi carico delle contribuzioni. Invano Marcella aveva cercato di convincere la nipote a tenere una linea comune che, a suo giudizio, non poteva essere quella di svenare i poveri sudditi per sovvenire agli

⁸ PTM, b. 42, c. 95, Zaccaria Sagredo a Venezia, dal campo di Valeggio, 9 gennaio 1630 (cit. alla nota 5).

⁹ AG, b. 1873, Solferino, 12 gennaio 1630.

invasori: “Questo danaro, con altri soccorsi di formento, tirano a lungo la guerra che per altro si terminerebbe facilmente col mancamento di vittovaglie. L’impedire questa contributione e levar da questa parte il calore del soccorso sarebbe potente rimedio di sloggiare la gente da Goito”.¹⁰ Gridonia continuava ad essere irremovibile ed ultimamente aveva rifiutato anche l’offerta d’aiuto del Vimes che, dopo la rimozione da Castel Goffredo, era impiegato a presidiare i confini di Montichiari verso Castiglione per tenere in rispetto gli Alemanni.

La crescente tensione di quei giorni aveva reso Marcella intrattabile. Temette di aver osato troppo coll’affidarsi alle armi venete e cercò di mitigarne la portata. Prima di impegnarsi avanzò una serie di pretese: che non fossero introdotti altri soldati senza la garanzia di un celere avanzamento dei lavori; che ogni provvedimento fosse sottoposto alla sua preventiva autorizzazione; che il figlio fosse assunto al servizio di S. Marco con carico di comando di cinquanta cavalleggeri “per mezo del quale si possa in ogni caso coprire il pretesto della difesa”.¹¹ La condotta doveva contemplare esplicite garanzie a favore di Carlo: “Che il carico della condotta sia colla consideratione che il luogo della precedenza conservi al figliolo quello della riputatione e che la provisione sia assegnata col riguardo della sua nascita e di signore che ha stato e giuridittione, tanto che non resti inferiore di stipendio a quelli che possono essergli inferiori di conditione, non militando il rispetto dell’età, che in questo caso non può né deve haver luogo, havendo i signori di stato questa special prerogativa, che nelle fasce sono i medesimi nell’auttorità e giuridittione come se fossero in età adulta”. Ottenuto questo “si potrà caminar all’effettuazione del concertato”.¹² Tra le richieste non era espresso in maniera esplicita, ma lasciato intendere, che la soluzione più spiccia per tacitare gli Imperiali era quella di sborsare la somma richiesta, il che poteva avvenire solo attingendo dalle casse venete. Le ristrettezze in cui si dibatteva la Repubblica non consentivano di assumere altri oneri in aggiunta a quelli derivanti

10 Ivi, Marcella al duca, Solferino, 7 gennaio 1630.

11 PTM, b. 41, c. 341, Istruzioni di Marcella al capitano Turco, Solferino, 10 gennaio 1630 (allegata alla lettera dell’Erizzo a Venezia, Villafranca, 11 gennaio 1630).

12 Ivi.

dalla guerra in corso e il suggerimento non fu preso in considerazione.

A complicare le cose si erano manifestate divergenze tra Marcella e il capitano Turco perché questi non gradiva le di lei ingerenze in un campo di sua pertinenza. Non era facile per l'Erizzo trattare con la signora di Solferino, “donna piena di alti concetti et di vanità con pensiero di avvantaggiar solamente il figliuolo”;¹³ tuttavia, dal momento che Venezia intendeva mantenere il controllo della località, non restava che blandirla e nel contempo “contenerla nel dovere”. Questa linea di condotta era condivisa anche dal Senato che così istruiva l'Erizzo: “Necessario vediamo l'andar temporeggiando con la signora donna Marcella et tirrando avanti per ricever col tempo di quei beneficii che suole egli apportare ben grandi, principalmente nella mossa de Francesi con la quale tutte le cose prenderanno alteratione [...]. Gli aiuti ad essa signora doveran esser voluntarii et non violenti. Quando ella così desideri, si potrà darle la sodisfattione col mutar la persona del capitano Turco et introdurvi alcuno dei Verità suoi congiunti o altro che vaglia [...]. Abbiamo anche considerate le sue pretensioni et credemo il fine del suo trattare haver per scopo principale, et si può dir uno, l'avvantaggiare il figliuolo nella condotta”.¹⁴ Per rabbonire la signora il Senato era disposto a concedere a Carlo il titolo di figliolo della Serenissima Repubblica e a conferirgli una condotta di cinque anni più due di rispetto con uno stipendio di mille ducati annui. Non era accolta invece la richiesta di arruolare cinquanta cavalleggeri.

Bisognava uscire al più presto dall'ambiguità: o si fortificava adeguatamente il sito o si ritiravano le genti, ma alle promesse dell'Erizzo e del Sagredo non seguivano i provvedimenti e questo temporeggiare alimentava l'apprensione di Marcella sulla precarietà della sua posizione. Si rivolse al duca perché si facesse tramite delle sue istanze: “Se a V. A. paresse colla sua autorità calorare questo negotio che, oltre gl'altri aspetti, concerne pur quello della riputatione, si potrebbe continuar nel concertato, ma vi vol resolutione da quella parte, né il tempo

13 Ivi, Francesco Erizzo a Venezia, Villafranca, 11 gennaio 1630 (cit. alla nota 11).

14 SDS.R, b. 133, c. 142, 15 gennaio 1630.



Castel Goffredo, *ASMn, AG, b. 90, c. 53*.

richiede risposte: Si farà, si dirà. Vi vol risoluzione, e presta”.¹⁵ Il duca Carlo scrisse ai due generali, ma sapeva per esperienza diretta che non sarebbe servito a nulla.

Venezia continuava ad interpretare i suoi doveri d’alleata come limitati ad un sostegno di mezzi e di uomini e che non l’impegnasse in azioni militari dirette. Purtroppo anche gli aiuti invocati da Mantova giungevano a piccole dosi. Alla fine di gennaio il Senato decise l’invio di mille uomini con munizioni, frumento e vino. Il convoglio riuscì a raggiungere Mantova e a recare un po’ di sollievo alla città che in realtà avrebbe avuto bisogno di ben altro per ricostituire le scorte alimentari e per colmare i vuoti tra le file dei difensori che la scarsità di viveri e la paura della peste avevano diradato.

In attesa del sospirato arrivo dei Francesi i Veneti continuavano a farsi carico dell’Alto Mantovano. A Castiglione e a Solferino, come sappiamo, avevano un ruolo attivo; a Cavriana e a Volta fornivano munizioni e assistenza; in Castel Goffredo erano presenti con una consistente guarnigione e si occupavano delle fortificazioni. Qui i lavori in realtà procedevano a rilento per la persistenza di forti contrasti tra la popolazione e i militari. Il podestà Marc’Antonio Bordoni descriveva in questi termini le condizioni in cui si viveva in paese:

15 AG, b. 1873, Solferino, 24 gennaio 1630.

“Qua non si attende che a rubbare, a depredare, a assassinare, a romper botteghe, a desolar case e a usar tutti i latrocinii e insolenze che siano possibili, e i capi glielo permettono. Né più vi è giustitia e bisognerà abandonar la terra se non se gli provvede, perché non si può più vivere sicuri in casa. Io so il debito mio e, quando non posso adoperar la giustitia, adopero il bastone e son qui per morir con la spada in mano, ma mala cosa è haver mille nemici e non haver pur uno che mi diffenda e che mi aiuti per esser tutti intimoriti da questa canaglia. Di cento soldati, poi, non ve ne sono dieci che habbino garbo, che il resto sono affamati e i più disgraciati huomini del mondo e con verità si può dire che questo non è un campo di soldati, ma un campo di ladri et d’assassini. E restarà servita dar parte di ciò a S. A. Serenissima”.¹⁶

Fu spedito sul posto il conte Giovanni Martinengo per sedare gli animi e ristabilire civili norme di convivenza. Con lui vi era anche l’ingegner Marchesi che si occupò di individuare le opere da eseguire e di ordinare le munizioni necessarie. Ciò non bastò a rimettere in moto il cantiere con la cadenza imposta dalle circostanze. Era avvenuto che le comunità di Guidizzolo, Ceresara e Piubega, chiamate dal duca di Mantova a concorrere alla realizzazione di una mezzaluna e di altre fortificazioni, avevano prestato meno giornate di lavoro del dovuto e non erano arretrate nemmeno davanti alla minaccia di sanzioni e di sequestro di beni.

Il rispetto dell’autorità era molto allentato nei paesi che di nome facevano capo a Mantova, ma che di fatto erano abbandonati a se stessi e quasi del tutto indifesi. Gli uomini di Guidizzolo erano stati invitati a ritirarsi, in caso di necessità, nel castello di Cavriana con le loro robe, ma nemmeno Cavriana si poteva dire un posto sicuro. Così il capitano Alfonso Rolla scriveva a Mantova:

“Heri il signor generale Sagredo mi fece dar sei pesi di polvere, due milla palle di moschetto et doi fassi di corda da schioppo, la qual feci condurre felicemente in Cavriana et questa mattina ho rasse-

16 AG, b. 2786, III, c. 4, Marc’Antonio Bordini a destinatario ignoto, Castel Goffredo, 9 gennaio 1630.

gnato la gente et non ho trovato più di cento et ottanta huomini, delli quali li cento sono senz'armi, se bene molti hanno li archibuggi da ruota. Li ho animato al buon servitio di S. A. et luoro interesse, assicurandoli che diffenderemo la piazza mentre vogliono fare il debito luoro, come me lo hanno promesso, però hoggi a mezzo giorno, passando lontano di qua mezzo miglio da venti cavalli del nemico, dubitando io fossero per venir a danni di questa terra, ho fatto dar all'arma et non ho potuto giontar più di sessanta soldati non ostante che habbi fatto toccar la campana, del che non sono restato molto sodisfatto per quello mi prometteva di luoro et più mi sono assicurato questa sera a mezz'ora di notte, che le sentinelle che mantengo fuori mi hanno avisato che gente di Goito facevano chiamata et erano paesani che di ordine del Coloredo dimandavano che questa terra li mandasse la contributione già promessagli. Tampoco ho potuto giontar gente, dove, vedendo il contrario di quello fu dato intentione costì, ho dispacchiato subito al signor generale Sagredo suplicandolo mandarmi li cento moschetti per li paesani disarmati et almeno sessanta soldati di fortuna, buona gente, altrimenti li protestava che non potevo diffender questa terra se mi veniva attaccata gagliardamente, come credo faranno mancandoli la contributione. Vi è veramente qualche gente buona qua, ma molti vagliano molto poco. La rocca è buonissima, però disprovista di ogni cosa, sino delle porte et fenestre, come cosa che è stata habitata da todeschi. Li ho ordinato che vi mettano dentro sei o otto sacchi di farina con doi carri di vino et qualche legna. Mi hanno promesso farlo dimani, né mi arrischio andar severo come sarebbe bisogno perché dubito saria facil cosa si sollevassero alcuni con il calore che hanno delli imperiali et massime che quelli della Volta non si sono voluti dichiarare apertamente per S. A., et cossì aspetto la risposta del signor generale Sagredo".¹⁷

Dal vicino campo di Goito gli Imperiali non perdevano di vista le mosse dei Veneti e lanciavano loro messaggi d'avvertimento. Al Coloredo erano attribuite queste sortite minacciose: "Questi Venetiani, quanto più ne fanno, tanto mi è più caro, perché haveremo occasione a tempo debito di rifarsi". E sul conto di Solferino: "Venetiani spingono

17 Ivi, c. 3, Cavriana, 8 gennaio 1630.



Cavriana da una mappa del 1618, *ASMn, AG, b. 193, c. 162*.

militie in quel luogo. Ci vanno pizzicando; non so se loro venirà fatto di sempre molestarci”.¹⁸

Per il momento i Veneziani non intendevano esporsi a rischi e non raccolsero l’appello del Nevers di assecondarlo nelle azioni di molestia contro il nemico in difficoltà.

Se Mantova si trovava in condizioni critiche, nemmeno gli Imperiali se la passavano bene. La fame, il freddo, il contagio, le diserzioni alimentavano il malcontento e minavano la disciplina.

Le difficoltà crescenti a reperire viveri e a riscuotere le contribuzioni furono all’origine di frequenti episodi di violenza. Quello più sanguinoso avvenne a Volta la domenica 27 gennaio, quando una torma di Alemanni irruppe in paese per dare una dura lezione alla popolazione colpevole di aver ricusato il tributo imposto. Questo il racconto dell’Erizzo: “Gli Alemanni [...] si sono hieri mattina avanti giorno portati in numero di 700 fanti et 500 cavalli alla Volta, terra grossa del Mantoano, vicino a questo quartiere quattro miglia, et con intelligenza entrati nel castello senza verun contrasto, essendosi ritirate molte genti nella chiesa; dentro ad essa con

18 PTM, b. 42, c. 96 (allegata alla lettera di Zaccaria Sagredo a Venezia, Valeggio, 12 gennaio 1630).



Tomaso Porta (1686-1766), Volta, collezione privata

una barbara crudeltà hanno ammazzato più di 60 huomini tutti di colpi di manarino et svaleggiata prima detta chiesa, havendo abbruggiati gli altari et un grandissimo crocifisso, profanato i Santissimi Sacramenti, sacheggiate le case di denari e biancarie et quanto hanno potuto et, pressentito che la nostra gente all’aviso usciva in campagna, si sono ritirati verso Goito [...], lamentandosi il capitano, che per nome del signor duca haveva quel posto in custodia, di esser stato abbandonato da ogn’uno de’ soldati”.¹⁹ Secondo il generale dunque la responsabilità di quanto avvenuto era della guarnigione mantovana, colpevole di non aver fatto nulla per contrastare il nemico, e si attribuiva il merito di aver evitato il peggio con la mossa dei suoi uomini in soccorso di Volta. Era vero che i difensori del paese avevano mancato al loro dovere, ma era altrettanto vero che i Veneti, accampati a poca distanza, non erano andati oltre un abbozzo di reazione. Era questa l’opinione del conte Alessandro Striggi: “Il fatto della Volta è stato di maggior dan-

¹⁹ PTM, b. 41, c. 348, Francesco Erizzo a Venezia, campo di Valeggio, 28 gennaio 1630.

no del già scritto, poiché s'intende esser morti più di cento cinquanta huomini et moltissimi sono rimasti feriti. Il bottino è stato grandissimo rispetto alla qualità della terra. I Tedeschi subito poi si ritirarono a Goito, ma tutti quei castelli et luoghi circonvicini restano spaventati per haver veduto che l'essercito veneto non ha portato il soccorso a tempo, ancorché fosse così vicino".²⁰ Il capitano Alfonso Rolla, che comandava il presidio di Cavriana, fu molto allarmato per la facilità con cui gli assalitori, – a suo dire non più di 300 fanti e 100 cavalieri – avevano compiuto la strage e il saccheggio e temette di subire la stessa sorte:

“Sempre ho conosciuto [...] che è impossibile il guardar questa terra da un impeto del nemico con solo li paesani di quella. Maggiormente lo assicura al presente la strage fatta alla Volta, dove vi sono tre volte più gente che qua et anco al vedere più armigeri et solo da trecento fanti con cento cavalli l'hanno saccheggiata senza perdita pure di un di luoro et con morte di più di cento et cinquanta paesani²¹ [...]. Dal canto mio farò sempre quello deve un fedel suddito et servitore di V. A. se bene questi huomini (senza però darmene parte) vanno destreggiando et intrattenendo il nemico con darli qualche contributioni, perché anch'essi temono una simil di-

20 AG, b. 2786, I, c. 36, Alessandro Striggi a Girolamo Parma, residente mantovano a Venezia, Mantova, 1° febbraio 1630.

21 Sul numero dei morti si riscontrano divergenze tra le varie fonti: 150 per lo Striggi e il Rolla, 60 per l'Erizzo, 65 per il parroco di Volta, che così ha lasciato testimonianza: “Adì 27 genaro 1630, giorno di domenica a hora 13 in tempo di grandissimo fredo, calabrozza sopra arbori et fumana, entrò l'inimico Elemano sotto il governo del collonello Colloredo nella terra et entrato in chiesa la spogliò et portò via quasi ogni cosa, amazzò sei creature in chiesa et cinque sopra del sagrato et in tutta la terra tre figli, cinque piccioli et donne sex et quelli soldati, in tutto sessantacinque, abbrugiorno l'ancona et altare di Santo Antonio. Io, Dionigio Maltini arciprete, versai ferito a morte in chiesa appresso il battisterio, ma per l'intercessione della S.ma Vergine del Rosario non puotè l'inimico finire d'uccidermi”. (Archivio storico diocesano di Mantova, Curia vescovile, serie Benefici, b. 108, fasc. “Inventario della chiesa della Volta. 1623 con aggiunte fino al 1648”. Il documento è stato pubblicato da Cesarino Mezzadrelli in *“I conventi francescani e delle Domenicane a Volta Mantovana”*, Mantova, 2002). Nel libro dei morti dell'archivio parrocchiale di Volta (1625-94) risultano registrati dallo stesso parroco Maltini i nomi di quaranta vittime.

sgratia et non sarà difficile al nemico, perché hoggi, con la paura che, finito alla Volta, non venessero qua, feci stare tutta la gente in armi et parte di luoro se ne erano scapati fuori sopra il Venetiano, altri dicevano non essere luoro mestiere. Insomma, al più giontai da cinquanta persone con armi et altri quaranta che erano di guardia. Hora veda V. A. come mi posso assicurare et di dire che ho la rettirata in rocca. Non è mai stato possibile, per istanze che habbi fatto in scritto et in voce, che li habbino voluto introdurre pure una minima vettovaglia. Hanno cominciato a far accomodare il ponte levatore, che in otto giorni non lo finiranno, et piaccia a Dio che faccino cosa buona”.²²

In Cavriana si vivevano ore di trepidazione. Correva voce che la punizione di Volta non fosse solo conseguenza del mancato pagamento del tributo, ma anche per aver accettato un commissario e un capitano mantovani. I reggenti del comune si appellarono al duca affinché per precauzione allontanasse il Rolla, “assicurandola che ad ogni modo siamo et vogliamo essere, vivere e morire devotissimi et fidelissimi servi et sudditi di V. A. Serenissima come sempre siamo stati, benché ne’ presenti tempi tal’hora per conservarsi ci fa bisogno fingere quello che non è, né mai sarà”.²³ Non era il caso di lasciare il paese senza una guida militare e il capitano rimase al suo posto, tanto più che era annunciato un evento che non si sapeva come affrontare: il passaggio delle sorelle contesse Livia e Isabella d’Arco in viaggio verso Bozzolo, dove si sarebbero unite in matrimonio con i colonnelli Giovanni Aldringen la prima, Mattia Galasso la seconda. Come bisognava comportarsi? Omaggiarle, offrire alloggio, ignorarle? Il Rolla aveva in animo di assentarsi dal paese per evitare una situazione imbarazzante, poi scelse di rimanere all’interno della rocca, pronto a fare il suo dovere in caso di sorprese.

Il pomeriggio del 4 febbraio giunse il Galasso accompagnato da trenta croati; sul far della sera fu la volta del convoglio che scortava la

22 AG, b. 2786, III, c. 19, Alfonso Rolla al duca, Cavriana, 27 gennaio 1630.

23 Ivi, c. 23, Alessandro Maroldi, notaio, al duca, per i reggenti della comunità, Cavriana, 2 febbraio 1630.

carrozza delle due dame. Ne facevano parte il conte Gherardo d'Arco e qualche decina di gentiluomini e servitori. Era del numero anche una folta delegazione di Cavrianesi, trenta moschettieri e sessanta paesani, che aveva accolto le illustri ospiti al confine della terra. I rappresentanti della comunità approfittarono dell'occasione per supplicare il Galasso di risparmiare al paese saccheggi e contribuzioni. Il colonnello si mostrò ben disposto e promise di avere un occhio di riguardo. Non era molto, si sapeva quanto valevano le parole in tempo di guerra, ma servì ad allentare la tensione. Durante la notte arrivò una compagnia di croati. Il Galasso fece entrare in castello solo il capitano, che gli riferì di una scaramuccia, avvenuta nei pressi di Goito, fra soldati imperiali e mantovani, nel corso della quale questi ultimi avevano avuto la peggio e con molte perdite.²⁴

La mattina dopo, per tempo, la comitiva lasciò Cavriana con sollievo del capitano che dall'alto della sua postazione non aveva perso d'occhio ogni mossa. Le promesse del Galasso non dovevano averlo tranquillizzato se pochi giorni dopo scrisse a Mantova per informare la corte “di quello si può assicurare di questi terrazzani, che per niun modo posso promettere di mantener né il castello tre hore, né la rocca doi giorni se venessi attaccato da dovero [...]. Il signor generale Sagredo non mi ha mai mandato li trenta soldati che S. A. li scrisse, né tampoco mi ha mai risposto havendoli scritto due volte sopra questo particolare”.²⁵

La dura lezione inflitta a Volta fece prendere coscienza a Marcella dell'azzardo a cui si trovava esposta. Se al vicino paese era stato riservato un trattamento simile per non aver ottemperato alle richieste degli Imperiali, cosa si poteva aspettare Solferino, altrettanto inadem-

24 Secondo il Rolla invece, che disponeva di informazioni di prima mano, lo scontro si era concluso a favore degli uomini del duca. L'episodio è raccontato in maniera diversa da Annibale Gonzaga in una lettera al Parma, in data 6 febbraio. Nella scaramuccia sarebbe stato coinvolto il convoglio che scortava il Galasso e le signore. (Vedi R. Quazza, II, pag. 43, nota 3. La stessa versione si trova in F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, III, pag. 491).

25 AG, b. 2786, III, c. 28, Alfonso Rolla al duca, Cavriana, 10 febbraio 1630.

piante e per giunta gremito di soldati veneti? Era salito a 200 militari il contingente che presidiava il paese. L'Erizzo vi aveva destinato una compagnia di Greci del capitano Orazio Poggiolo, giudicando che le milizie di Monzambano, Pozzolengo e Lonato fossero troppo lontane per accorrere in tempo ad una chiamata di soccorso. Per compiacere alla signora, insoddisfatta del Turco, rimosse il capitano e lo sostituì con Francesco Dal Maestro. Toccò a questi diventare il bersaglio delle lagnanze, dei ripensamenti, dei repentini sbalzi d'umore di Marcella.

Il caso di Volta, la lettera di un tenente colonnello alemanno che minacciava sfracelli l'avevano precipitata in una crisi profonda. Giudicò che per salvare il salvabile occorreva invertire la rotta:

“Pentita del negoziato fino adesso con il publico,²⁶ dice assolutamente essere resoluta volere abandonare l'impresa, portarne via li haveri et ritirarsi, non stimando queste forze bastanti a potere conservare il posto et che si ritrova in grado, per haver vuolsuto servire al publico, di perdere il feudo et li haveri a suo figlio et che li fu promesso molto maggiori forze et più efficaci reperi [...]. Alle mie repliche repose che ella tanto ha offerto Solferino alla Republica quanto che gli sia di servizio et vantaggio alle loro armi et che, trovandolo così, ne pigliassero la difesa et padronanza, non per domandare aiuto né defesa per sé medesima, che sa molto bene che non ha testa da urtare con Cesare [...] et che adesso per servire al publico si vede perso li feudi et haveri, che però, quando fossero ritirate le gienti, era in grado di remettersi in sicuro et in gratia [...] di Cesare, altrimenti che era assicurata cascare nel bando imperiale et che sapeva assolutamente [...] che si avvicino qua perché vogliono venire alla distruzione di questo luogo et che riceverà questo notabile danno per havere stimato bene servire a S. Serenità [...], ma che però, quando si ritirassero le gienti venete, è in tempo di supire et remediare a tutto, et qua sta il suo mutato pensiero et novo discorso”.²⁷

26 Vale a dire con la Repubblica di Venezia.

27 PTM, b. 41, Francesco Dal Maestro a Francesco Erizzo, Solferino, 28 gennaio 1630 (allegata alla lettera dell'Erizzo al doge, Veggio, 29 gennaio 1630, c. 349).

Il ripensamento durò lo spazio di qualche ora:

“Stanotte vi ha pensato sopra et li sono ritornati li spiriti virili et molto per tempo mi ha fatto retornare l’ordine che io non scriva così deliberato. Però si sta sempre nel concetto d’essere stata ingannata et del inosservanza delle promesse fatte dal signor Martinengo [...]; ella stima mal trattato o, per dir meglio, bassamente il figlio nella condotta, né li viene terminazione per li 50 cavalli da farsi da lei [...] et se bene, come ho detto, mi ha comesso non scriva quella sua risoluzione, però mi è parso bene inviarla a V. E. acciò possa vedere che concetti corrono ogni tre ore et a che batoste io sia ogni giorno et quanto la stimi debole questa difesa che in questo capo mi ha pregato a darne conto a V. S. et suplicarla a compiacersi di rinforzarla. Non ho mancato remostrare la difficoltà delli alloggi et legnie et paglia per dormire; mi dice che li fu promesso 300 difensori et adesso non arriveno a dugiento [...]. In vero le difese di questo luogo sono divisissime [...] non havendo nessuna difesa reale et per andare a queste fatte da noi bisogna passarsene di un luogo in un altro e di stanza in stanza, serrati senza vedere le mura né le porte se non per busi”.²⁸

L’incostanza di Marcella rendeva aleatoria la difesa di Solferino, tanto più che era manifesta la mala volontà dei paesani di assumersi l’onere dei lavori e addirittura non si escludeva che in caso d’attacco dessero man forte agli assalitori. In verità, i dubbi della marchesa in merito all’affidabilità degli alleati non erano infondati. I fatti di Goito e di Volta avevano dimostrato, se ancora ve n’era bisogno, che quando si trattava di buttarsi nella mischia non si poteva far conto su di loro. Anche le milizie dislocate nei paesi circonvicini lasciavano molto a desiderare quanto a disciplina ed efficienza. Quelle di stanza a Pozzolengo così si erano presentate durante un’ispezione: “Hieri, in passando per Pozzolengo, m’è parso di dar mostra ad una compagnia italiana, che vi si trova quartierata per il bisogno et assistenza momentanea di Solferino. Ho trovato mancare in essa il capitano, l’alfiere et trentaotto

28 Ivi, Francesco Dal Maestro a Francesco Erizzo, Solferino, 29 gennaio 1630 (allegata alla lettera di cui alla nota precedente).

fanti, non compresi gli amalati a quartiere et hospitale fatti riconoscer da me. Grandissimo m'è riuscito il disordine; lo ho portato subito a gl'Ecc.mi Erizzo e Sagredo [...]. Le considerationi per l'inobedienza, per il posto et per la raggion di stato a me non tocca di fare; ben dirò che se la signora Donna Marcella havesse, secondo gli appuntamenti, chiamata hieri in suo soccorso la compagnia, si sarebbe trovata delusa et in molto discapito della propria confidenza. Il capitano è un Giovan Battista Ferrari della carica del Zanoni. Merita esser corretto esemplarmente”.²⁹

Anche a Castiglione si viveva nel terrore di veder comparire alle porte della città qualche compagnia venuta a reclamare l'alloggio. Gridonia sino a quel momento era riuscita ad evitare, sia pur a prezzo di svenare i sudditi, quella che considerava la peggiore delle iatture. Il denaro che era riuscita a raccogliere non aveva saziato la fame “a gl'ingordi Alemani”, che pretendevano l'intera somma fino all'ultimo scudo. Il colonnello Isolano, cui era destinato l'alloggio di Castiglione, le aveva diretto un ultimo avviso: o sborsava l'intera somma dovuta entro la fine di gennaio o sarebbe giunto con la sua cavalleria e con mille fanti; non avrebbe nemmeno acconsentito di dislocare parte degli uomini a Medole perché li voleva tenere tutti sotto mano. Gridonia cercò invano di blandire il colonnello, di strappargli almeno una dilazione, poi si rimise alla ricerca di denari “per poter con quelli in ogni evento schifar maggior ruina sino che sarà venuto il signor prencipe suo cugino a repatria-



Stemma congiunto delle famiglie del Bosco Ventimiglia della Cattolica e Gonzaga di Castiglione, *Misilmeri, palazzo comunale.*

29 PTM, b. 177, Bertuccio Valier a Venezia, Valeggio, 29 gennaio 1630. Il Valier ricoprirà la carica di doge dal 1656.

re, che sarà più presto che a meza quaresima”.³⁰

Delle sue tribolazioni ella mise al corrente il Sagredo con la speranza di muovere la Repubblica a porgerle soccorso: “Ho fatto metere un comparto di dieci milla scudi et per esigerli converà che venga a quei rigori tanto alieni dalla inclinazione mia, masime che in termine di tre o quatro giorni dichiarano volere venir al alloggio mentre non si manda la intiera contributione delli doi mesi scorsi”.³¹ Il tacito appello non fu colto e a Gridonia non restò che sperare sollievo nel prossimo ritorno del cugino.

Una volta raggiunto l'accordo di matrimonio con la principessa del Bosco, Luigi si era messo in viaggio per raggiungere la sposa a Palermo. Lasciò Roma alla metà di dicembre diretto a Napoli via terra. Qui, il 22, l'abate Camillo Cattaneo,³² che lo accompagnava, noleggiò da padron Bastiano de Santis cinque feluche per imbarcare il principe, i gentiluomini al seguito, i servitori e i bagagli. La navigazione durò diversi giorni poiché si era concordato che per motivi di sicurezza le leggere imbarcazioni non si dovessero “allontanare da terra un tiro di sasso”.³³ A Palermo la comitiva castiglione fu accolta con tutti gli onori.

30 PTM, b. 42, c. 99, Cornelio Vimes a Zaccaria Sagredo, 19 gennaio 1630 (allegata alla lettera del Sagredo a Venezia, Valeggio, 22 gennaio 1630).

31 Ivi, c. 101, Castiglione, 1° febbraio 1630 (allegata alla lettera di Zaccaria Sagredo a Venezia, Valeggio, stessa data).

32 Camillo Cattaneo (1573-1644), abate della Collegiata di Castiglione dal 1610 al 1622. Segretario e consigliere del principe Francesco Gonzaga, che gli affidò missioni diplomatiche presso la corte cesarea e quella papale. Nel 1622 rinunciò alla carica di abate per assumere altri incarichi. Soggiornò a Roma dal 1620 al 1635.

33 AGCS, b. 254, Napoli, 22 dicembre 1629. Il de Santis si impegnava a condurre “in Palermo con cinque feluche buone, ben fornite e servite da marinari pratici, scielti e buoni l'Ill.mo et Ecc.mo signor don Luigi Gonzaga prencipe di Castiglione con la sua famiglia e robba [...]; la felucca di S. E. sia fornita più dell'altre et in particolare di sei remiganti et il timoniere e l'altre quatro de cinque et un timoniere, fornite di suoi tapeti e tendali come si usa in miglior forma, con obbligo ch'una vadda avanti di conserva quanto S. E. comandarà con le robbe e persone che gli saranno destinate e l'altre seguitino e che tutte non si possano allontanare da terra un tiro di sasso senza licenza di S. E. e senza essa non possano partire mai dal porto preso e siano obbligate non metter vela nè far altro senza ordine espresso dell'E. S.” Il prezzo concordato per

I due sposi, che si conoscevano solo attraverso i ritratti, si piacquero subito. Luigi rimase affascinato da Laura, una giovinetta aggraziata ed amorevole: “Mi prometto sarò conforme il mio cuore, provandola fin d’adesso tutta rassegnata alla mia volontà, cosa che causerà fra di noi infinito piacere”.³⁴ La cerimonia nuziale fu celebrata quasi subito, nel mese di gennaio; seguì una breve luna di miele e presto suonò l’ora della separazione. Le notizie che giungevano da casa reclamavano il principe alla guida dello stato. Luigi a malincuore dovette lasciare la tenera sposa e prendere la via del ritorno. Laura l’avrebbe raggiunto in tempi meno turbolenti.

Se Gridonia con l’arrivo del cugino vedeva avvicinarsi il termine del suo incarico, per Marcella il futuro non contemplava alcuna speranza di sollievo. Cristierno si era come estraniato dagli eventi che turbavano attorno a lui. Pur vivendo poco distante da Solferino, era più intento ad occuparsi della sua malferma salute che di quella del suo piccolo stato. Era come se fosse uscito di scena, nessuno si rivolgeva a lui e la stessa moglie aveva cessato di coinvolgerlo nelle decisioni e di tenerlo al corrente sulle traversie di casa. La solitudine in cui si trovava la signora di Solferino la costringeva, come la nipote di Castiglione, ad occuparsi di materie poco congeniali ad una donna, come armamenti, logistica, fortificazioni. Era determinata e tenace, ma queste doti non bastavano a gestire una situazione irta di insidie. Gridonia aveva scelto di tener lontani gli Imperiali con esborso di denaro, Marcella di conciliare l’inconciliabile: sottrarsi alle imposizioni senza incorrere in ritorsioni, riconoscere gli obblighi di vassallaggio verso l’imperatore e mettersi nelle mani di un suo avversario. Un rischioso gioco di equilibristi che la teneva in continua apprensione, sempre insicura e altalenante.

Della sua incostanza potevano testimoniare il generale veneto e il capitano del presidio di stanza a Solferino. Era ancora nell’aria l’eco

ogni feluca era di 39 ducati napoletani da pagarsi parte in Napoli, parte in viaggio, parte in Palermo.

34 AGCS, b. 205, Luigi al fratello Ferdinando, Palermo, 23 gennaio 1630. Laura era nata nel gennaio 1610.

dello sfogo che aveva riversato sul capitano Dal Maestro e già era in preda ad una nuova crisi. L'occasione era stata fornita dall'avvicinamento ai vertici dell'esercito veneto. Il Sagredo, che aveva preso il posto dell'Erizzo, era notoriamente contrario a fortificare Solferino e propendeva invece a concentrare le risorse su Lonato. Marcella temette di essere abbandonata, lasciata sola a rispondere dei suoi atti davanti agli Imperiali. Proprio in quei giorni aveva ricevuto un nuovo minaccioso ultimatum dal Vihar e voci insistenti annunciavano che a Goito si facevano preparativi per dare l'assalto a Solferino. Si appellò nuovamente al duca perché intervenisse in suo appoggio presso i Veneti; a questi rinfacciava di non aver mantenuto l'impegno di fortificare Solferino come si conveniva e di non aver concesso al figlio di levare cinquanta cavalleggeri. In realtà il Sagredo, se pur con la consueta prudenza, non intendeva venir meno al compito di preservare dall'occupazione nemica le terre mantovane ancora libere e Solferino era in cima alle priorità. I provvedimenti non erano mancati. Nei primi giorni di febbraio vi fu introdotta l'annunciata compagnia di Greci, la cavalleria di Monzambano fu fatta avanzare a Pozzolengo per essere più vicina, il capitano Angelo Rodari introdusse in castello un rinforzo di munizioni da guerra e il capitano La Longue ricevette l'ordine di effettuare delle sortite da Castel Goffredo verso i paesi collinari. Aveva ragione invece Marcella di recriminare inadempienze nei lavori alle difese. Fin dall'inizio della guerra si erano messi in cantiere alcuni interventi, realizzati solo in parte perché gli ingegneri militari che si erano succeduti a visitare i luoghi avevano tratto pareri discordanti sull'efficacia delle misure adottate e questo aveva provocato un rallentamento dei lavori. L'opinione prevalente era che per mettere in sicurezza il castello e la rocca occorreva costruire una cortina muraria che abbracciasse le tre eminenze della collina, un'opera ingente, che richiedeva molto tempo e denaro ed oltre tutto di dubbia utilità. "La diversità de' pareri – lamentava Marcella a questo proposito – cagiona lentezza di operare nelle fortificazioni e debolezza nell'essequire gli appuntati e, restando il tutto pericolosamente appoggiato su la informazione d'ingegneri discrepanti, non si viene ad alcuna risoluzione di momento [...]. Le consulte ch'ora si tengono da capi dell'armata si dovevano premettere ad ogni altra deliberatione prima d'imbarcarmi,

né mi sodisfa che, per non lasciar in tutto, né tener in tutto, si faccia qualche cosa ben freddamente”.³⁵

Al capitano Dal Maestro toccò una volta di più subire le doglianze della signora e cercare di ridurla alla ragionevolezza. L'arrivo della compagnia di Greci nella giornata del 2 febbraio sembrò tranquillizzarla, quando, quella stessa sera, riferì il capitano al Sagredo,

“mi fece la signora chiamare di sopra et nelle medesime sue furie mi disse che haveva avisi sicuri da Mantova et anco da quella Altezza che li Elemanni si erano ingrossati et provisti di cannone et erano resoluti di venire con due pezi da compagnia alla distruzione di questo luogo, che però conosceva molto bene che al subito arrivo bisognava cederli, poi che dal publico non si era voluto fare quelle fortificazioni che potevano resistere al cannone, come li havevano offerto et promesso, ma che in ciò restava ingannata come in molte altre cose et che non si haveva mandato le gienti qua che per rovinarla et spogliare li suoi figliuoli del loro feudo, conoscendo molto bene che la diversità delli pareri del consiglio publico li haveva devianti dalla prima volontà et proposizione, che era che il posto fosse di loro servizio et sicurezza et che come tale intendono valersene et metterlo in sicuro per ogni gagliarda invasione. Adesso, rimossi, dicono non curarsene et pretendono tenerci questa poca difesa [...] che era la totale rovina della sua casa [...]. Mi diceva che dovessi ritirare questa gente [...] et che, se non fosse il termine di vassallaggio, direbbe che non si tratta così con una dama pari sua, ma che no'l diceva et non voleva haverlo detto et che quanto a lei, come li dessero tempo tre ore, voleva levarsi di qua et che di già haveva permesso alli suditi il portar via li loro haveri et biave et che domattina li licenzierà li vini et darà lo sbando alle persone che devino et possino ritirarsi dove più li compla et lassare tutto in abbandono [...]. Lassai dire tutto questo senza parlare. Resposi che io ero servitore d'esecuzione et non di consiglio et che non sapevo quello che li patroni havessero promesso, né che mai havevo sentito nominare Solferino se non quando ci fui inviato, con ordine di dovere impiegare ogni spirito, forza et vita per la difesa et mantenimento di questo posto et che li promettevo che coprirei queste mura con la

35 AG. b. 1868, Marcella al duca Carlo, Solferino, 1° febbraio 1630.

mia pelle et di questi soldati per conservarle al possibile, che questo era il mio proprio et che a questo ero venuto, ma che non sono in grado di negoziare con li patroni se sia bene o si deva disarmare o no [...]. Discorsi sopra la venuta dell'inimico, anco con il cannone, le difficoltà et il tempo che ci voleva et la sicurtà che tengo nella deliberazione publica et volontà di V. E. Signoria di ben presto farci passare le sue forze a nostro soccorso et totale liberazione. Disse in risposta molte cose senza aplicarsi a mie ragioni et ritornò a protestare che doversi levarmi di qua con la giente et che ne dovesse scrivere di questa sua ferma risoluzione [...]. Replicai che non volevo scrivere assolutamente et che ne scrivesse pure lei, che, quando mi verrà comandato il levarmi, lo farò ben presto [...]. Mi soggiunse che chiamerebbe li capitani et che li farà il medesimo protesto [...]. Resposi risoluto che non occorreva far altro discorso con li capitani perché loro non havrebbero fatto se non quello che io intendevo di fare, né sono affari da sonarli sopra le piazze".³⁶

Marcella dunque minacciava di lasciare Solferino e di consentire ai sudditi di fare altrettanto mettendosi al sicuro con le famiglie e con quanto di valore potevano portare con sé. Difficile pensare che intendesse davvero esporre il paese senza difese alla sicura rovina; era forse un tentativo, il suo, di incalzare i Veneti ad uscire dall'ambiguità. Già nel mese di gennaio, alla notizia che gli imperiali si erano ritirati dalla città, aveva accarezzato l'idea di trasferirsi a Mantova col figlio nell'abitazione che era ancora a loro disposizione, ma poi, considerate le privazioni che l'attendevano, aveva mutato d'avviso. L'8 febbraio invece partì per Azzano assieme ai figli. Lungo la strada si fermò a Villafranca per conferire con il Sagredo e declamargli la consueta sequela di geremiadi. Il generale l'ascoltò con molta pazienza e per renderla più malleabile accolse alcune sue richieste, fra le quali la rimozione del capitano Dal Maestro, ritenuto da lei inadeguato a ricoprire l'incarico.

Non era facile trattare con la signora, volubile, sospettosa, invadente, ma Venezia era disposta a tollerare anche i capricci pur di non

36 PTM, b. 42, Francesco Dal Maestro a Zaccaria Sagredo, Solferino, 3 febbraio 1630 (allegata alla lettera del Sagredo a Venezia, Valeggio, stessa data, c. 103).

giungere alla rottura. Le raccomandazioni del Senato al Sagredo erano esplicite:

“L’inconstanza della signora di Solferino et li concetti de quali essa si è espressa col signor Francesco Dal Maestro meritano molto riflesso, il quale havuto da Noi, stimiamo che si habbi a procurare di acquietarla et ristabilirla ne primi propositi con le proprie considerationi del concetto in ch’essa si trova presso la Republica per le prime offerte così piene et molto gradite dalla medesima, assicurarla del grado in che si tenirà il figliuolo [...] et, capitando nel nostro stato per portarsi a Verona, passerete gli ufficii più aggiustati et anco adoperarete opera de suoi parenti per divertirla da quei precipitii che, più proprii del sesso che della ragione, potesse abbracciare [...]; non restarete di considerarle di quanto pregiudicio le saria il perdere la protezione della Republica et l’assistenza delle armi francesi hormai tanto vicine [...]. V’incarichiamo di nuovo il migliorar le fortificationi [...] et in somma far quel più che si può per preservar quel posto non meno importante per gli interessi di quel prencipe che per li nostri medesimi, col dovuto riguardo anco di quelle nostre militie”.³⁷

Il Sagredo si impegnò a trattare con prudenza la signora e a vigilare sul rispetto degli impegni: “ella però è donna”.³⁸

Non solo Solferino stava a cuore dei Veneti; per la loro sicurezza era importante che tutto l’Alto Mantovano fosse in grado di resistere alle mire degli Imperiali. Il Sagredo aveva dislocato una parte consistente delle sue compagnie nelle vicinanze con l’intento di dissuadere il nemico dal tentar l’impresa. Da una ricognizione effettuata da Bertuccio Valier sui confini bresciani risultavano “cinque compagnie a Lonato de fanti 460; una a Pozzolengo de fanti 80; cinque de corazze a Montechiari, Carpenedolo, Bidizzole e Calcinato, de cavalli 360; una pur a Montechiari di archobusieri paesani 50 [...]”; tre compagnie sono in

37 SDS.R, b. 133, c. 199, Venezia, 8 febbraio 1630.

38 PTM, b. 42, c. 110, Zaccaria Sagredo al Senato, dal campo di Valeggio, 13 febbraio 1630.

Solferino, de fanti 380; nove in Castel Giufrè de fanti 900, compresane una che sta al posto della Ceresera, cinque miglia da Castel Giufrè, posto debole, compagnia poco valida, non vorrei fosse tagliata fuori”.³⁹ Un dispiegamento di oltre duemila uomini che però non bastava a far sentire al sicuro le popolazioni. Gli unici paesi a persistere nel contare sulle sole proprie forze erano Castiglione e Medole. Salda nella scelta di non schierarsi, Gridonia era costretta a pagare gli Alemanni che diventavano sempre più esigenti e minacciosi. Un giorno chiamò a sé il Vimes e gli chiese di farsi da tramite con i Veneti per ottenere 5 o 6 mila ducatonì. Non se ne fece nulla nemmeno questa volta e così, quando si presentarono 40 Alemanni a riscuotere, ella convocò in castello i più facoltosi del paese e non li lasciò andare se non dopo aver messo assieme tremila scudi.

Marcella fino a quel momento era riuscita a contenere i danni con la fornitura di derrate alimentari e di foraggi. La pressione però si faceva sempre più insistente. Nel suo ultimo avvertimento il Vihar le aveva rinnovato l'accusa “d’haver pigliato soldatesca altra che quella di sua Maestà per mantenersi sotto pretesto d’uno falso testimonio e fortificarsi d’avanti l’armada del suo padrone”.⁴⁰ Marcella sapeva che la sua condotta l’esponeva a rischi e cercò di blandire il Vihar con del denaro, ma non poteva durare a lungo nella doppiezza.

Dal campo imperiale si susseguivano segnali che lasciavano pensare ad una ripresa dell’offensiva. In Castel Goffredo tutto era pronto a sostenere l’assalto, compreso il piano d’evacuazione nel caso non si potesse reggere l’urto di forze preponderanti. Preoccupava soprattutto la posizione di Ceresara, dove stanziava una sola compagnia di 70 fanti distaccata da Castel Goffredo. L’8 febbraio nei pressi del paese si era fatto vedere un drappello di Alemanni che sembrava in ricognizione prima di un’azione di forza. Il Davila da Castel Goffredo aveva avvertito il rischio, ma non era in condizioni di farvi fronte: “Questa matti-

39 PTM, b. 177-260a, Bertuccio Valier a Venezia, Valeggio, 12 febbraio 1630.

40 PTM, b. 42, Herman de Vihar a Marcella, Redonesco, 11 febbraio 1630 (allegata alla lettera del Sagredo a Venezia, Valeggio, 14 febbraio 1630, c. 113).

na quelli da Ceresara sono stati visitati dalli Alemanni. Io dubito che presto saranno attaccati et dubito anco che non potranno far resistenza et si sarà perduto un buon capitano con una buona compagnia senza frutto. Noi qui non li possiamo aiutare non havendo forze e parmi sarebbe poco senno arrisicar Castel Giuffrè per difendere Ceresara”.⁴¹

Dopo una breve permanenza ad Azzano, Marcella fece ritorno a Solferino. A causa di un contrattempo giunse a destinazione ad ora insolita, quando il buio era già calato da tempo. Le guardie temettero un’incursione nemica, accesero i fuochi convenuti per segnalare l’emergenza ai paesi vicini, questi fecero altrettanto per estendere l’allarme; il tempo di allestire la macchina dei soccorsi e di metterla in moto quando, chiarito l’equivoco, fu dato il contrordine. Un incidente banale ma rivelatore della stato di tensione diffuso nel territorio.

Durante l’assenza di Marcella da Solferino poche cose erano cambiate se non la sostituzione di Francesco Dal Maestro con Cornelio Vimes; permanevano, come sempre, i motivi d’inquietudine e questi alimentavano le solite lagnanze. Il Sagredo era al limite della resistenza: “Il trattamento di questa signora è stato sempre vario, né forse sarà altrimenti già mai, ripieno anzi di cavilli che di cautelle e tal’hora è uscita, o per dir più vero, è prorotta in parole di minacce et di protesti che [...] siamo andati dissimulando [...]. Le lettere sue nondimeno di hoggi veramente dimostrano lei ripigliare gli usati propositi noiosi e molesti”.⁴² Per accontentarla aveva allontanato il Dal Maestro, inviato nuovamente il Martinengo per concordare con lei nuovi lavori, sebbene giudicati più dannosi che utili, e nonostante ciò non si diceva mai soddisfatta. Anche il duca di Mantova aveva ceduto alle sue insistenze ed inviato al Sagredo un agente, Rocco Piazzoni, per sostenerne le sollecitazioni. Il generale rispose elencando quello che aveva fatto per la sicurezza del posto: in Solferino vi erano “quattrocento fanti, se non già più, numero superiore di molto al bisogno, poiché nell’angustia del

41 Ivi, Davila a Zaccaria Sagredo, Castel Goffredo, 8 febbraio 1630 (allegata alla lettera del Sagredo a Venezia, Valeggio, 9 febbraio, c. 108).

42 Ivi, c. 114, Zaccaria Sagredo a Venezia, Villafranca, 16 febbraio 1630.

sito meno si potrebbero disporre al combattere e tuttavia si sono voluti mandare”; vi era abbondanza di materiale bellico e di viveri, i soldati provvisti di tutto “sino di paglia, legne e coperto da noi, essendosi mandate di qua e dal Desenzano le tavole et le baracche per coprirli dall’aria [...]. Il commando esser stato appresso la signora, le chiavi et il nome”; i capitani “haver ricevute ben espresse le commissioni di riconoscer lei per padrona”. Era stata scontenta di tutti, del Candido, del Rota, del Martinengo, dei capitani succedutisi a ritmo turbinoso; “non sarà forse chi la sodisfi”.⁴³ Anche l’ultimo, il Vimes, si era presto alienato le simpatie della signora perché, come quelli che l’avevano preceduto, riteneva Solferino indifendibile e proponeva, in caso di attacco, di lasciare il castello per concentrare la difesa sulla rocca.⁴⁴

Marcella non si fermò che pochi giorni a Solferino; il 18 febbraio era di nuovo ad Azzano per assistere il figlio indisposto. Prima di partire chiamò a sostituirla il marito, pur sapendo che non poteva far conto su di lui; per precauzione lasciò precise disposizioni al castellano perché lo assistesse in ogni suo atto. Lo stesso Sagredo non gradì la supplenza, pur breve, del marchese per la manifesta incapacità a reggere il comando: “Questo cavaliere, se ben è il vero padrone, non è però atto a reggere il governo, impedito notabilmente da sue indispositioni, onde se ne vive in disparte, ritirato per lo più al Desenzano. Partirà egli forse posdimani”.⁴⁵

L’incalzare degli eventi non consentì a Marcella di stare troppo a lungo lontana da Solferino. Vi fece ritornò quasi subito, congedò il marito, che raggiunse di nuovo il suo rifugio gardesano, e da sola si dispose ad affrontare i problemi di sempre. A casa l’aspettava una lettera del Colloredo che, oltre a rinfacciarle di essersi tirata in casa milizie venete, la invitava a porre il figlio al servizio dell’Impero, com’era suo

43 Ivi, c. 116, Zaccaria Sagredo a Venezia, Villafranca, 18 febbraio 1630.

44 AG, b. 1873, Cornelio Vimes al duca di Mantova, Solferino, 27 febbraio 1630: “Avecque un aultre mienne ie donnas avis a V. Altesse mon estre a Montechiaro; maintenant ie me trouve par ordre du general icy a Solferin avecque trois compagnies, i’espere pour peu y demeurer n’estant pas un lieu qu’on puisse defendre en l’etat qu’il est, mais pour y perdre l’honneur et la vie ensemble”.

45 PTM, b. 42, c. 118, Zaccaria Sagredo a Venezia, Villafranca, 20 febbraio 1630.

dovere, e non di San Marco.

“Mandai al signor generale Colalto la lettera di V. S. Ill.ma circa la gente che ella tiene in Solferino coll’essibitione che fa di ritirarla tuttavolta che sia assicurata da ogni attentato contro la sua persona et del signor suo figliolo. Tengo per risposta che V. S. Ill.ma debbia mirar bene a quello che fa, che serà sentito in senso di ribellione per il feudo sottoposto direttamente a Sua Maestà, che non admetterà i suoi pretesti di difesa, quale s’aspetta all’armi di Sua Maestà et non ad altri a chi non tocca la protezione di suoi feudi, e non che i ministri imperiali debbiano invaderli con ingiuria di quegli che n’hanno legitima investitura. Questo è il senso di S. E. che ho procurato di avere, tutto per servire a V. S. Ill.ma, alla quale lodarei che, per insinuar il signor suo figliolo al servizio di Sua Maestà, come è il dovere, lo inviasse a S. E. che, oltre che io posso assicurarla di ogni buon trattamento, se ne ritornarebbe anche sodisfatto della sua andata e lei troverebbe buon incontro nei suoi negotii e tanto più che intendo sia per partirsi da Solferino, la qual partenza, sì come le doverà essere d’occasione di levar la detta gente che afferma tener per sua guardia, così, quando facesse altrimenti, che non voglio credere della sua prudenza, non si restarebbe con sincerità dell’attione, e se V. S. Ill.ma volesse abbondare in quella sicurezza che mi ricerca, potrebbe inarborar il standardo imperiale, contro il quale non sarebbe chi volesse andare con l’armi”.⁴⁶

Il monito lasciava esplicitamente intendere che in caso di mancato ravvedimento non era da escludere il ricorso alla forza. Non era la prima volta che giungevano avvertimenti di quel tenore e mai alle minacce si era dato seguito, forse per non provocare le armi venete ed aprire un altro fronte. Marcella ritenne di poter persistere a traccheggiare senza incorrere nelle ritorsioni minacciate.

46 AG, b. 1868, Rodolfo da Colloredo a Marcella, Goito, 20 febbraio 1630.

Capitolo VII - IL RITORNO DI LUIGI

Il 7 marzo 1630, dopo un'assenza di oltre un anno, Luigi fece ingresso in Castiglione. Si era imbarcato a Palermo alla fine di gennaio, aveva fatto scalo a Termini, alla Roccella, a Patti, a Milazzo. Da qui il 4 febbraio era salito con gli uomini del seguito sulle galere che in due giornate, spinte da un vento favorevole, lo condussero a Napoli. Per evitare cerimonie e visite, che avrebbero ritardato il viaggio, volle rimanere incognito e si ritirò a Sant'Antonio fuori città nel palazzo del principe Caetani, un parente acquisito col matrimonio. La galera per Genova non sarebbe partita prima di alcuni giorni per cui decise di proseguire via terra. Il 12 raggiunse Roma, accolto dal cardinal Trivulzio e dal fratello Ferdinando. Qui non poté fare a meno di trattenersi per alcuni giorni. Fu in San Pietro a baciare il piede di papa Urbano VIII e visitò i cardinali Caetani, Aldobrandini, Colonna, Pio e Barberini. Dopo aver esitato a lungo, incontrò anche il residente mantovano Francesco Faenza. Da quando gli Imperiali erano calati in Italia, Luigi si era prudentemente astenuto da gesti, anche i più ordinari, che lasciassero in qualche modo trasparire propensione per il Gonzaga Nevers. Egli aveva preso ogni precauzione al punto da interrompere la corrispondenza col parente di Mantova per timore che le lettere fossero intercettate. Una simile presa di distanza lo faceva sentire in colpa e così chiese al Faenza di informare con discrezione il duca che al suo arrivo non sarebbe andato a riverirlo per non esporsi inutilmente, ma

che “la devotione et ossequio suoi” erano saldi e inalterabili.¹

Le condizioni in cui si trovava il principato all’arrivo di Luigi erano ben diverse da quelle di un anno prima. Le casse vuote, i preziosi impegnati, i sudditi stremati, i possidenti con i beni dati in garanzia e ancora non bastava. Uno dei primi atti del principe fu di far recapitare al colonnello cesareo Giovanni Ludovico Isolano l’equivalente di 8.000 talleri, messi assieme faticosamente da Gridonia, ed era solo una parte di quanto preteso. Anche la comunità di Medole, cui era stato assegnato il tenente colonnello Jean de Swansbell del reggimento del principe di Luneburg, aveva in carico la sua rilevante quota e non sapeva come farvi fronte. Spinto dalla necessità, Luigi inviò a Brescia il suo maestro di camera Francesco Boni per cercare con discrezione altro denaro. I contatti non portarono i risultati sperati; nessuno, in tempi così mutevoli, era disposto ad allentare i cordoni della borsa.²

Luigi aveva sperato con la sua venuta di moderare negli Alemanni “gl’effetti di tant’ingordigia”. Dovette ricredersi ben presto. La salvaguardia dell’imperatore e le rassicurazioni del Collalto erano rimaste lettera morta. Solo la pace tanto agognata avrebbe liberato il paese dalla “perniciosa vicinanza degl’Alemani”; nel frattempo quel che si poteva fare era di “giontare alle preci delle letanie: *Ab Alemanis libera nos Domine*”.³

Gridonia, una volta fatte le consegne al cugino, si era ritirata nel Collegio da cui usciva solo se chiamata a ricoprire qualche incarico di breve respiro. La zia di Solferino invece si trovava, come di consueto,

1 AG, b. 1036, Francesco Faenza al duca Carlo, Roma, 20 febbraio 1630.

2 AGCS, b. 222, Francesco Boni a Luigi, Botticino, 16 maggio 1630: Ferrante Averoldi non poteva assicurare più di cinque o seicento scudi, Bernardino di Bucile di denaro ne aveva, ma stava trattando l’acquisto di una possessione. “Va crescendo il sospetto della guerra e della peste e cala la voglia, a chi ha soldi, de privarsene [...]; l’arteggiano che haveva dato intentione di far il censo de doi milla scudi per hora non si vole rissolvere. Il signor Antonio Cesareno, che haveva i sei milla ducati, è morto puochi di sono, altri han messo difficultà nel mercante proposto, sendo caduto in sospetto di falire per havere tolti i datii, prattica nella città di Brescia pericolosa e sospettosa”.

3 AGCS, b. 221, Bartolomeo Bellini a Laura del Bosco, Castiglione, 20 marzo 1630.

a navigare in acque fortunate. Un nuovo motivo di tensione nei rapporti con i Veneti era sorto a seguito dell'arresto del Vimes per ordine di Zaccaria Sagredo. Era avvenuto che il 10 marzo il capitano aveva lasciato il suo posto per recarsi in riviera gardesana al capezzale della moglie in fin di vita. Riprese la via del ritorno troppo tardi, fu sorpreso dall'oscurità e, per non creare trambusto, attese il nuovo giorno prima di presentarsi alla porta del castello. Il caso volle che proprio quella notte scattasse un allarme, risultato poi infondato, che mise davvero in agitazione i militari del presidio rimasti senza guida. La mancanza del capitano, se pur umanamente comprensibile, era grave e richiedeva una punizione esemplare "perché 'l mal esempio non segua innanzi a pregiudicio publico".⁴ Il Vimes fu tradotto nel castello di Valeggio, subito processato e condannato a sei mesi di carcere da scontare in Castelvecchio di Verona.

Il modo in cui il Sagredo aveva gestito la vicenda irritò molto la marchesa e non per la punizione del capitano, che la meritava, quanto perché non era stata nemmeno consultata, in spregio dell'autorità che pretendeva avere sulla guarnigione. Nuova crisi dunque, che il Sagredo affrontò con la consueta pazienza. Incaricò il Martinengo di provare a rabbonirla, "se di quella signora l'animo ripieno d'alte pretensioni si possa volgere al dovere",⁵ e pochi giorni dopo inviò a Solferino il cavalier Gori al posto del Vimes.

Anche il Senato offerse il suo contributo e promise a Carlo, assieme alla patente della condotta, il titolo di figliolo della Repubblica. Marcella però non si accontentava più di promesse a cui non si dava seguito. Si recò a Mantova per ribadire, col sostegno del duca, le sue richieste al Busenello. Il residente veneto evitò di incontrarla.⁶ Ella

4 PTM, b. 43, c. 8, Zaccaria Sagredo a Venezia, dal campo di Valeggio, 11 marzo 1630.

5 Ivi.

6 ASVe, Senato. Dispacci degli ambasciatori e residenti, Mantova, filza 16, M. A. Busenello a Venezia, Mantova, 16 marzo 1630: "E' giunta qui la signora di Solferino; mostra restare poco contenta di tutto e forse non sa ben dire ciò che vorria per contentarsi, essendole sino riuscita molesta la retentione del Vimes perché non ne sia ella stata avisata per avanti. Domanda fortificatione a spesa immensa, condotta

trovò ascolto invece nel Nevers che le promise di scrivere al Sagredo, come in effetti fece, perché cercasse in ogni modo di tenersi ben affetta la signora. Carlo fu anche prodigo di consigli e di rassicurazioni:

“Non credo – le disse – che l’unione degli Alemanni in qualche terra di cotesti contorni sia con animo di venir contra Solferino, che però basterebbe che fosse in termine di potersi difendere da ogni assalto, fuori che quando vi si conducesse il canone, perché è impossibile che ciò li faccia al presente, non havendo i nemici artiglieria a proposito in coteste parti et non essendo verisimile che tentino tal impresa in faccia all’esercito veneto che è a Valeggio, et in ogni caso la Republica, che è già impegnata, non lascierebbe in alcun modo d’assistere con tutte le forze alla difesa. Il che stando, non loderei c’hora si persistesse da V. S. in dimandare al signor generale aiuti che non fossero così di presente necessari, quand’egli alle già fatte istanze non condescendesse”.⁷

Le parole rassicuranti del duca non potevano mitigare l’inquietudine di Marcella che sentiva avvicinarsi l’ora della resa dei conti. Per mesi si era esibita in numeri di equilibrio; alle richieste di denaro e vetovaglie degli Imperiali aveva risposto solo in parte e soprattutto non si era mai decisa a congedare il presidio veneto. Alle reiterate minacce non si era mai dato seguito e questo l’aveva illusa di poter durare a destreggiarsi secondo l’usato. Fu un brusco richiamo alla realtà quando seppe che l’imperatore aveva incaricato il dottor Alessandro Foppoli di Trento di passare in rassegna il comportamento di Cristierno, in odore di fellonia; un’imputazione che, se provata, comportava la decadenza dal feudo. Prese di nuovo carta e penna e scrisse al Sagredo una lettera che, dopo aver ripercorso quei mesi tormentati passati sotto l’ala di Venezia, così concludeva: “Essendo ridotto [*questo affare*] a quei termini che V. E. vede, io la supplico ad haver riguardo all’interesse

nel figliolo e levata di una compagnia de cavalli, così mi viene riferito da altri, non essendomi io veduto seco per non havere commandamenti né informatione sufficiente delle cose et perché il difetto di questa non habbia a dar fomento alle sue pretensioni”.

⁷ AG, b. 2312, minuta di lettera del duca a Marcella, senza data.

di chi non ha havuto oggetto che di servire alla Serenissima Republica e di prender sopra esso quell'ispediente che le parerà per sua prudenza, con riflesso che, non stimando V. E. il posto fortificabile, io possa salvarlo con altro ripiego che con difesa impropria, sì come V. E. ha stimato improprio impegnar ivi apprestamenti d'artiglieria".⁸

Di ripieghi a cui applicarsi oltre a quello offerto dalla Republica ce n'erano pochi in vista: o passare sotto la tutela di Mantova, come per un momento la marchesa aveva preso in considerazione, o rassegnarsi a metter mano alla borsa. Indecisa sul da farsi, Marcella alla fine scelse la solita via di compromesso: versò una quota della contribuzione, mantenne il presidio e continuò ad assillare il Sagredo con la richiesta di un maggior impegno nella difesa di Solferino. Da parte veneta si riteneva ingiusta ed immotivata l'accusa di negligenza. Altri lavori, oltre a quelli portati a termine, avrebbero richiesto molto tempo e denaro e sarebbero risultati inutili perché, a giudizio di chi sapeva il fatto suo in materia di difesa, il solo modo per mettere in sicurezza il paese era di rendere più forte e ben guardata la vicina Cavriana. Al Martinengo, che era il più convinto sostenitore di questa impostazione difensiva, sarebbe toccato il non facile compito di far accettare alla marchesa il trasferimento delle milizie da Solferino verso la nuova destinazione.

Il consolidamento di Cavriana era indispensabile se si voleva farne un baluardo a protezione dei paesi limitrofi e in quel momento era ben lontano dall'esserlo. Gli Imperiali saccheggiavano la campagna, pretendevano contribuzioni e minacciavano dure rappresaglie in caso di inadempienza.

“Una parte de principali di questa terra – sono parole dei rappresentanti della comunità rivolte al duca – si sono ritirati nella rocha con le loro sostanze per diffendersi in quella, et si difenderebbe ancora il castello (dentro il quale è gente assai) quando vi fossero solo cento soldati oltra quelli di questa terra, e perciò per le viscere di Nostro Signore supplichiamo V. A. S. degnarsi scrivere di novo al signor generale Sagredo che, facendo questo comune a lui ricorso, dia monicione et quel aiuto che concerne l'interesse di V. A. et di que-

8 AG, b. 1868, Azzano, 28 marzo 1630.



Il castello di Cavriana

sta povera terra, non meno fedele dell'altre e, massime, soccorso, perché d'ora in ora stiamo aspettando l'inimico".⁹

Il Sagredo rispose all'appello e mandò a chiamare il sindaco Giovan Battista Maroldi per concordare l'invio dei soldati richiesti, ma nel frattempo i Cavrianesi avevano mutato avviso. Considerato il rischio a cui si esponevano nel tirarsi in casa i Veneti, si erano risolti di mandare una delegazione di tre uomini a trattare con gli Alemanni per cercar di ridurre ad una cifra ragionevole la contribuzione di 8.000 ducato-

ni richiesta dall'Aldringen. In attesa del loro ritorno ogni decisione restava sospesa. Il generale veneto volle rendersi conto dello stato in cui si trovavano le fortificazioni di Cavriana e vi indirizzò il Candido che dal sopralluogo trasse un giudizio positivo sulla cittadella e dubbi sulla disponibilità dei paesani a collaborare alla difesa:

“Il posto tiene la rocca in eminenza, non dissimile da quella di Lonato, che si può ben custodire da soli trenta o quaranta fanti et resisterà bravamente sin al cannone. La terra poi, cinta di muraglia antica et di doppia fossa, sicome si rende capace e commoda molto per l'alloggio o sicuro ricovero di qualche buon nervo di militie alle occasioni, così anco con quattrocento fanti valeria a difendersi et aspettare il soccorso [...]. Gli uomini di quella terra, timorosis-

⁹ AG, b. 2786, III, c. 36, Giovan Battista Maroldi, sindaco e il fratello Alessandro, notaio, Cavriana, 15 marzo 1630.

simi per quanto da lor andamenti si va scorgendo, divertiscono il far altro movimento et non si sono ritrovati pronti ad incontrare et accompagnare il Candido, come era con loro stato appuntato”.¹⁰

Nei giorni successivi risultò evidente che i Cavrianesi intendevano venire a patti con gli Imperiali e che quindi evitavano di comprometersi con Mantova e con Venezia. Il rappresentante del duca in paese, Ippolito Framberti, ebbe a lamentare più volte “la renitenza, anzi poca devotione d’alcuni particolari di questa terra” e a constatare “il servitio di S. A. S. esser gietato da parte, né miei comandi vengano eseguiti, essendo ridotto a tal termine che sino li sbirri mi dicono in faccia non voler eseguire le mie comissioni”.¹¹ Ed anche i Veneti erano tenuti a debita distanza. L’introduzione di una compagnia a Cavriana era continuamente rinviata col pretesto che si doveva prima attendere il ritorno della delegazione inviata dall’Aldringen. Si temeva in realtà che gli Alemanni, sapendo il paese occupato dal nemico, trattenessero in ostaggio per ritorsione i tre inviati. Il passare dei giorni senza che questi facessero ritorno corroborò il sospetto di un artificio per rinviare *sine die* e forse evitare l’arrivo del presidio.

In tutto l’Alto Mantovano non soggetto all’occupazione durava da tempo una situazione di quasi totale anarchia. L’autorità ducale era di fatto poco più che nominale, le milizie paesane allo sbando; unico punto di riferimento la guarnigione veneta di Castel Goffredo che cercava di supplire alle carenze difensive del territorio circostante. A Piu-bega, una delle località più esposte, il Sagredo spinse una cinquantina di fanti per fronteggiare una prevedibile rappresaglia degli Alemanni che qualche giorno prima, nel corso di una zuffa con la milizia del posto, avevano subito la perdita di diversi uomini tra morti e prigionieri. Molti paesani, in preda al panico, cercarono ricetto a Castel Goffredo, abbandonando nel castello una gran quantità di vettovaglie. Appena in tempo a sottrarsi ad un’incursione di 400 soldati nemici usciti da Goito, che appiccarono il fuoco al castello e se ne andarono carichi di

10 PTM, b. 43, c. 12, Zaccaria Sagredo al duca dal campo di Valeggio, 20 marzo 1630.

11 AG, b. 2786, III, c. 38, a destinatario ignoto, Cavriana, 20 marzo 1630.



Piubega, *ASMn, AG, b. 91, c. 95.*



Ceresara, *ASMn, Mappe Acque e Risaie, n. 365.*

bottino. L'incendio fu senza gravi conseguenze perché un vento contrario impedì che si estendesse all'abitato.

La situazione si era fatta critica anche a Ceresara che, qualche giorno dopo i fatti di Piubega, subì il saccheggio della campagna da parte di un centinaio di moschettieri venuti da Canneto. Diversi abitanti seguirono l'esempio degli uomini di Piubega e lasciarono le case senza attendere disposizioni. Il capitano Giacomo Billi, che aveva in carico la difesa del paese, reclamò rinforzi immediati senza

quali, consigliava, era meglio evacuare il paese a salvaguardia dei pochi soldati rimasti e concentrare le forze a Castel Goffredo portando via quanto si poteva. Il colonnello La Longue gli inviò 50 soldati; solo 14 arrivarono a destinazione, gli altri si erano dileguati lungo la strada. Per colmare i vuoti il Billi provvide ad arruolare alcune decine di prigionieri alemanni, provvedimento disapprovato dal Sagredo per i rischi che comportava, ma si era in una situazione d'emergenza e la risposta non poteva che essere d'emergenza.

A rendere più malferma la posizione del presidio concorrevano la renitenza dei soldati paesani a prestare servizio e ancor più un ordine del duca che li destinava ad altro incarico, giudicando che fossero bastanti quelli veneti. "Il colonnello Lalonga, – chiosò amaramente il Sagredo – mentre aveva disegnato di rinforzare il posto di Ceresara, viene

avisato esser capitato ordine che sortiscano di quel posto li soldati paesani, asserendosi bastare quei della Serenissima Republica. Scrive Lalonga così appunto: - 'Se io havessi havuto un poco la testa più calda, come è l'humore della nostra natione guascona di colera, haverei fatto sortire anco li nostri'. In ogni modo, per essecutione de miei ordini, ha egli destinata un'altra compagnia appresso la prima ivi espedita, et io ho ordinato espressamente attenda a li miei ordini et non ad altro, li quali non haveranno mira che al solo servitio del signor duca. Ma è gran cosa che da una parte si dubiti et si rimovi dall'altra il presidio".¹² Il generale veneto incaricò il Busenello di sincerarsi se il Nevers era conscio di quanto stava avvenendo a Ceresara e di quale vantaggio si sarebbe concesso al nemico abbandonandogli un paese ricco e ben fornito da cui avrebbe minacciato il contiguo territorio di Castel Goffredo. Carlo revocò il provvedimento e intimò ai fuorusciti di tornare alle loro case, ma pochi raccolsero l'appello.

* * *

Con l'avvio della buona stagione l'armata alemanna si scosse dall'ozio invernale e si accinse a riprendere le operazioni contro la città. Per i Mantovani si apriva una nuova stagione di affanni; le diserzioni tra i soldati veneti erano sempre più frequenti, la peste stava assumendo il carattere di epidemia e rendeva difficoltoso il commercio con il contado. Più che ad offrire soccorso al Gonzaga il Sagredo badava a tenere gli Imperiali discosti dal territorio della Repubblica tramite il controllo dell'Alto Mantovano, dove si susseguivano segnali che annunciavano come molto probabile un'azione della guarnigione di Goito contro Volta e Cavriana. Il 3 aprile, nel corso di una sortita per contrastare la marcia di un convoglio di viveri e munizioni, un drappello di veneti si imbattè nei pressi di Goito in un avamposto nemico. La scaramuccia si concluse senza conseguenze di rilievo, ma l'episodio spinse il Sagredo ad affrettare le misure per assicurare una più solida custodia ai due paesi con l'invio di soldati.

12 AG, b. 1564, Zaccaria Sagredo al Busenello, Valeggio, 29 marzo 1630.

Era risaputo che i Cavrianesi si sarebbero opposti. Essi avevano ottenuto dall'Aldringen la parola di non essere offesi in cambio di una contribuzione di 4.000 scudi, peraltro già soddisfatta.¹³ Per aggirare l'ostacolo il Sagredo fece ricorso ad un sotterfugio con la complicità del sindaco Giovan Battista Maroldi, di suo fratello Alessandro, vice commissario, e del capitano del posto. Il piano era così concepito: si sarebbe atteso giovedì 4 aprile, primo giorno feriale dopo le festività pasquali, quando la maggior parte della gente era al lavoro nei campi. Una compagnia di fanti si avviava alla volta di Cavriana, preceduta, un miglio avanti, da una compagnia di cavalli che, una volta in paese, presentava una lettera del duca ancora sigillata per dare ad intendere che si ignorava lo scopo della missione. Il capitano notificava alla popolazione il contenuto dello scritto col quale si ricordava a tutti i Cavrianesi "che sono nati et hanno da morire sudditi di S. A. et che quelli che non mostreranno vera fedeltà verso il suo natural signore et patrone (a cui pure hanno anco giurato fedeltà), saranno gastigati conforme a demeriti et, per il contrario, li fedeli saranno riconosciuti per tali".¹⁴ A quel punto la fanteria, legittimata dal viatico ducale, entrava in paese, il suo capitano prendeva possesso della terra a nome del Gonzaga e provvedeva ai bisogni per l'alloggio dei soldati.

L'artificio funzionò senza incontrare intoppi. Una compagnia di 200 Corsi, agli ordini del capitano Giovan Battista Pozzo di Borgo, entrò come previsto in Cavriana e si insediò nella rocca. Messa di fronte al fatto compiuto, la popolazione si diede a rumoreggiare per la beffa subita e se la prese anche col duca, complice del raggio. Il capitano temette che il malcontento sfociasse in un tumulto e provvide a prendere il controllo anche delle porte. Le proteste continuarono nei giorni successivi finché si giunse al compromesso di ridurre il presidio a soli 50 uomini.

I timori dei Cavrianesi erano diffusi anche nei paesi vicini. A Cesarsa i fuorusciti non erano più rientrati e gli Alemanni ne avevano

13 Arch. Comunale di Cavriana, b. 35, 15 aprile 1630. Oltre ai 4.000 scudi la comunità rifornì gli Alemanni di vino, fieno, farina, pane, pesce, sale e carri.

14 AG, b. 2786, III, c. 49, copia di lettera di Alessandro Maroldi al Sagredo, Cavriana, 1° aprile 1630.



Castel Goffredo, palazzo Gonzaga e parrocchiale di S. Erasmo

approfittato per mettere a sacco il territorio. I pochi soldati della guarnigione, impotenti ad opporre resistenza, si trovarono a repentaglio e il La Longue li richiamò in Castel Goffredo.

Anche qui l'atmosfera era molto tesa. Ci si aspettava da un momento all'altro di veder comparire il nemico sotto le mura e il La Longue era tutto preso a mettere il paese in grado di resistere. Alcuni lavori erano già completati, per altri, che richiedevano interventi più drastici, egli chiese il consenso del duca:

“La spianata che fu fatta qui deintorno in qualche parte è asufficiente, ma dalla parte della Nonciata che va verso a Medole et dalla strada che tira verso a Ceresara, le piantate sonno così vicine che lo inimico si potria facilmente, con il favor di quelle, piantare, benissimo coperto, una bateria che con giusta distanza si potria molto nuocere et faria brechia facilmente.

Le fortificazione da noi fatte al di fuori e così vicine a quelle che con una schiopeta si ariveria da l'una a l'altra parte, stimo molto necessario il far maggior spianata, che si leveria la comodità allo inimico di così facilmente avanciarsi da noi.

Si atrova anco una picciola chiesola deta Santo Michaelae, che pure

si trova sopra la spianata et è dalla parte dove deverà venir lo inimico, che, prendendo lui quella, può anco ivi piantar una bateria che, senza adoperar altri gabioni, saria benissimo coperto, né da noi può esserlo longamente impedito il guadagnarla. Stimeria bene il spianarla, ma quando S. A. non volesse che si facesse questo hora, si potria almeno minare e poi andarli noi alla difesa sino che si potrà e quando la necessità si astringerà di abandonarla, li farei metere la polvere nella mina che per tal servizio si teneria preparata e farla poi volare a suo piacimento.

Le fortificazioni sonno in stato buono e tute tirate in difesa e in breve saranno in tuta perfezione. Se lo inimico verà da noi, spero che li faremo vedere la volontà che abiamo de difendersi et di servire Sua Altezza et la Serenissima Republica. V. S. Illustrissima per mia parte ne sicuri Sua Altezza che, dalla fame in poi, altro che morte non mi leverà di questa piazza et in mia compagnia tuti questi signori capitani che tuti sonno pieni di una buona volontà et desiderano di farsi conosere buoni et fedeli servitori”.

Preoccupava il La Longue il malanimo dei Castellani nei confronti dei suoi uomini per gli aggravi conseguenti alla prolungata occupazione, le quotidiane insolenze e soprattutto i rischi a cui si trovavano esposti loro malgrado. “Sarà anco bene che Sua Altezza faccia scrivere a questa comunità che siano uno poco più caritatevoli per servizio di queste melitie, poi che in tuto il tempo che qui sonno stati, non anno auto altro da loro che il semplice palgiazzo sopra la nuda tera, che per ciò molti se ne amalorno et per necessità di non vi esser ospedale né medicine se non con il suo denaro e malamente se ne muoiono, ovvero fano una longa malatia. Se la comunità li proverà di cavaleti et palgia a suficienza per poterli star sopra si soverterano melgio che non fano e melgio sarà fatto il servizio di S. A”.¹⁵

A Castiglione e a Solferino non si registravano novità di rilievo. Luigi era al solito impegnato nell'improbabile compito di trovare denaro per soddisfare le imposizioni. A dispetto della promessa di moderazio-

15 Ivi, c. 52, Antonio de La Longue a destinatario ignoto a Mantova, Castel Goffredo, 9 aprile 1630.

ne ricevuta dall'Aldringen al momento del suo arrivo a Castiglione, nulla era cambiato rispetto al tempo della gestione di Gridonia: sempre esose le pretese, raramente rispettate le scadenze, assillanti le lagnanze e i solleciti. Il Colloredo era il più incontentabile dei colonnelli. Ai primi di aprile ricevette 8.000 ducaton; ne vantava altri 11.000 di arretrati e per questi concesse graziosamente la dilazione di un anno. Nonostante questo, l'emorragia di denaro che svenava Castiglione non bastava a mettere il principato al riparo dalle scorribande della soldataglia, né la trattativa in corso con gli Imperiali per moderare le pretese aveva ottenuto di ammorbidirli. "Scorsero hieri mattina gl'Aleman in una villa di Medole, conducendo via una mano di bestiami con tanta prestezza che non vi puotè essere rimediato. Si pagano le contributioni e nondimeno usano sì belli termini. Gli soldati non hanno né fede né pietà. Si sta però aspettando d'ora in ora aviso dell'aggiustamento".¹⁶ E ancora pochi giorni dopo: "Intanto gl'Aleman continuano gl'incendii in quel stato con estermio d'esso. Hanno fatto scorrerie oltre le scritte nel territorio di Medole, ma senza danno per essergli stato proibito con animosità".¹⁷

* * *

Oltre al flagello della guerra, un altro, non meno ferale, si stava abbattendo sulla popolazione: la peste. Rimasto latente nella stagione invernale, il terribile morbo si ridestò con i primi tepori primaverili e si diffuse con crescente vigore. I primi casi furono registrati a Castiglione all'inizio di aprile: "La peste si fa tuttavia sentire, senz'infettione però dell'aria, né con troppo mortalità".¹⁸ Si corse ai ripari mettendo in atto le consuete misure cautelari. Non sarebbero bastate, ma per il momento ci si illuse che potessero arginare il contagio.¹⁹ Luigi mo-

16 AGCS, b. 221, Bartolomeo Bellini a Laura, Castiglione, 10 aprile 1630.

17 Ivi, Bartolomeo Bellini a Laura, Castiglione, 17 aprile 1630.

18 Ivi, Bartolomeo Bellini a Laura, Castiglione, 10 aprile 1630, cit. alla nota 16.

19 Gli uomini della comunità di Cavriana avevano deliberato di porre buone guardie alle porte, di ammettere in paese solo chi fosse in possesso di una fede di sanità e "di farsi ogn'uno che habbia lutami et altre immonditie nel castello di Capriana, sì

strava di non preoccuparsi più del necessario e conduceva, per quanto possibile, una vita normale. Praticava la caccia, pur con le dovute precauzioni imposte dalla fragile costituzione. Amava riunire a tavola al casino Pernestano i gentiluomini castiglionesi e passare qualche ora in lieti conversari e brindisi portati alla salute della principessa lontana. La nostalgia della giovane sposa non gli dava tregua. Passava delle ore a scriverle, a leggere e rileggere le sue lettere che contenevano parole amoroze e insistenti appelli a tornare a Palermo, lontano dalla guerra, dalle angherie, dalla peste.

Cedette all'invito e si dispose a rimettersi in viaggio, ma i passi consueti erano chiusi per il sospetto del contagio e lo erano anche quelli alternativi per Genova o Livorno. Ogni via d'uscita era preclusa; non restava che rassegnarsi e attendere tempi propizi.

A Solferino Marcella ancora non sapeva a quale santo votarsi. Dei Veneti era rimasta delusa; alle sue richieste il Sagredo rispondeva sempre in maniera evasiva o accampava pretesti vari per non assumere impegni. Alla marchesa si riconoscevano grinta ed energia, ma nessuna affidabilità. Dagli incontri avuti con lei il Martinengo aveva riportato un'opinione poco lusinghiera. Diceva di aver "riconosciuto in quella signora varii et incontrastanti li pensieri, l'animo combattuto da contrarii affetti et le risoluzioni più che mai pendenti et dubbie".²⁰ Giudizio condiviso da tutti i capitani che si erano succeduti a Solferino e dallo stesso Senato veneziano che tuttavia, nonostante "l'inconstanza et poca stabilità della signora di Solferino", consigliava il Sagredo di "andar destreggiando et temporeggiando, come pure vedemo essersi fatto da voi sin' hora con molta prudenza".²¹

Visti inconcludenti i tentativi di ottenere ascolto dai Veneti, Marcella riconsiderò l'idea di porsi sotto la protezione meno compromettente di

nelle corti come dietro alle strade, che per l'uffitiale del luogo sii fatto un precetto a quelli tali che in tempo di tutta la presente settimana debbano haver fatto condurre e condur fuori dello castello dette immonditie, altrimenti saranno levate a tutte loro spese". (Archivio Comunale di Cavriana, b. 35, 15 aprile 1630).

20 PTM, b. 43, c. 21, Zaccaria Sagredo a Venezia, dal campo di Valeggio, 1° aprile 1630.

21 SDS.R, b. 134, c.76, Venezia, 6 aprile 1630.



Il castello di Solferino

Mantova e avviò i contatti con l'intenzione, se si fosse raggiunto un accordo conveniente, di trasferirsi con i figli in città, dove già si era messa in moto a cercar casa.

Era troppo fare affidamento sulle milizie ducali in quel frangente; le uniche speranze erano riposte o in una rapida pace, a cui più nessuno credeva, o nell'arrivo dei Francesi. Questi, in effetti, sembravano finalmente decisi a comparire sul teatro della guerra. In marzo si erano presentati a Verona 2.000 soldati agli ordini del cavalier de La Vallette e di là si erano trasferiti ai quartieri loro destinati a Lonato e a Montichiari. Era anche giunto in Italia, inviato da Luigi XIII, il generale d'artiglieria barone Louis de Chabans, che si era recato a Valeggio a disposizione del Sagredo. Un aiuto ben accetto, pur se non bastevole a risollevarle le sorti del conflitto, forse l'avanguardia di un impegno più consistente.

Un'ennesima occasione di contrasto tra Marcella e il Sagredo fu offerta da un episodio di sangue avvenuto a Solferino. Un soldato greco della guarnigione, sorpreso a rubare dell'erba, fu ucciso da alcuni paesani. L'esorbitanza della reazione rispetto all'entità del reato era espressione dell'insofferenza della popolazione per la prolungata oc-

cupazione del paese da parte di tre compagnie. La tensione montò di grado quando il capitano Gori fece arrestare i colpevoli per processarli. Un gruppo di paesani, armati di pistole e terzaroli, si diresse verso il castello per chiedere la liberazione dei compagni. Il Gori reagì con determinazione e fece sequestrare tutte le armi. Appena informata di quanto avvenuto, Marcella da Azzano, dove da qualche giorno si era trasferita, scrisse al Sagredo una lettera di fuoco:

“Se il luogo di Solferino riconoscesse altro superiore che la Maestà dell’Imperatore mio signore, potrebbe ella forse darci a credere che la sua autorità costì potesse estendersi validamente a quelle deliberationi che intendo haver fatte in catturare alcuni de miei sudditi e levate a tutti le armi, non solo contro i miei ordini, ma etiam in notabile pregiudicio della mia giuriditione et della suprema autorità di S. Maestà, ma sapendo lei molto bene di trattarsi costì senza alcuno mio ricapito et contro le proteste che dal mio castellano le sono state fatte et che cotesto feudo non ammette altro patrone che il proprio signore, ha fatto molto male certamente a procedere a simili deliberationi senza considerare alle conseguenze, onde, mossa da giusto sentimento, vengo ad avisarla seriamente che rimetta immediatamente nelle forze della mia giustizia i retenti et a mei sudditi non ingerirsi di levare la facultà che ho loro data di potere, etiam nel castello, portare le loro armi, altrimenti provvederò in altra forma a questi disordini, et Nostro Signore la guardi”.²²

Il generale, nel darne notizia al doge, concludeva con queste parole: “Ben comprenderanno le Eccellenze Vostre l’avversione di quella signora da gl’interessi et dall’intentione della Serenità Vostra, il poco gradimento de suoi favori et lo sprezzo de nostri capi”, un atteggiamento ostile che, a suo dire, metteva a rischio la sicurezza dei soldati.²³

Il nuovo attrito con Marcella mosse il Sagredo a riconsiderare la rilevanza di Solferino dal punto di vista strategico. Sicuramente rimarchevole quanto a posizione, lo era molto meno per le opere di difesa che,

22 PTM, b. 43, Azzano, 5 aprile 1630 (copia allegata alla lettera del Sagredo a Venezia, Valeggio, 9 aprile 1630, c. 32).

23 Ivi, c. 32, dal campo di Valeggio, 9 aprile 1630 (citata alla nota precedente).

a giudizio di tutti, non potevano reggere più di qualche giorno ad un attacco. Vi era poi da tener conto di un fattore fino allora trascurato: la rocca apparteneva ai Gonzaga di Castiglione e Cristierno l'aveva solo in usufrutto, non si poteva quindi disporne liberamente, né mettervi mano senza il consenso di Luigi. Alla luce di queste considerazioni il generale mise in conto l'ipotesi di ritirarsi da Solferino; ne informò il Senato, che rimise la decisione alla sua prudenza, raccomandandogli solo, in caso di sgombero, di demolire le fortificazioni eseguite.

L'eventualità di un disimpegno dei Veneti mise in apprensione la marchesa ed anche i suoi sudditi, che ora rischiavano di trovarsi ancor più esposti alle incursioni alemanne. Già molti di loro si preparavano ad abbandonare il paese. Marcella cercò di correre ai ripari e si rivolse a Mantova. Informò il marchese Striggi di quanto stava accadendo “nel negotio di Solferino, nel quale, quando S. A. non porga rimedii efficaci e presentanei, corre pericolo di rimaner il luogo in poter de' nemici per le risoluzioni che dalla parte del signor generale Sagredo intendo esser prese”.²⁴ Con il duca fece appello alla sua sensibilità e gli ricordò che la perdita di Solferino avrebbe comportato anche quella della reputazione della casa, incapace di difendere un proprio membro, uno dei pochi rimasti fedeli al capofamiglia. “E se per qualche rispetto non si volesse persistere nella difesa, farlo almeno sino che noi possiamo far passar qualche officio con i ministri imperiali di voler retirar le genti e conseguentemente levar il calore alle querele e toglier il pretesto alle medesime armi imperiali di attaccarci, pesandoci all'estremo che dalla banda di Francia non si sia trovato luogo di protezione, come noi si havevamo persuaso”.²⁵

In quegli stessi giorni un altro rovescio si stava abbattendo sulla testa dei Gonzaga di Solferino. Il consigliere Foppoli aveva concluso l'inchiesta contro Cristierno e spedito il suo voto all'imperatore. L'esito appariva scontato e già si dava per certa la venuta di un commissario

24 AG, b. 2786, II, c. 42, Azzano, 12 aprile 1630.

25 AG, b. 1868, Istruzioni di Marcella ad un suo inviato al duca, Azzano, 14 aprile 1630.

ad avocare il possesso del feudo in attesa della decisione di Ferdinando II. L'imputato non sembrava molto preoccupato perché contava di dimostrare la sua estraneità alla decisione di accogliere la guarnigione veneta. Addossando la responsabilità alla consorte si illudeva forse di evitare a sé, che del feudo era titolare, la condanna per fellonia e la conseguente decadenza. Anche Marcella riteneva di poter scansare il peggio facendo affidamento sul fatto che, quand'anche il marito fosse condannato, il figlio Carlo, da poco entrato nel 14° anno d'età, poteva ottenere "l'investitura del feudo nella sua persona in caso di qualche naufragio, nel quale non può egli esser incorso per effetto dell'età".²⁶

* * *

Poco dopo la metà di aprile sembrò davvero che i Veneti stessero per smobilitare. Pompeo Giudici da Solferino avvertì Marcella, che ancora si trovava ad Azzano: "La voce che scrissi a V. E. essersi sparsa qui, che dovesse esser levata questa soldatesca, si va verificando, poiché li Greci hanno mandato via le donne et alcune robbe, il signor capitano Fachini, che ritornò l'altra sera da Verona, dice aspettar fermamente ordine di partirsi di giorno in giorno, l'istesso dicono tutti li altri principali di questa gente".²⁷ La posizione del paese si faceva malferma e da Mantova non giungevano segnali rassicuranti. Il 20 aprile partirono da Azzano tre lettere, due per lo Striggi, una per il Gonzaga. Al consigliere ducale Marcella espresse la sua delusione per il ritardo degli aiuti promessi:

"Sono restata non poco ammirata che il negotio di Solferino, nell'urgenza in che si trova di presente, non sia stradato a quella via per la quale S. A. m'haveva assicurata d'incammarlo sotto la protezione della Maestà Cesarea, massime vedendo che da questa parte si camina tanto lentamente all'effettuazione del concertato che, disperando di poter arrivare al fine, mi lasciai intendere a S. A. non voler trattar più col signor Sagredo. Hora [...] soggiungo a

26 Ivi, Marcella ad Alessandro Striggi, Azzano, 20 aprile 1630.

27 AG, b. 2786, III, c. 56, Solferino, 19 aprile 1630.

V. S. Illustrissima che, quando non sia preso ispediente sicuro e di sodisfatione, intendo disobligarmi d'ogni parola e restar libera per ogni deliberatione in che fossi necessitata venire per la mia indennità [...]. Quanto poi s'aspetta al servitio di S. A., V. S. Illustrissima s'assicuri che serò sempre la medesima e se l'A. S. fosse in termine d'assumere la difesa del posto, lo rimetterei a sua dispositione".²⁸

E ancora nella seconda lettera allo Striggi:

"Supplico di presta speditione accioché, quando di costì non si trovi alcun partito per il sollievo, io possa voltarmi agli Imperiali per haver salvaguardia et inalzar lo stendardo imperiale, confidando di fermar il corso delle rovine di Solferino quando, priva di soccorso alcuno, tenga questa strada la più sicura che possa fare in tal abbattimento e tanto più opportuna quanto più presta".²⁹

Al duca rappresentò i pericoli cui era esposta e l'urgenza di passare dai buoni propositi ai fatti concreti:

"Le cose di Solferino sono hormai in termine che conviene o ceder il luogo all'Imperatore, qual intendo sia per avocarlo a sè, o contrastargli lo colle armi. Nel primo non ho pertanto disperato il negotio che per mezzo degl'amici non possa aggiustarsi, massime se prevenirò il fatto con gl'uffici e diligenze opportune. Al secondo non veggio come poter adherire con sicurtà di riuscirne in bene, senza la quale a me sarebbe di danno l'intraprenderlo, come a V. A. di nissun servitio [...] et io resto sola nel giuoco nel quale, quando perdessi, resterebbe pur anco l'A. V. con qualche senso della perdita, se non per altro, almeno per ragione di stato, onde supplico V. A. che, veduto per ultimo negotiato ciò che si risolve dalla parte della Serenissima Republica per mezzo dell'autorità interposta da V. A. e de gl'uffici ancora del signor marescial d'Etré, voglia esser servita parteciparmelo perché io possa poi deliberare per divertire i pericoli che soprastano colla celerità del partito di cedere o resistere, non havendo ricevuto sin qui il negotio alcun incremento per quanti of-

28 AG, b. 1868, Azzano, 20 aprile 1630.

29 Ivi, Azzano, 20 aprile 1630.

ficii V. A. sia stata servita di passare, se non afflato di buone parole generali”.³⁰

Il negoziato a cui faceva riferimento la marchesa era la trattativa che stava conducendo il maresciallo di Francia d’Estrées, ambasciatore di Luigi XIII presso il doge, giunto a Mantova da Venezia per promuovere un’azione offensiva congiunta delle forze mantovane e venete contro quelle imperiali.

Fu forse per la sollecitazione del d’Estrées che il Sagredo decise di spingere tra Cavriana e Volta 4.000 fanti, parte dei quali francesi, condotti dallo Chabans in persona. Era giunta notizia che il Colloredo aveva in animo di investire i due paesi, colpevoli di aver aperto le porte ai soldati veneti.

Quanto a Solferino, il generale non aveva ancora deciso se uscirne o meno ed anche Marcella non sapeva cos’era meglio per lei. Una cosa però era determinata ad ottenere in ogni caso: la condotta per il figlio, la sua adozione alla nobiltà veneta e il titolo di figliolo della Serenissima Repubblica. Per questo aveva mandato a Venezia un agente a sollecitare la causa. L’inviato trovò che per essere ascritto alla nobiltà veneta bisognava prima comprovare la propria. L’intoppo parve a Marcella sollevato ad arte per non mantenere la parola data. Come si poteva chiedere ad un Gonzaga di dare prova di nobiltà?

“Questa difficoltà si toglie colla publica e notoria fama che i signori di Solferino sono descendenti dai marchesi di Mantova, chiamati e trattati da medesimi duchi per parenti della vera casa Gonzaga, principi per nascita e feudatari di libera giuriditione e dominio e colle medesime lettere ducali di Venetia, che hanno sempre trattati i signori di Solferino col titolo d’Illustrissimo amico nostro e quegli di Castiglione, che sono i medesimi in ragione di discendenza, figlio nostro carissimo, onde questo Don Carlo, essendo discendente primogenito, come si provarà dal battesimo, e chiamato nell’investitura alla futura e legittima successione di Solferino [...], viene ad

30 AG, b. 1564, Azzano, 20 aprile 1630.

esser sodisfatto a quello s'aspetta nel punto della nobiltà, quanto alla nascita".³¹

Più che appassionarsi all'incetta di titoli onorifici del rampollo di casa Gonzaga, i Solferinesi erano preoccupati della sorte che li attendeva senza i Veneti, che pure fino a qualche giorno prima avevano osteggiato. Di certo non potevano far conto sulla protezione di Mantova che gli Imperiali si apprestavano ad investire di nuovo. Un contingente di 8.000 fanti e 1.500 cavalli stava calando dalla Germania a dar man forte alle truppe fiaccate dalle asprezze della stagione invernale. Il Gonzaga si apprestò ad affrontare di nuovo l'urto senza il soccorso degli alleati.

31 PTM, b. 43, Marcella a Zaccaria Sagredo, Azzano, 4 maggio 1630 (allegata alla lettera del Sagredo a Venezia, Valeggio, 8 maggio 1630, c. 72).

Capitolo VIII - IL SECONDO ASSEDIO DI MANTOVA

Le milizie venete a ridosso del ducato mantovano ascendevano ad oltre 13.000 fanti, parte dei quali dislocati tra Castel Goffredo, Solferino, Cavriana e Volta; un peso considerevole nell'economia della guerra in corso che, se impiegato, avrebbe potuto far pendere il piatto della bilancia a favore del Gonzaga. In vista della ripresa delle ostilità il Sagredo giudicò opportuno concentrare a Castiglione Mantovano e a Marmirolo le milizie sparse per conservare l'unica via di comunicazione con la città. Diede quindi disposizione di trasferire le guarnigioni di Solferino, Cavriana e Volta lasciandovi solo degli sparuti presidi. Il provvedimento, pensato per recare sollievo a Mantova, presentava il rischio di esporre i paesi collinari alle scorrerie degli Alemanni e di lasciare a questi il libero transito verso il lago di Garda.

Marcella avvertì il pericolo a cui si esponeva Solferino ed ottenne dal Sagredo di procrastinare di qualche giorno la partenza dei soldati. Negli stessi giorni, esibendo una buona dose d'impudenza, fece giungere voce al campo cesareo che l'imminente sgombero del paese era da lei voluto per conformarsi all'ingiunzione del Colloredo. Nulla di più estraneo al suo reale intendimento, tant'è che, per trattenere i Veneti, offrì loro Solferino a discrezione, lasciò cadere ogni sua pretesa e fece sapere che "restringeva tutto quello per l'addietro aveva espresso de suoi desiderii e pensieri in questo solo concetto, di rimetter in tutto e per tutto con la persona del figliolo medesimo il posto ancora all'arbitrio assoluto dell'Eccellenze Vostre perché a voglia loro ne dispongano, lasciandovi poco o molto presidio e questo nel castello o

nella rocca, con fortificazioni o senza”.¹ Il Sagredo si rese disponibile ad accogliere la richiesta: “Se dall’Eccellentissimo Senato non sarà comandato in contrario, levata da Solferino la gente che ivi riesce superflua, si lasceranno alquanti fanti nella rocca, al solo riguardo della sodisfazione della signora, benché in pericolo, stimando noi minor male avventurar pochi soldati che abbandonar interamente quel posto”.² In Cavriana e in Volta furono invece smontati i quartieri ed avviati i soldati alla nuova destinazione di Castiglione Mantovano, dove già si era dato avvio alle opere di fortificazione sotto la direzione del Candido.

Castiglione intanto continuava a tenersi fuori dalla mischia. La neutralità non garantiva del tutto di sottrarsi alle efferatezze subite dai paesi vicini perché, se capitava che le scadenze non fossero onorate a tempo debito, gli Alemanni si prendevano degli anticipi a modo loro, come avvenne alla fine di maggio, quando dalla campagna furono razziati 60 capi di bestiame.

Una calamità più allarmante stava planando sul paese: la peste, ma ancora ci si ostinava a credere che si potesse contenere; “Per la peste – scriveva Bartolomeo Bellini a Laura – si usano gran diligenze, questa però procede da gelosie politiche più che dal male”.³

Grazie ai buoni rapporti con i capi alemanni, le parentele e, ultimamente, la buona disposizione degli Spagnoli nei suoi confronti, Luigi era sicuro che il principato sarebbe uscito dalla tempesta anche senza di lui, tanto che non aveva rinunciato a rimettersi in viaggio. Smaniava dal desiderio di ricongiungersi alla sposa, ma la paura del contagio aveva levato un’impenetrabile cortina di protezione attorno alla zona infetta e a nulla servivano i tentativi di trovare un varco.⁴ Gli appelli

1 PTM, b. 43, c. 90, Zaccara Sagredo a Venezia, Valeggio, 27 maggio 1630.

2 Ivi.

3 AGCS, b, 221, Castiglione, 22 maggio 1630.

4 Risalgono a questo periodo alcune lettere indirizzate a Luigi da Camillo Tedoldi, dalle quali risulta che quest’ultimo teneva i rapporti con il pittore Padovanino, incaricato di eseguire i ritratti del principe e della consorte. Potrebbe trattarsi di Alessandro Varotari (1588-1649), noto appunto come il Padovanino. Egli svolse la

che riceveva da Palermo e le confortanti notizie del fratello non facevano che acuire l'impazienza. Il viaggio avrebbe offerto l'occasione di fare una sosta a Roma, ritrovare il cugino cardinale Trivulzio e riabbracciare il fratello. Ferdinando sembrava essersi conformato al percorso di vita che l'attendeva; recitava devotamente le orazioni prima di coricarsi e si esercitava a dir messa nella sua stanza, assistito nel ruolo di chierico da Camillo Tedoldi, il domestico che si era portato da Castiglione. Una metamorfosi inattesa, considerati gli esordi poco incoraggianti.

* * *

I rinforzi ricevuti avevano rinfocolato gli ardori bellici degli Alemanni che ora, in attesa della caduta di Mantova, sfogavano la loro furia su tutto ciò che capitava a tiro e non vedevano l'ora di venire alle mani anche con i Veneti. Quando seppero che questi si erano ritirati da Cavriana e da Volta, si vollero dispiaciuti per l'occasione sfumata di sloggiarli con le armi. Il contado fu scorso da bande di forsennati che tagliavano i grani, troncavano le viti dal piede, bruciavano le cascine, svuotavano le stalle.

Il concentramento di forze venete tra Castiglione Mantovano e Marmirolo era stato sollecitato dal duca e dal maresciallo d'Estrées per

sua attività principalmente tra Padova, città natale, e Venezia. Di lui è documentato un soggiorno a Roma, ma in anni precedenti al 1630.

AGCS, b. 250, Roma, 11 maggio 1630: "Parlando al Padovanino delli ritrati, si è scusato con dire che quella copia si è asai smarita e poi, non avendo mai vista la Eccellentissima signora prencipessa, non pò così giustamente colpirla. Nanco li ritrati di V. E. son così beli come quello del signor gardinale. In quelli si scusa con dire che melio si colpise dal naturale che dalli ritrati". 17 maggio: "Subito aperte le lettere, portai il ritrato della Eccellentissima signora prencipessa al Padovanino e promise di comodarlo subito e li spiacce asai di non poterlo colpir giusto, ma la colpa non è sua [...]. Li disegni con l'altro ritrato di V. E. a quest' hora spero averà hogni cosa. Il signor abate et io abiammo fato fare un per uno di V. E. et uno della Eccellentissima signora prencipessa; non è in tuto simile, ma li risomilia asai". 25 maggio: "Mi ralegro con V. E. che abi auto li disegni et anco il ritrato e credo che prima di aver questa mia, V. E. averà quello aveva rimandato della Eccellentissima signora principessa".

rispondere da un lato all'esigenza di mantenere il collegamento tra Valeggio e Mantova, dall'altro per portarsi a ridosso degli assediati ed ostacolarne le operazioni. Il Sagredo però non volle accamparsi a Marmirolo, giudicando il posto poco idoneo alla difesa, e posizionò i suoi uomini più indietro, tra Marengo e Villabona.

Le milizie schierate in aiuto di Mantova avrebbero potuto contrastare efficacemente quelle imperiali, ma il Sagredo era come sempre riluttante ad impegnarsi in azioni decise e ad inviare soccorsi in città per il timore della peste che vi infuriava. Il caos regnava nell'esercito; i capi, spesso in contrasto fra di loro, stentavano a mantenere la disciplina e le file delle compagnie si assottigliavano per le numerose diserzioni, specie tra i francesi.

Il duca concentrò in città le poche forze rimaste a sua disposizione. Il resto del paese fu abbandonato a se stesso. L'atto finale della contesa lasciava pochi dubbi sul suo epilogo.

I parenti di Castiglione e di Solferino più che la sorte dei loro sudditi avevano a cuore la propria: Luigi scalpitava dalla voglia di partire; Marcella si recava sempre più spesso ad Azzano; Cristierno era ricomparso a Solferino alla fine di maggio, ma vi era rimasto il minimo necessario.⁵

Un fatto inatteso impresso una svolta agli eventi.

La mattina del 29 maggio alcune migliaia di Alemanni attaccarono di sorpresa Villabona. I Veneti riuscirono a contenere il primo assalto, ma, quando intervenne l'artiglieria, abbandonarono il posto e si ritirarono verso Valeggio con il nemico alle calcagna, imbalanzito dal facile successo. L'azione fulminea degli Imperiali gettò nello scompiglio lo stato maggiore veneto che, incapace di reagire, ordinò la ritirata a Peschiera, lasciando a custodia del castello un presidio comandato dal Vimes.⁶ Ancora una volta il capitano francese si trovava al cen-

5 AGCS, b. 200, Cristierno a Luigi, Solferino, 27 maggio 1630: "Mi trovo qui per causa de miei interessi dimestici, ma di partenza per Riviera, dove conferisce ad estremo l'aria alla mia conservatione per la temperanza e vaghezza del sito".

6 La condanna del Vimes a sei mesi per i fatti di Solferino del marzo precedente era stata evidentemente non eseguita o ridotta.



Tomaso Porta (1686-1766), Valeggio, collezione privata.

tro di un episodio nel quale la sua scialba carriera era destinata ad arricchirsi di un nuovo capitolo poco brillante. All'approssimarsi del nemico egli diede disposizione di sgomberare il paese e di riparare a Peschiera. Il ritiro da Valeggio lasciò il territorio circostante alla mercè degli Alemanni, che da un lato si spinsero fino ad occupare Villafranca e dall'altro raggiunsero Cavalcaselle alle porte di Peschiera. Il risultato conseguito era andato ben oltre il loro obiettivo iniziale, quello di sloggiare i Veneti da Villabona e da Marengo. Il ritiro inopinato del nemico li aveva fatti proseguire nello slancio fino ad occupare lo spazio lasciato incustodito.

Nella sua relazione il Sagredo cercò di attenuare la portata dell'accadimento:

“L'inimico s'è avanzato [*alla volta*] di questa fortezza et ha combattuto dalle 16 sino le 24 hore. Col grosso ha fatto alto a Cavalcaselle; non possiamo credere che sia per fermarvisi, convenendo egli ancora ritrovarsi stanco molto, sì come afflittissimi sono tutti li nostri. Si sono fatti oltre 20 prigionieri, molti si credono esser morti di loro

[...]. Hoggi si sono rincorati alquanto li nostri et han proceduto con buon ordine. Sono morti un alfiere e due soldati corsi. L'inimico, fatto grosso questa mattina, appena partite le nostre truppe, ha dato l'arma al forte et al castello di Valezo. Il Vimes, che v'era rimasto alla custodia, veduto il grosso, che era, come afferma, d'oltre 8 mila fanti et 1.500 cavalieri et veduto ancora abbandonato il forte dalle milite rimase, ha preso consiglio di sortire per il ponte et gli è venuto fatto di callar verso il Mincio con tutte le milite e condursi salvo in questa piazza".⁷

L'abbandono di Veggio, secondo il generale, era stata una scelta calcolata, una ritirata strategica per non logorare inutilmente le milizie e preservarle integre per le fasi successive del conflitto. In realtà si era trattato di una vergognosa rotta alla sola vista del nemico, senza nemmeno tentare di contrastarlo. La viltà del Sagredo era conclamata e non poteva restare impunita. Il momento però era grave, la resa dei conti si sarebbe fatta a tempo debito; ora bisognava prima di tutto raccogliere i cocci e mettere in sicurezza il paese.

“Con la passione che ricerca l'importanza del grave successo rappresentatoci da voi, – rispose il Senato al Sagredo – intendemo la perdita dei posti di Villa Bona et Marengo alla quale è conseguita poi quella de nostri quartieri di Valezo et Villa Franca, dell'essercito sparso [...], la confusione delle cose con la padronia che ha il nemico della campagna et con i pericoli maggiori delle piazze del nostro stato, particolarmente di là da Menzo, et infine ci perviene che Imperiali, valendosi dell'opportunità, si siano portati vicini a Peschiera [...]. Volemo [...] dirvi col Senato che, come supponemo l'animo vostro altrettanto isbatuto da così fatti rilevantissimi emergenti, così hora più che mai sia necessario quel vigore che supponemo haverete ripreso [...], che vaglia, se non a vendicare per hora, almeno a preservare [...] lo stato nostro da quei danni ch'a tutto potere saran procurati et inferiti da nemici”.

Gli annunciava l'arrivo di 2.000 francesi del duca di Candales con i

⁷ PTM, b. 43, c. 92, Zaccaria Sagredo a Venezia, Peschiera, 30 maggio 1630.

quali doveva fare il possibile per mantenere Peschiera e lasciava alla sua discrezione se operare una concentrazione delle forze disseminate fuori dallo stato.⁸

Le parole pacate volevano essere un contributo a mantenere il controllo dei nervi, ma non corrispondevano allo stato d'animo di chi le aveva pronunciate perché quanto avvenuto dopo l'episodio di Villabona sollevava seri dubbi sulla capacità di tenuta delle milizie venete, composte da soldati che, come scrisse il provveditore in campo Girolamo Trevisan, "mai hanno veduto guerra et per il più sono di sceleratissima conditione, assuefatti alle rapine, alli homicidii et ad ogni altra sceleratezza [...]. Questa militia è passata a licenza scandalosissima et ha più nociuto a poveri paesani di gran lunga che agli Alemanni".⁹ Un testimone oculare che si era trovato in mezzo alla bolgia confermò lo sbandamento dell'armata e il panico seminato nelle terre veronesi al di qua e al di là del Mincio. "Arrivato soto Valleggio, ha trovato che di là quell'armata in fuga si ritirava et con fatica si è salvato perché li soldatti venetti andavano saccheggiando anco loro [...]. Tutte le terre verso Peschera tremano di questa armata alemana quale, per quello si dice, abbruggia da per tutto dove va desolando, voda alla gagliarda et va alla volta di Salò et Sermione. Quelle terre di qua dal Mincio veronese non sanno dove andare per essere impedita la strada di Verona et Peschiera piena di soldati".¹⁰ La furia degli Alemanni non risparmiò Marcella che si trovò occupata e saccheggiata la casa di Azzano, da lei prudentemente abbandonata per riparare a Lonato.

La giornata di Villabona segnò l'inizio della fine per Mantova. Stret-

8 SDS.R, b. 134, c. 195, Venezia, 31 maggio 1630. "Le genti che sono in Castel Giuffrè et in altri posti rimettemo alla vostra prudenza il richiamarle et riunirle alle altre nostre dentro del stato, la salvezza del quale al presente si deve sopra tutto procurare. Se, per allettar le genti sparse et per accrescer il loro numero, conosceste valere qualche accrescimento di paga o alcuna promessa di donativo, si riportiamo al vostro senso per farlo".

9 PTM, b. 125, Girolamo Trevisan al doge, Peschiera, 3 giugno 1630.

10 AG, b. 2786, III, c. 79, Giovanni Zampoli a ignoto destinatario, Castel Goffredo, 31 maggio 1630.

ta d'assedio, isolata, con gli alleati francesi lontani e quelli vicini allo sbando, i suoi giorni erano contati.

Invece di sfruttare la congiuntura favorevole per incalzare il nemico in difficoltà, gli Imperiali interruppero la marcia vittoriosa e questo, unitamente allo scarso impegno sempre dimostrato dai Veneti, fece nascere il sospetto che tra l'Impero e la Repubblica vi fosse un accordo, quantomeno tacito, di non farsi male più di tanto. Più verisimilmente, non era nell'interesse del Collalto aprire un nuovo fronte quando si dovevano concentrare le forze per assestare la spallata decisiva a Mantova.

A Peschiera, dove aveva trasferito lo stato maggiore, il Sagredo si applicò a riorganizzare l'esercito e concentrò le forze per parare un'eventuale avanzata del nemico. Sul Mantovano erano rimasti pochi soldati veneti, a Solferino un piccolo presidio affidato al cavaliere Gori, a Castel Goffredo la guarnigione del capitano La Longue. Il primo si ritirò ad Asola, la seconda fu lasciata al suo posto con ordine però di guadagnare Asola alle prime avvisaglie di minaccia. Tutto il territorio circostante si trovava oramai alla mercè degli Imperiali. A Ceresara questi avevano trafugato tutto, persino una decina di campane dalle chiese e le più grosse fatte a pezzi per agevolarne il trasporto. Castel Goffredo si era preparato a difendersi con le proprie forze in caso di ritiro dei Veneti, ma si trovava quasi del tutto sprovvisto di sale, olio, vino, viveri e fieno.

Per i signori di Solferino l'aria del paese si era fatta minacciosa e si tenevano alla larga. Marcella si era portata da Lonato a Brescia, Cristierno aveva trovato rifugio a Bogliaco, sempre in riviera gardesana ma ancor più lontano dalla zona di guerra. Nell'assentarsi, Marcella affidò la difesa dei suoi interessi al nipote Luigi, il solo fra i parenti che, per essere in buoni rapporti con i capi alemanni, potesse farsi portavoce delle sue argomentazioni difensive. Anche i Solferinesi, vedendosi derelitti, fecero appello alla protezione del principe di Castiglione. Luigi accettò l'incarico e mandò un emissario al campo cesareo a perorare la causa dei suoi assistiti. La risposta del colonnello che lo ricevette, forse il Galasso, fu che la signora "dovesse licenziare la sodetta gente, che poi haverebbero trattato, professand'intanto di non haver danneggiato quel luogo per mio rispetto [*è Luigi che parla*],

non per timore di quelle genti”. Quanto ai Solferinesi, “che paghino le loro contributioni, ch’il resto poi sarà accomodato, lasciandosi di nuovo intendere ch’il mio rispetto gli habbia preservati dai mali che gli soprastavano, poiché sanno benissimo che quel stato s’aspetta a me”.¹¹ Queste ultime parole erano musica alle orecchie di Luigi. Dunque, l’idea che da un po’ di tempo gli frullava in testa di poter mettere mano su Solferino non era così campata in aria se anche autorevoli rappresentanti dell’Impero davano per scontato questo esito. Nel caso assai probabile che il fulmine di Cesare si fosse abbattuto su Cristierno e suoi discendenti, privandoli del feudo, il nipote di Castiglione si sarebbe trovato ad essere il parente più prossimo nella linea di successione. Un’occasione irripetibile per allargare i confini del principato, ma occorreva tenere gli occhi ben aperti per non farsela sfilare di tra le mani da non meglio identificati “malevoli” che tramavano contro di lui e per questo egli incaricò un suo uomo di fiducia in corte cesarea di vigilare sugli sviluppi della faccenda.

Le buone relazioni tra il principe e i vertici dell’esercito imperiale da sole non bastavano a garantire sonni tranquilli se non venivano continuamente coltivate con favori e soprattutto con puntuali pagamenti delle contribuzioni. Luigi si raccomandò al marchese Ambrogio Spinola, governatore di Milano, al quale ricordò i servigi resi dal padre all’Impero e alla Spagna; scrisse al marchese di Santa Croce, mandò il cavaliere Vitale Cattaneo dal Collalto e lui stesso incontrò a Valeggio il Galasso e il Colloredo per scongiurare una rappresaglia che incombeva sulla testa dei Medolesi. Era avvenuto che il 10 giugno un sergente maggiore di cavalleria alemanna diretto a Castel Goffredo, nel passare per Medole era stato ammazzato da un uomo del posto in circostanze non chiarite. Il grave episodio faceva presagire una pronta ritorsione e per questo il giorno dopo parecchie persone abbandonarono le loro case con quanto poterono trasportare e si rifugiarono chi a Castiglione, chi nei circonvicini paesi bresciani. Luigi disapprovò la reazione impulsiva e, prima di partire per il campo di Valeggio, emanò

11 AGCS, b. 184, senza data, mittente e destinatario, ma Luigi a Camillo Cattaneo poco dopo i fatti di Villabona.

una grida che imponeva a tutti di ritornare da dove si erano allontanati. Le scuse addotte e l'appello all'indulgenza sembrarono aver trovato udienza presso i due colonnelli cesarei e stornato i propositi di rappresaglia dalla testa dei Medolesi.

Non se la cavarono invece a buon mercato i paesi del territorio veneto occupato dagli Imperiali.

L'8 giugno toccò a Pozzolengo di ricevere la sgradita visita di 400 moschettieri del colonnello Giovanni Merode i quali, dopo aver saccheggiato il paese, rivolsero le armi contro il castello entro le cui mura aveva trovato riparo la popolazione. Non riuscirono a mettere le mani sul bottino che vi era ammassato perché incontrarono la fiera resistenza dei difensori che respinsero i ripetuti assalti. Fallita l'azione, forse allarmato per l'approssimarsi di una squadra di soldati usciti da Peschiera, il colonnello diede l'ordine della ritirata.¹²

Proprio in quei giorni avvenne un avvicendamento ai vertici dell'esercito veneto. Il Senato affidò di nuovo il comando a Francesco Erizzo e richiamò a Venezia il Sagredo, i provveditori in campo, Girolamo Trevisan, Alvise Mocenigo, Pietro Querini e il capitano Vimes, a render conto delle rispettive responsabilità nella ritirata di Valeggio. Il processo che seguì si concluse con l'assoluzione dei provveditori e con la condanna del Sagredo alla perdita della carica e a dieci anni di prigionia, poi tramutata in confino oltremare.¹³

12 PTM, b. 43, c. 102, Zaccaria Sagredo a Venezia, Peschiera, 9 giugno 1630: "Alemani continuano con qualche truppa a correre la campagna. Hanno svalleggiata la terra di Pozzolengo, il castello però si difende. Hier sera se vi spinse soccorso di alcuni soldati e questa notte pure se gli aggiungerà qualche nuovo rinforzo". Un prigioniero alemanno riferì "esser entrati 400 moschettieri in circa nella terra di Pozzolengo [...] per saccheggiare la terra et volevano anco prendere il castello ma, essendo andato ordine espresso di Merode di doversi partir tutti et ritornar al campo, così hanno abbandonato la terra et si son partiti. Li predetti 400 moschettieri sono andati hieri matina nella terra et li paesani che sono nel castello hanno sempre combatuto". (10 giugno 1630, allegata alla lettera dell'Erizzo a Venezia, Vicenza, 11 giugno 1630, c. 7).

13 Tornato dopo qualche anno in città, il Sagredo sarà riabilitato e ricoprirà la carica di senatore, poi di podestà a Padova. Cornelio Vimes uscirà assolto nel processo istruito dall'Erizzo. "Cornelio Vimes, imputato dal processo contro lui et altri,



Il castello di Pozzolengo

Le condizioni dell'esercito che l'Erizzo doveva riorganizzare erano allarmanti: "Ho in particolare trovati gli Italiani così afflitti, spogli et aviliti che, come nella piazza poco, così in campagna certamente, niun servitio se ne possa promettere. A questo si aggiunge la peste che progredisce in gran maniera e la confusione di tutte le cose, dovendosi dire che con la rotta di Villabona e colla fuga di Valezo non solo si siano disordinate tutte le cose, perduto il fior fiore della gente et 1.500 intendo all'hora esserne passati al nemico, dispersi i capi, caduta la riputatione".¹⁴

Gli Imperiali, padroni incontrastati del territorio, si accanivano contro la popolazione indifesa. Correvano voci che riferivano di efferate atrocità: "Ho veduto in Valezo a usar di grandissime crudeltà contro quei poveri paesani et fino a sbranar le creature et a gettarle nei mu-

formato d'haver mancato del suo debito nella custodia et mantenimento della rocca di Valezo per lui offerta sostenere per tre giorni almeno, havendo quella in poche hore abbandonata, dando fuoco alle monitioni con gravissimo danno publico, il che puotè anco servir per segno alli nemici dell'abbandono di detto loco; retento per ordine del predetto Ecc.mo Senato in queste carceri [...], (accuse non comprovate nel processo) [...], sententiamo, come segue, che il sodetto Cornelio Vimes sia liberato dalle prigioni". (PTM, b. 44, c. 121, Francesco Erizzo a Venezia, Verona, 29 novembre 1630).

14 PTM, b. 125, Francesco Erizzo a Venezia, Verona, 14 giugno 1630.

ri”.¹⁵ Quel che si poteva fare da parte veneta era di prepararsi ad affrontare nuove offensive del nemico. Già il Sagredo, prima di essere destituito, aveva chiesto l’invio di 5.000 cavalieri a Lonato e spedito una compagnia di fanti a difesa del castello di Desenzano, da cui per precauzione erano state sgombrate le granaglie e condotte a Peschiera e a Sirmione; in quest’ultima località erano allestite delle imbarcazioni, pronte a portarsi dove avesse chiamato il bisogno. L’ultimo presidio veneto sul Mantovano rimaneva quello di Castel Goffredo, anch’esso in grave difficoltà per carenza di uomini e di viveri. Un po’ di ristoro l’aveva recata un’escursione sotto scorta armata su quel di Ceresara a procurare del fieno dai campi abbandonati. La penuria di derrate alimentari e di foraggi attanagliava tutto il paese circostante, ben oltre la zona di guerra. Giovanni Grimani, commissario di Terra Ferma, così informava a tal proposito il doge da Brescia:

“La riviera tutta del lago si trova, non ha datio, in stato di forse non mai più provata miseria, come quella che fu sempre solita di vivere a giornata coi mercati di Desenzano et hora non vede scampo, per così dire, alla propria salvezza.

Il Lalonga et il Nicolini, a quali è raccomandata la difesa del posto di Castelgiufrè, chiamano viveri, promettendo nel resto, quando siano attaccati dall’inimico in poco numero, di disfarlo, se co ‘l grosso, di tenerlo a bada molte settimane. A Peschiera non credo che sopravanzino et in fine a Lonato, quando debbano marchiare, come faranno di breve, le genti di Vostra Serenità in numero considerabile sotto la condotta dell’Eccellentissimo Giustiniano, può ben distinguer la publica providenza i suoi grandi et urgentissimi di bisogni”.¹⁶

L’arrivo di nuove forze condotte dal provveditore Marco Giustinian rianimò un poco il morale dei Veneti e frenò l’avanzata del nemico. Segnali incoraggianti giungevano anche dal territorio. A Bovolone era stata respinta un’incursione e gli uomini di Pozzolengo, imbaldanziti

15 PTM, b. 44, un anonimo testimonio da Peschiera, 9 giugno 1630 (allegata alla lettera dell’Erizzo a Venezia, Vicenza, 11 giugno, c. 7).

16 PTM, b. 177, f. 260a, 11 giugno 1630.

dallo smacco inferto al nemico, col supporto del manipolo di soldati erano passati addirittura all'offensiva con azioni di disturbo. Il commissario Grimani li invitò ad una maggiore prudenza e a “desistere dalle sortite così frequenti per il dubbio ch'un giorno non siano artificiosamente condotti in un'imboscata dall'inimico, del quale però essi nulla temono, ma anzi, con concetti di vilipendio, che da per tutto pubblicano contro di lui, vanno infondendo anco nelli cuori degl'altri coraggio et notabile risolutione alla difesa”.¹⁷

Il rischio di una ritorsione per il fatto di sangue del 10 giugno a Medole sembrava scongiurato e invece la risposta era solo differita di qualche giorno. La mattina del 17, al suono di trombe e tamburi, il colonnello Vihar con 200 cavalieri e 150 moschettieri irruppe nella terra di Medole e la devastò, poi proseguì su quella di Castiglione fino a Barche, irruppe nel convento di Santa Maria e lo saccheggiò a fondo; da lì avanzò fin sotto le mura del castello, dove fu accolto da una scarica di artiglieria che lo fece retrocedere. La ritirata era una mossa calcolata per attirare allo scoperto i soldati del principe. La trappola in effetti scattò. Un manipolo di moschettieri uscì dal castello all'inseguimento degli Alemanni senza sospettare dell'insidia a cui correvano incontro. Poco fuori il paese si trovarono accerchiati da un nugolo di soldati appostati lungo la strada. Presi tra due fuochi, risposero colpo su colpo e riuscirono a sganciarsi, non senza però aver lasciato sul terreno undici morti fra i quali il capitano Alceo Petrocini e Antonio Maggi, capitano della guardia. Altri sei caduti si contarono tra le file del nemico. Il Vihar, pago della lezione impartita al principe, ordinò la ritirata verso Valeggio e Villafranca, dando fuoco ad una decina di case incontrate sul suo passaggio tra Barche e Valle Scura.

Mentre avvenivano questi fatti, truppe venete agli ordini di Marco Giustinian si stavano avvicinando a Castiglione, chiamati da Luigi alle prime avvisaglie dell'incursione alemanna. Il Giustinian si trovava poco discosto, tra Calcinato e Lonato, ed aveva risposto all'appello mettendo in moto il grosso della cavalleria e della fanteria. Il soccorso

17 Ivi, Giovanni Grimani a Venezia, Brescia, 20 giugno 1630.

giunse a destinazione quando l'operazione del Vîpar già si stava esaurendo e non produsse altro effetto che accelerarne il disimpegno. Il provveditore si presentò allora alle porte della città per conferire col principe. Luigi non si trovava in Castiglione; era partito per tempo alla volta di Goito per presentare al Galasso le debite querele. Chiese allora di incontrare il governatore e gli offrì di contribuire alla messa in sicurezza del paese contro nuove incursioni. La proposta creò imbarazzo perché si era sempre evitato di introdurre milizie venete e farlo nel momento in cui il rapporto delle forze in campo era nettamente favorevole agli Imperiali equivaleva ad attirarsi nuove calamità. Prima di rispondere il governatore chiamò a consulta il castellano e una rappresentanza dei Gesuiti e delle Vergini. Furono tutti d'accordo nel rifiutare l'aiuto perché temevano che nei fatti si trasformasse nell'occupazione del paese. Il provveditore fu così invitato a ritirarsi con i suoi uomini, il che egli fece prontamente non senza aver prima augurato loro di non aversene a pentire e fatto balenare al principe il rischio di finire agli arresti per aver tuonato il cannone contro le genti dell'imperatore.¹⁸

Non solo Luigi non correva un simile rischio, ma aveva motivo di recriminare per un trattamento riservato solo a nemici mortali e questo in spregio della salvaguardia ottenuta dall'imperatore. Il Galasso riconobbe le sue ragioni, mandò a Castiglione l'auditore generale del campo per formare il processo e promise giustizia.

Il principato sembrava dunque in una posizione di relativa tranquillità. La linea di condotta fino allora adottata aveva tenuto lontano il flagello della guerra, non vi era dunque motivo di discostarsene. Confidando nella sua buona stella e nella risorsa della cugina Gridonia, Luigi non aveva rinunciato a ricongiungersi con la consorte, non più a Palermo, ma a Castiglione. Si era convenuto di far compiere a Laura la prima parte del viaggio via mare, accompagnata dal padre fino a

18 Il Giustinian nel suo rapporto a Venezia riferisce di aver trattato, sia pure non di persona, anche con "la signora principessa", il che è impossibile dal momento che Laura si trovava a Palermo. E' presumibile allora che l'interlocutrice sia da individuare in Gridonia. (PTM, b. 44, Calcinato, 17 giugno 1630, allegata alla lettera dell'Erizzo a Venezia, Verona, 19 giugno 1630, c. 19).

Civitavecchia, dove si sarebbe recato il marito ad accoglierla. Il tratto più aleatorio del tragitto era quello che toccava a Luigi. Egli contava di raggiungere Venezia, di imbarcarsi per Ancona e di là attraversare la penisola fino a destinazione. Ancora una volta il progetto dovette essere accantonato; la peste che inferiva con crescente virulenza aveva provocato la chiusura ermetica di tutti i passi. Nessuna possibilità di lasciare Castiglione.

* * *

In quel mese di giugno Mantova si trovava in condizioni disperate. La mancanza di generi alimentari, le malattie, la peste, le diserzioni, tutto concorrevano a far precipitare la città verso il suo ineluttabile e tragico destino. La popolazione, falciata dalla peste e dalle privazioni, iniziava a rumoreggiare contro il duca, colpevole di averla trascinata



Mantova assediata dalle truppe imperiali, *Alberto Ronchi, 1630 circa.*

alla catastrofe per la sua ostinazione a non voler scendere a patti. Carlo cercava in ogni modo di lenire le sofferenze dei sudditi e di sollevare lo spirito dei difensori con la speranza che giungesse finalmente il soccorso degli alleati, ma dei Francesi non si aveva notizia ed anche sull'esercito veneto si poteva fare poco affidamento. Ai primi del mese era partito da Mantova il conte Striggi diretto a Venezia per sollecitare aiuti; non fece neppure in tempo a farsi ricevere perché, appena giunto a destinazione, si manifestarono i sintomi del morbo che portava con sé e morì nel giro di pochi giorni. L'appello era comunque giunto a destinazione e mosse il Senato a prendere provvedimenti. Fu sollecitato l'Erizzo ad inviare rinforzi e, quando fosse precluso l'accesso da quella parte, a far marciare la guarnigione di Castel Goffredo alla volta di Mantova, "non havendosi concetto a cuore più di quello del bisogno di conservar e sostentar in tutte le maniere possibili quella città".¹⁹ Dell'operazione fu incaricato il Giustinian che si portò a Castel Goffredo con truppe fresche. Appena arrivato, dovette misurarsi con una squadra nemica che si era spinta con intenti provocatori a poca distanza dal paese. La facilità con cui aveva rintuzzato l'offensiva sembrava confermare la voce secondo cui anche l'esercito cesareo si trovava in difficoltà. Perché allora non abbandonare la linea di pavidità inerzia e non passare all'offensiva con un'azione vigorosa? Egli era disponibile a prendere l'iniziativa purché fosse sicuro di avere le spalle coperte.

"Io son qui et la congiuntura è buona se sarò coadiuvato dalla parte di Verona et per l'interesse publico et per quello di Mantova et spererei buoni successi et facilità di soccorrere di gente quella piazza, ma la rissoluzione doverà seguire senza maggior dilatione. Io ho operato et son disposto a quel di più con le militie di proseguire, ma longamente non potrò tener qui queste genti alli patimenti et pericoli et se si retiramo questa volta, non so come si farà poi a rimetter insieme vigorose forze [...]. Li buoni successi de hieri, ch'hanno fatto tener briglia al nemico, essendo ancor lui dubioso delle nostre operationi, non sa quale rissoluzione prendere, et queste sono le buone congiunture da operare, io solo però non devo farlo per non

19 SDS.F, b. 142, Il Senato a Marc' Antonio Busenello, 25 giugno 1630.

m'impegnare, perché troppo si rischierà senza certezza d'haver alle spalle chi mi soccorra come io caricherei il nemico vigorosamente".²⁰

Le informazioni provenienti dal campo nemico raccontavano di una situazione d'emergenza. Da alcuni giorni i soldati non uscivano dai quartieri;

“non so le vere cause, – scriveva ancora il Giustinian – ma ho però penetrato che tenghino di certo ch'io fossi per passar a Cavriana et a Medole, perché da quella parte ricevono il nutrimento dell'essercito, essendo anch'essi in gran necessità di tutte le cose, stano con grandissimi patimenti. Pane non ne hanno che pochissimo et brutto, non miedono li formenti che crollano nei terreni [...], le sue forze non sono tali quali sono state decantate et anco nel loro essercito è entrata l'infettione et molti ne muorono et fanno diligenza perché non sii scoperto, facendo sotterrar li corpi di note; si sono avanzati verso qui, essendo venuto una compagnia d'infanteria a Rodoldesco in luoco di quelli che furono desfatti dalli nostri il primo giorno ch'io veni qui”.²¹ E alcuni giorni dopo: “L'esercito imperiale patise mille disaggi, quando si tenghi inquietato, che non s'impadronischi di Mantova, tutto anderà bene, poiché l'infettione del contaggio et li patimenti li anichila. A Goito per la mortalità son restati in pochi, al campo ancora si diminuiscono et, conoscendosi deboli, fabricano hora un forte a Belbrolo; gl'animali bovini gli son morti si può dir tutti, che ne sono piene le strade et gran numero di cavalli ancora e de migliori per haver mangiato il formento che con questi calori li fa crepare. Hanno levato li prigionieri da Goito et mandati a Gazzolo et quelli che non potevano camminare li hanno amazzati per il camino”.²²

Il Giustinian presumeva troppo delle forze di San Marco e ancor più della voglia di imbarcarsi in un'impresa troppo rischiosa. Le difficoltà

20 PTM, b. 125, c. 7, Marco Giustinian a Venezia, Castel Goffredo, 26 giugno 1630.

21 Ivi, c. 11, 30 giugno 1630.

22 Ivi, c. 18, 7 luglio 1630.

con cui si misuravano gli Imperiali erano le stesse che costringevano i Veneziani all'inazione. La mancanza di denaro era causa di forti tensioni e rischiava di disgregare quel che restava dell'esercito. Si stentava persino a rifornire di viveri le truppe. Il commissario Giovanni Grimani, incaricato di provvedere ai bisogni del Giustinian a Castel Goffredo, scriveva al Senato: "Ho compro cento e diece botti di vino nella terra di Castiglione, ottanta some di biada e molte di formento in altre parti, ma tutti chiamano danaro, protestano et io senza un quatrino non potrò certo divertire più a lungo tutti i disordini".²³ E lo stesso Giustinian rincarava: "le militie si liquefanno", perché ai soldati non erano corrisposte le paghe.²⁴ In quelle condizioni non restava altra scelta che di accantonare ogni velleità.

A Mantova intanto cresceva il risentimento per il disimpegno della Repubblica a cui si attribuiva la situazione disperata della città. Venezia ribatteva alle accuse enumerando i provvedimenti adottati a favore dell'alleato in uomini, mezzi e denaro: 10.000 fanti, numerosi cavalieri e un "incredibile summa d'oro" senza che la Francia avesse contribuito. "Non vedendo perciò con quale ragione possano convertirsi le lodi in lamentationi, mentre pur il sol riguardo di sodisfare alla Francia [...] fece risolvere i nostri capi all'avanzarsi ne' posti del Mantoano, che riuscì poi ben infelice fortuna, essendo sempre variabil gli avvenimenti dell'armi". Nonostante ciò non avevano cessato di prodigarsi senza perdersi d'animo. Il provveditore oltre il Mincio "ha dato la carica in più d'un luogo a nemici, li ha costretti ad abbandonar l'impresa che tentavano di [*occupare*] Castiglione, havendo con simili mosse [...] divertito fin hora Imperiali dall'impadronirsi di Mantoa".²⁵ Quello che si taceva era che l'impegno profuso aveva avuto di mira soprattutto di tener lontano il nemico dal territorio veneto e che per mettere il Gonzaga in condizione di respingere l'aggressore occorreva ben altra determinazione che qualche sporadica azione di contrasto.

23 PTM, b. 177, f. 260a, c. 8, Brescia, 27 giugno 1630.

24 PTM, b. 125, c. 14, Montichiari, 2 luglio 1630.

25 SDS.F, b. 142, Il Senato al residente veneto a Zurigo, 29 giugno 1630.

Capitolo IX - LA CADUTA DI MANTOVA

Non era la prima volta che la peste incrudeliva sul Mantovano. A memoria d'uomo, ma in quel 1630 pochi potevano ricordarlo, bisognava risalire al 1576, al tempo del duca Guglielmo e dei fratelli Alfonso, Ferrante e Orazio Gonzaga, rispettivamente signori di Castel Goffredo, Castiglione e Solferino. Alle prime avvisaglie erano scattate le misure che abitualmente si impiegavano per contenere la diffusione del contagio: divieto di avere contatti con persone, merci e animali provenienti da zone sospette, di alloggiare vagabondi e ambulanti, di utilizzare panni vecchi, pelli e pellicce usate. Allora il tributo pagato in numero di decessi era stato relativamente contenuto perché l'emergenza era durata pochi mesi. A Castiglione in quell'occasione fu eretta la chiesa palatina di San Sebastiano a scioglimento di un voto fatto dal marchese Ferrante al santo per ottenerne la protezione.

La medicina brancolava nel buio; non si aveva alcuna idea della



causa scatenante l'epidemia, spesso non la si riconosceva nemmeno e i rimedi variavano da scuola a scuola. Quella più accreditata era del famoso medico, astrologo e alchi-

mista svizzero Paracelso. Egli distingueva tra peste naturale e peste soprannaturale, e tra natura acquosa, aerea, terrestre e focosa della stessa; la prima, che cagiona sete, “si curi – raccomandava – coll’applicazione d’animali che vivono nell’acqua, come le cicogne; l’aerea, che dà cefalea, con passere od altri volatili; la terrestre, che porta ristagni di sangue, con talpe e vipere; con manna e terendesciabin l’igne-a”.¹ Rimedi condivisi da tutti i medici erano i salassi, le purghe, l’uso di profumi per purificare l’aria; a questi se ne aggiungevano dei più bizzarri e fantasiosi, quando non dannosi.

Nell’aprile del 1622 due medici del Collegio di Mantova, chiamati a Castiglione per un consulto su una pestilenza che serpeggiava tra la popolazione, consigliarono ai loro colleghi del posto questi provvedimenti:

“Che non si dovesse salassare in principio di questi mali dalle vene maggiori, ma più tosto porre hor ventose et hor sanguette al sesso; che non si desse in principio medicamenti violenti, ma benigni et in poca quantità; che si attendesse alli alteranti et resistenti alla putredine; che li bezohartici fossero in particolare più frequentati, fra quali tiene principal luogo il diahiacinto, il bezohar et le perle;² che li vessicanti fossero fatti all’usanza di Mantova et lassati sul luogo almeno hore 17; che le speciarie fossero proviste di ottimi rimedii et visitate da più periti dell’arte; che li medici fossero in più numero per poter più diligentemente visitar li infermi mattina et sera et esser assidui alle osservatione de tempi del male per poter opportunamente amministrare li rimedii et il cibo. Avisassimo che nel recinto della terra non si tenessero cavaglieri da seta perché sogliono portar odor sì grave et pericoloso che da lor soli in tempo sospetto ponno generar o almeno augumentar la pestilenza; fossero dette persone della comunità quali, dividendosi i borghi fra di loro, facessero esatta diligenza che le stanze delli ammalati fossero ben monde con

1 Cesare Cantù: *La Lombardia nel secolo XVII*, Milano 1854, pag. 59.

2 Il bezohar, il diahiacinto, le perle erano emetici che si ritenevano efficaci per espellere tramite il vomito, il sudore o l’urina le sostanze velenose o comunque dannose all’organismo. (V. Francesco Pona, *Trattato de’ veleni e lor cura*, Verona, 1643).

alcuni odori et li infermi fossero posti ciascheduno in un letto proprio; che li poveri, che non hanno il modo di medicarsi, o fossero separati dalli altri overo medicati dal publico come si fano li altri”.

L’esame di otto casi non consentì di formulare una diagnosi sicura. Tutti gli infermi erano

“oppressi da febre maligna, la parte offesa dopo il core era principalmente il capo che, oltre alla febbre sempre continuova et acuta et sempre di un istesso tenore, tutti patiscono nel primo tratto una prostrazione di forza grandissima, il che si conosce dal polso debole, profondo et quasi sepolto et nel moto velocissimo, ma quasi formicante. Il delirio, la sordità, la convulsione è commune a tutti, doglia di testa, siccità di lingua, vigilie et petecchie. Ma quello che è più notabile, da alcuni spira odore cossì grave che non se gli può avvicinare [...]. Parlassimo con li medici alla presenza del signor auditore, arciprete et i più degni della comunità, i quali esposero la loro oppinione intorno alla natura de mali, uno de quali non seppe negare che questo male era contagioso, et ciò non havrebbe confessato apertamente se da noi, quando parlassimo, non fosse stato instantemente provocato a dir la verità”.³

La reticenza ad ammettere il contagio e a denunciare i casi sospetti era molto diffusa perché si temevano le conseguenze: per una comunità la contumacia, il blocco della mobilità e dei commerci con l’esterno; per i privati la segregazione nelle abitazioni o nei lazzaretti, la disinfestazione delle case con fuoco ai vestiti, ai letti e alle masserizie. Di conseguenza gli editti erano trascurati o elusi e il contagio trovava terreno fertile alla diffusione.

Il Manzoni nei Promessi Sposi ricostruisce una documentata cronistoria dell’inarrestabile progredire della peste a Milano, mettendo in evidenza la colpevole insipienza dei responsabili della sanità, che così sintetizza in poche efficaci righe:

3 AG, b. 1874, c. 179 e segg., 22 aprile 1622.

“In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l’idea s’ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s’è attaccata un’altra idea, l’idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l’idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro”.⁴

Ed ecco allora attribuire la responsabilità a diabolici piani di sterminio, concepiti da oscuri mandanti che si avvalgono di untori per cospargere muri e porte di sostanze infette.

I primi casi di morti sospette a Mantova si verificarono ai primi di novembre del 1629 in concomitanza con la calata degli Alemanni. Anche qui, come altrove, all’inizio i medici negarono che di peste si trattasse e, solo quando il numero di contagiati aumentò, furono adottati i provvedimenti del caso, che però non impedirono la diffusione del morbo. Con l’inizio del nuovo anno il numero dei decessi superò il migliaio ogni mese, per balzare con l’arrivo della buona stagione ad oltre 2.000 in aprile e a 4.000 in maggio, senza contare quelli avvenuti negli ospedali e nei conventi. Ad un censimento effettuato verso la metà di giugno risultò mancare già la metà della popolazione, ed era tutt’altro che finita.

La situazione in cui si trovava la città era drammatica. Mancavano i medici, i medicinali, gli assistenti nel lazzaretto; la penuria di viveri mieteva vittime tra i più indigenti. L’emergenza più grave era rappresentata dalla sepoltura dei cadaveri. All’inizio li si gettarono in fosse comuni sotto un leggero strato di calce e di terra, poi, quando il numero crebbe, non si fu più in grado di far fronte all’urgenza. Gli addetti al ripugnante compito di rastrellare e seppellire gli appestati, chiamati monatti, erano in numero inadeguato e non di rado si liberavano del lugubre carico versandolo nei laghi o in una vicina palude. Un fetore irrespirabile ammorbava l’aria: “Nell’andare a certe mie finestre di sala che

4 Cap. XXXI.



guardano verso la Predella, – scriveva uno degli sventurati bloccati in città – questo vento d’oggi che dirittamente vi batte, nell’affacciar-mi, mi portò un così pestifero

ro odore di morti che mi fu per far cader in terra, e questo deve seguire da quello che ho inteso dire che li morti fuore di questa porta sieno buttati là alla peggio senza seppellire, sì che non occorrerà neanche serrarsi in casa, perché in essa non si possono serrar fuori li venti, quali (se non si piglia rimedio di levarli l’occasione con far seppellire i morti o darli fuoco) ci finiranno di distruggere”.⁵ Intanto la furia della peste cresceva e nessuna misura era in grado di arginarla; persino l’invocata protezione celeste sembrava impotente, ché anzi, l’assembramento nelle chiese e nelle processioni contribuiva alla propagazione del contagio. E la morte colpiva ovunque, senza distinzione di classi sociali. Diversi nobili erano usciti da Mantova in cerca di salvezza, ma la pestilenza si era oramai diffusa in tutta l’Italia settentrionale, in Lombardia, Piemonte, Veneto, Romagna e i passi verso le regioni immuni erano ermeticamente chiusi.

La peste si era ovviamente diffusa anche nel contado, sia pure con minore virulenza e questo aveva illuso che si potesse contenere con l’adozione delle ordinarie misure di prevenzione. A Cavriana si erano aumentate le guardie alle porte del paese e si consentiva l’ingresso ai forestieri solo se potevano esibire la fede di sanità. A tutti era fatto

5 AG, b. 2786, Baccio da Verazzano al consigliere Ercole Marliani, Mantova, 12 giugno 1630. Lo stralcio della lettera è stato pubblicato da Romolo Quazza, cit., vol. II, pag. 105, nota 3.



Pietro Novelli, La peste a Castiglione, Pala di Santa Rosalia (particolare), Duomo di Castiglione delle Stiviere.

carico di condurre fuori dall'abitato i letami e le immondizie abbandonate sulle strade. Ben presto però, con l'arrivo della stagione estiva, il numero dei decessi registrati nei vari paesi passò dall'ordine delle decine a quello delle centinaia. Nonostante ciò, ancora l'8 luglio Bartolomeo Bellini scriveva da Castiglione: “La peste ha fatto qualche progressi qui attorno, con opi-

nione però che debba cessare”.⁶ Anche il provveditore veneto Marco Giustinian da Montichiari sembrava sottovalutare la minaccia: “Si dimostra qualche principio d'infettione nella armata. A Castel Giuffrè ne sono morti questi tre giorni con inditio manifesto del mal et qui ne habbiamo qualcheduno che va cadendo infermo. Fuori della terra s'è fatta preparar una casa et s'anderà giornalmente trasmettendole secondo che si haverà notitia”.⁷

Di ben altra gravità erano invece le condizioni in cui versava Lonato: “Io – sono parole di Gabriele Grimani a Venezia – mi vicino in stato della disperatione in questa terra di Lonado per il mal di peste che si prova giornalmente et ridotta hora in estrema necessità di tutte le cose bisognevoli al vivere. E prima dirò che questo signor podestà, alla cui carica s'aspetta di provvedere per questi popoli, egli si è absentato dal servitio per timore et spavento di questo male colla sua famiglia et si è retirato a Bressa. A me s'aspetta il carico delle militie [...]. Non vi si

6 AGCS, b. 221, Bartolomeo Bellini alla principessa Laura.

7 PTM, b. 125, c. 13, Marco Giustinian a Venezia, 1° luglio 1630.

trovano né anco gl'ordinarii reggenti della comunità, anco quelli absentatisi [...], non vi è medico fisico, né chirurgo et né barbiero [...]. Se queste malatie e mortalità continuerà tutto questo corrente mese [...], al certo resterà totalmente dessolata questa terra delli abitanti d'essa".⁸ Il lazzeretto di Peschiera straboccava di appestati, tanto che si rese necessario apprestarne uno nuovo a Sirmione. Per supplire alla carenza di medici Giovanni Grimani passava da uno all'altro insegnando agli ammalati il modo di incidersi i bubboni da soli e di medicarsi.

La pestilenza e la prostrazione fisica e morale si erano propagate anche all'esercito. Molti soldati mancavano all'appello per morte o malattia; altri disertavano per paura o perché non ricevevano la paga. Pure il Giustinian aveva dovuto ammettere: "le militie si liquefanno".⁹

La stessa lettera del provveditore conteneva un appello al doge perché disponesse o di portare soccorso al duca o di ritirare in luoghi sicuri le milizie più esposte. Se la città fosse caduta "haveremo da travagliar ancor noi perché a noi si volgeranno [...]. V. Serenità mandi che si vada a soccorer Mantova con la forza da l'una e dall'altra parte o far quartiere o ritirarci alle città et ai presidii". E di aiuti in quel momento Mantova aveva un estremo bisogno. Le disperate invocazioni del duca non erano tuttavia raccolte né dalla Francia, che aveva definitivamente rinunciato ad intervenire, né tanto meno da Venezia che non era in grado di fornire nemmeno quel supporto fin allora centellinato.

L'esercito imperiale era alle prese con le stesse difficoltà in cui si dibattevano i Veneti e i Mantovani. Il protrarsi dell'assedio avrebbe comportato l'ulteriore logoramento delle forze; occorreva pertanto raccogliere quelle residue e prepararsi ad assestare la spallata decisiva.

8 ASVe, Senato. Dispacci Rettori di Brescia e Bresciano, b. 32, Lonato, 1° luglio 1630. Il 1° gennaio dell'anno dopo il Consiglio generale di Lonato deliberò di ridurre i consiglieri da 40 a 30 perché i capifamiglia erano ridotti a soli 77: "Le calamità et il contagio dell'anno passato hanno fatto strage sì grande di questo popolo che a pena vi è rimasto il terzo, sì che si vede impossibile il restar nelle regole vecchie et necessario il passare ad altre nuove, però, ridotti hora li capi di famiglia originarii al numero di settanta sette, si manda la parte infrascritta la qual, restando presa, doverà esser rappresentata a S. Serenità". (Arch. Comunale di Lonato, Libro delle provisioni, 1.12.16, 1° gennaio 1631).

9 PTM, b. 125, c. 14, Marco Giustinian a Venezia, 2 luglio 1630.

Le angherie sulla popolazione del Mantovano aumentavano col progredire della pestilenza e delle ristrettezze e non risparmiavano la neutralità del principato di Castiglione. Il Galasso chiedeva 12.000 pani da un giorno all'altro; l'Aldringen vini e carri; l'Isolano batteva continuamente cassa e, come acconto, mandava suoi uomini a compiere scorrerie e furti di bestiame. Alle proteste del principe rispondeva, con una buona dose d'insolenza, che le lagnanze erano fuori luogo dal momento che le sue proprietà erano risparmiate. Luigi era esasperato da tanta tracotanza, al punto che sembrava in procinto di compiere un passo fino allora evitato, cioè di volgersi alla Repubblica. Già erano in corso dei contatti per la fornitura di vettovaglie ai Veneti, in tutta segretezza per timore di ritorsioni. Una prima consegna di 30 botti di vino era avvenuta, altre sarebbero seguite. In caso di necessità Luigi non escludeva di aprire le porte del paese alle milizie di San Marco. Ne aveva parlato col commissario Giovanni Grimani:

“Io, non ha dubio, sono vassallo dell'imperatore, ma libero. Se fermassero Alemanni, che Dio non voglia, piede in Italia, ho perduta la mia libertà e sono fatto schiavo. Mi sforzano hora questi ministri alle contributioni che costano in danaro solamente al mio povero stato più di 15 mila ducati l'anno. Quando vennero l'altr'hieri sotto Castiglione gli sbarai delle cannonate. Io non lo voglio certo, quando non possi far altro chiamerò, aprirò le porte alla militia della Repubblica [...]. Gli Alemanni hora per dispetto ogni giorno vengono a Medole e fin sotto questa rocca a depredarmi gli animali. Patienza. Io bramo solo il ben d'Italia, la gloria della Repubblica”.¹⁰

Parole uscite di bocca in un momento di sconforto, a cui non credeva nemmeno chi le aveva pronunciate, a meno che non fosse tanto sprovveduto da correre incontro alla sua stessa rovina.

E una buona dose d'incoscienza non doveva mancare a Luigi se ancora, in una simile emergenza, non aveva rinunciato al progetto di in-

10 PTM, b. 177, c. 17, Giovanni Grimani a Venezia, senza data e luogo.

traprendere il viaggio più volte rimandato. Richiamò a Castiglione il fratello per affiancarlo a Gridonia durante la sua assenza. Ferdinando accolse l'invito con piacere. La carriera ecclesiastica non era fatta per lui; la prospettiva di sottrarsi alle pressioni del cardinale Trivulzio e dei padri Gesuiti gli sorrideva. Allo studio e alle pratiche di devozione preferiva gli svaghi mondani, per soddisfare i quali non badava a spese. Poco tempo prima, in risposta alle sue continue richieste di denaro, Luigi gli aveva inviato la nota delle sue entrate, "acciò vedda quello ha e si moderi nelle spese e nel strapazzare, puoiché io, diporlandosi come si conviene, la servirò ben sempre con la vita stessa, ma altrimenti ho ancor io molti pesi et a molto che attendere, massime essendo la principessa gravida; però pensi a casi suoi, massime essendovi andate in queste contingenze da parte sua 1.400 scudi. Signor mio, lei non ne ha, né io gle ne posso dare da dissipare, sapia dunque conoscere la sua fortuna, perché in quattro giorni non si può esser dottore, né senz'ali volare".¹¹ Il padre Virgilio Ceparì aveva cercato senza successo di scalfire la sua ostinata caparbieta; sperò che a Castiglione Gridonia riuscisse a richiamarlo con i piedi sulla terra: "Bisogna che V. S. Ill.ma persuada al signor D. Ferdinando che lasci i pensieri d'esser costì prencipe e che apprenda che questo saria con spedire la sua fortuna, potendo egli, come ecclesiastico, giungere a cose maggiori, perché, se studia e vive da ecclesiastico, infallibilmente sarà cardinale e con questo potrà esser ricco di beneficii e badie, haverà sempre la precedenza, non solo dal prencipe, ma ancora dal duca di Mantua".¹² Il chiodo fisso del giovane Gonzaga era di essere un giorno principe; forse pensava a Solferino nel caso fosse andata in porto l'acquisizione del paese alla famiglia, ma questa eventualità era oltremodo aleatoria e così rischiava di gettare alle ortiche una carriera generosa di benefici e di onori per inseguire un miraggio.

Partì alla metà di giugno in compagnia di Camillo Tedoldi e di tale signor Stanislao, raggiunse Ancona e qui s'imbarcò alla volta di Vene-

11 AGCS, b. 205, Castiglione, 17 marzo 1630.

12 ASMn, Archivio Collegio Vergini di Gesù, b. 2, c. 208, Virgilio Ceparì a Gridonia, Roma, 15 giugno 1630.

zia. La traversata fu lunga e travagliata per mancanza di vento favorevole che a tratti costrinse l'equipaggio a spingere l'imbarcazione a forza di remi. Il 1° luglio giunse finalmente a destinazione. Recava con sé diverse lettere di raccomandazione del cardinale Trivulzio che però non produssero alcun effetto sui destinatari. Senza appoggi e senza denaro, chiese aiuto al fratello. In attesa del sussidio che gli avrebbe consentito di riprendere il viaggio, trovò alloggio nella locanda della signora Antonia presso il ponte di Rialto all'insegna di una colombina.

L'ultimo tratto di strada era il più insidioso, soprattutto da Vicenza in poi per il sospetto di peste e per il rischio di incappare in briganti che infestavano il cammino. Questa volta la fortuna lo assistette; a Salò trovò a riceverlo Francesco Ottaviano, gentiluomo del principe suo fratello, che lo scortò fino a Castiglione, dove giunse stremato il 21 luglio, dopo oltre un mese di viaggio.

A casa trovò la notizia, appena confermata, della caduta di Mantova, avvenuta tre giorni prima.

Già dalla metà del mese si erano osservati segnali che annunciavano una prossima offensiva degli assediati. Il duca aveva allertato le poche forze di cui ancora disponeva: 700 fanti e 50 cavalleggeri a vigilare il circuito cittadino, una sola barca a pattugliare i laghi. Alle prime luci del 18 luglio gli uomini del Galasso e dell'Aldringen attaccarono vari punti della città concentrando gli sforzi sul ponte di San Giorgio. Superata la resistenza dell'esiguo corpo di guardia, irrupero sulla riva opposta e si trovarono di fronte alla porta del Volto oscuro che immetteva al palazzo ducale. Il duca stesso e il principe Carlo, animati da un disperato coraggio, raccolsero gli uomini a disposizione e si apprestarono ad un'eroica resistenza, che nulla poté contro le preponderanti forze nemiche. Una volta abbattuta la porta, gli assalitori irrupero nella città e si riversarono nelle vie e nelle piazze. Il primo pensiero del Nevers fu di far prelevare la principessa Maria con i figlioletti dal monastero di Sant'Orsola e di condurla in salvo nella cittadella di Porto. Intanto anche i difensori di porta Pradella e di borgo Cerese, stremati da una lunga e valorosa resistenza, furono costretti a deporre le armi. Era finita. Carlo, con il figlio, pochi uomini fidi e i soldati superstiti, si ritirò anch'egli nella cittadella di Porto, dove fu raggiunto dal colonnello Dietrichstein, che a nome del Galasso e dell'Aldringen,



Mattia Galasso

gli offrì la resa. Non restava altro da fare che piegare il capo.

I capitoli della resa prevedevano la consegna della piazza con quanto vi si trovava dentro, uno speciale trattamento di riguardo alla principessa Maria, nipote dell'imperatrice Eleonora, e il permesso al duca e al principe di lasciare Mantova per riparare nello stato della Chiesa.

Le cause della caduta di Mantova, una piazza ritenuta imprendibile per la sua posizione naturale, furono individuate ora nel tradimento di uomini vicini al duca, ora nell'azione a sorpresa del nemico, ora nell'esaurimento delle forze a difesa. L'ultima sembra essere quella più plausibile.

La progressiva diminuzione del numero di difensori, non compensata da nuovi ricalzi, aveva fatto sì che nulla si potesse contro la sia pure non incontenibile azione degli Alemanni. Da fonte mantovana la responsabilità della catastrofe non poteva che essere addebitata ai Veneziani. Il conte Leonardo Arrivabene, agente del duca presso il quartier generale di Verona, scriveva all'Erizzo il 20 luglio all'annuncio, non ancora confermato, della caduta di Mantova: "Ben egli [*il duca*] e tutti i Mantovani avranno eternamente a dolersi di quelli dei quali era incombenza l'eseguir con prontezza gli ordini replicati in materia del soccorso, poiché pel solo difetto di gente, e non d'altro, quando sia vero, quella piazza s'è perduta".¹³ Di tutt'altro tenore l'opinione dei Veneti che respingevano l'accusa di aver lesinato in aiuti e che attribuivano la capitolazione all'intesa tra i capi imperiali e non meglio identificati complici all'interno della città che avrebbero fornito informazioni utili a condurre l'impresa.¹⁴

13 AG, b. 1563. La lettera è pubblicata dal Quazza, cit., II, pag. 123, nota 1.

14 Il 20 luglio l'Erizzo da San Martino dava conferma della caduta di Mantova e

Per tre giorni Mantova fu abbandonata ad un brutale saccheggio. L'Aldringen riservò a sé il palazzo ducale e lo fece circondare dai suoi uomini perché nulla sfuggisse di quanto vi era contenuto di prezioso. Quadri, gioielli, argenterie, collezioni d'armi, di medaglie, di manoscritti antichi, nulla si salvò dalla voracità del colonnello cesareo. Quando fu sazio, aprì le porte ai soldati che razziarono quanto vi era rimasto di valore e fecero scempio della residenza, famosa fino allora per la magnificenza e la ricchezza di tesori d'arte in essa custoditi.

Tutte le case, a cominciare da quelle dei più facoltosi, furono sottoposte ad un sistematico spoglio, senza risparmiare chiese e monasteri. Cittadini seviziati e uccisi, donne violentate, abitazioni devastate alla ricerca di denari e preziosi nascosti, nessun angolo della città fu risparmiato dalla furia devastatrice dei vincitori. Quando, il 21 luglio, l'Aldringen ordinò la fine del sacco, quella che era stata una città ricca e fiorente di commerci, era ridotta ad un agglomerato urbano senza vita, brutalizzato fin nell'intimo.

Imbaldanziti dal successo, gli Alemanni riservarono lo stesso trattamento ai paesi del ducato. A Castiglione Luigi era preoccupato, a ragione, di essere preso in quel vortice rovinoso e mandò un suo uomo all'Aldringen per assicurargli l'ottima volontà di servirlo. Ricevette di ritorno la promessa di un trattamento di riguardo, ma sapeva quale affidamento poteva offrire la parola di un personaggio di quella fatta, e dopo la prova di voracità esibita a Mantova. Il rapido susseguirsi degli eventi e l'incertezza del futuro lo costrinsero un'altra volta a desistere dal rimettersi in viaggio.

* * *

Nei giorni in cui si consumava il sacrificio di Mantova usciva di scena un personaggio di casa Gonzaga che aveva dato il meglio di sé in quegli ultimi mesi: Marcella Malaspina.

Dopo la rotta dei Veneziani a Villabona, Solferino era rimasto in

continuava: Vi è "ragionevole indizio di qualche intelligenza, come si presentiva, con cittadini". (PTM, b. 44, c. 45).

balia di se stesso. Finito il tempo dei sotterfugi e del doppio gioco, non restava che fare affidamento sulla clemenza dei vincitori nel momento della resa dei conti. Marcella giudicò inutile la sua presenza nel paese, dove la peste faceva strage; si ritirò prima a Brescia, poi con i figli raggiunse Cristierno in riviera gardesana. In luglio tutta la famiglia era riunita a Maderno, forse ospite nel palazzo dei parenti di Mantova.

L'illusione di essersi lasciati alle spalle il morbo fu di breve durata. Poco dopo il loro arrivo Marcella e la figlia Luigia manifestarono i segni del contagio e per entrambe non vi fu scampo. Il 18 luglio, il giorno della caduta di Mantova, resero l'anima a due ore di distanza l'una dall'altra. Era forte il timore che la stessa sorte toccasse agli altri membri della famiglia e Cristierno giudicò prudente allontanare i due figli e farli rientrare a Solferino. Chiese al nipote Luigi di prenderli sotto la sua protezione: "Se la pietà di V. E. non m'aggiutta, ho perso la moglie e la figliola, dubito di perder anco li figlioli et io da tanti travaglii finir mia vita. I puttini dicono che han paura a stare dove sonno et desiderano andare a Solferino, ma perché temo non habbino incontro per tanti pericoli di peste e di guerra, prego e suplico V. E. prestarmi il suo agiutto, mandando qui qualche persona per concertare che possono passarsene a Solferino senza disturbo. Io non mi parto da letto, ma però senza febre per gratia d'Iddio".¹⁵ Qualche giorno dopo Carlo informò il cugino di trovarsi nel paese natale: "Il passaggio a miglior vita delle signore mia madre e sorella, seguito in Maderno con intermittenza solo di due hore dall'una all'altra, gravate di febbre maligna, sì come m'ha lasciato con quel dolore et afflitione che maggiore possa accadere a figliolo et a fratello ben amato, così m'ha necessitato di ritornare a Solferino dove, con l'essortatione di questi deputati, me ne sto retirato a far la quarantena".¹⁶

Il giovane Gonzaga, appena quattordicenne, si doveva far carico prematuramente delle sorti del feudo ereditario. Il padre era fuori causa per le precarie condizioni di salute e per l'imputazione di fellonia pendente sul capo che consigliava di tenersi alla larga da Solferino.

15 AGCS, b. 200, Cristierno a Luigi, Maderno, 18 luglio 1630.

16 AGCS, b. 199, Carlo a Luigi, Solferino, 24 luglio 1630.

Fino ad allora era stata la madre a reggere la barra del timone e l'aveva fatto con mano ferma. Donna, senza alcuna esperienza di cose militari, si era dovuta confrontare con i capi alemanni per tenerli a bada e con quelli veneti per spronarli. Spesso irresoluta, e per forza di cose, sulle decisioni da prendere in materia di sicurezza del paese, volle sempre avere l'ultima parola nella scelta dei provvedimenti per un alto senso di dignità del suo ruolo. La forza d'animo e la fermezza mostrate nell'ardua prova le valsero l'ammirazione dei contemporanei e di alcuni storici veneziani. Giulio Dal Pozzo così la ricordava pochi decenni dopo:

“Nacque del marchese Alfonso e della Marioni la marchesa Marcella, che fu maritata in don Christierno Gonzaga, principe di Solferino, et è quella donna Marcella che con tanta prudenza e virile coraggio sostenne l'impeto delle forze alemane nella guerra di Mantova in Solferino, governando lo stato nella pupillar età di don Carlo, suo figliuolo [...], come donna Bibiana Prenestana, nata di nobiltà nota nella Germania, governava per la stessa cagione Castiglione [...]. La generosità di queste principesse meritò di esser eternata dalla penna d'oro [...] del signor cavalier Battista Nani, procurator di San Marco [...] nella sua *Historia Veneta* al fine del lib. 7, ove così scrisse: [...] *per fomento dei Venetiani, che in caso di forza promisero le loro assistenze [...] sotto nome dei proprii parenti in Solferino la principessa donna Marcella Malaspina veronese introdusse alcuni soldati della Republica. Stratagemma in vero prudentissimo*”.¹⁷

La caduta di Mantova impresso una svolta al corso del conflitto e mosse la Repubblica a considerare l'opportunità di mantenere o meno i presidi sul territorio mantovano, a Castel Goffredo e a Ponte Molino. Il Senato diede all'Erizzo precise istruzioni in proposito. Nel caso in cui gli Imperiali avessero chiesto di sgomberare le due località, doveva prendere tempo; se attaccato, difendersi: “In ogni caso di aggressio-

17 Giulio Dal Pozzo, *Maraviglie heroiche del sesso donnesco memorabili nella duchessa Matilda, marchesana Malaspina, contessa di Canossa etc. detta la Gran Contessa d'Italia*, Verona, 1678.

ne o d'istanza che fosse fatta da Alemanni per Castel Giuffrè e Ponte Molin, debbate con ogni arte ufficiosamente prima procurar di frapponere tempo col vero pretesto di non offender la fede publica dell'alleanza col re di Francia e col duca senza l'assenso de collegati, ma in ogni caso poi di violenta aggressione debbate virilmente difendere quell'importante posto, attissimo ad ogni formale oppugnatione, come ben vi è noto per la gran spesa fatta nel perfettionar quelle fortificazioni che servono ad antemurale et diversion gagliardissima per la sicurezza del nostro, il qual d'altra maniera resterebbe esposto ad evidentissimo pericolo".¹⁸ Quanto invece all'eventualità di ritirarsi spontaneamente per non mettere a repentaglio i soldati, era una decisione da considerare attentamente: "La caduta di Mantoa, la cessione della fortezza di Porto dal signor Duca, qual è uscito affatto del Mantoano, fa cessar il pretesto di poter più lungamente fermar le nostre armi in quei presidii, mentre ad esse vien a cessar il titolo di aussiliarie, et il persistere della difesa di quei luoghi saria una giustificata provocatione alle armi austriache contro di noi. Cose tutte, che per una parte ci invitano a levarle e ritirarle", anche a rischio di esporre il territorio della Repubblica all'aggressione del nemico che, dopo Mantova, aveva lasciato intendere di voler puntare su Verona. Prevalse l'opzione di abbandonare i presidi per concentrare le forze.¹⁹ Alla fine di luglio si procedette allo sgombero di Castel Goffredo, senza danneggiare le fortificazioni "per conservar l'affetto di quei popoli".²⁰ I viveri e le munizioni furono trasportati ad Asola, i soldati fatti marciare verso Lonato.

18 SDS.R, b. 135, c. 76v, 21 luglio 1630.

19 Ivi, Il consiglio dei Savi al segretario in Germania, 11 agosto 1630: "Doppo la caduta di Mantoa, rimanendo nelle nostre mani Castel Giuffredo et qualche altro posto nel Mantoano, dentro i quali si ritrovavano circa mille trecento fanti de nostri, si è conosciuto buon consiglio accrescer il corpo del nostro essercito con il predetto numero di gente scielta, mentre questo ambasciator di Francia grandemente ne ha sollecitati ad ingrossar le nostre forze in campagna et mentre la soldatesca predetta rimaneva in quei posti impegnata con rischio evidente di esser tagliati fuori doppo la caduta della città et di perdersi senza riparo et senza utile alcuno".

20 PTM, b. 125, Marco Giustinian a Venezia, Carpenedolo, 30 luglio 1630. In realtà i Veneti prima di uscire cercarono di demolire le fortificazioni da loro costruite, i terrapieni interni e tre mezze lune esterne, ma le mine non esplosero.

Appena fuori i Veneti, si presentò in paese l'Aldringen: "Circa il mezzo giorno il signor Aldringher è statto a prender il possesso a Castel Giuffrè, si vi è fermato per puoco spatio et ha lasciato una compagnia d'infantaria per guardia alle porte. Puoco ha discorso et se n'è ritornato all'armata, vien creduto per dubio di qualche nostra imboscata".²¹

Ma in quel momento gli uomini di San Marco avevano ben altro a cui pensare: alla sopravvivenza più che alle imboscate. La peste e la carestia si stavano rivelando nemici ben più minacciosi degli Alemanni. La chiusura dei transiti imposta dalla Sanità aveva prostrato la Riviera: i traffici crollati, il mercato di Desenzano deserto, le scorte di viveri e biade esaurite. Il morbo si era fatto incontenibile e mieteva vittime come la falce gli steli di grano. A Lonato si erano aperti due lazzaretti, uno per gli appestati e uno per i sospetti, ma non bastavano a far fronte all'occorrenza. Molti non ricevevano assistenza e morivano nelle case dove restavano insepolti per giorni e giorni. Il paese era l'immagine della desolazione, la rappresentazione dal vivo di una bolgia dantesca. Il Giustinian, che vi fece un sopralluogo in vista dell'arrivo del presidio di Castel Goffredo, così trovò la cittadella:

"Luogo appestato dove son morti, si può dir tutti, essendo puochissimi li rimasti, con sicurezza in quattro giorni che tutti moriranno essendo non solo le case infette, ma in esse esservi statto attrovato [...] dieci sette cadaveri et alcuni d'essi così fradici che non era possibile levarli nel entrar nelle stanze per il fetto et brusar quelle case non si poteva perché sarebbe seguito con la distruttione di tutte l'altre [...], che in essa cittadella nelle cisterne non vi era aqua [...] et che andar alle fontane conveniva praticar con tutta la terra, pur infetta, dove van morendo cinquanta, sessanta al giorno, essendo scemati gl'habitanti più della metà et la maggior parte delle case rinchiusse pur per gli infetti che non si trovava chi operasse et chi volesse operare a mondificar le case [...] et nell'intrare havessimo, dirò così, ad appestarsi tutti per un fetto così horribile che bisognò a tutta briglia portarsi inanti. Smontassimo alla porta che si

21 Ivi, Marco Giustinian a Venezia, Carpenedolo, 30 luglio 1630.



Il castello di Lonato.

smurava per dar essito al diffori per non comunicare con la terra et nel passare et nel visitare la medesima cittadella si sentivano de medesimi fettori tutto che il ministro della sanità s’adoperasse a far nettar le case et abbruciar nelle strade le puoche robbe restate, che anco questo accresceva il fettore [...]. Io proposi et partecipai l’ordine che tenevo et da ogn’uno con grande franchezza fu detto che si poteva alloggiar lì dentro ma con sicurezza in due giorni di morir tutti quelli che non fugissero, che sariano grande parte”.²²

Nonostante ciò, l’ordine di raggiungere la nuova destinazione fu eseguito e i 600 soldati, di cui 280 ammalati, lasciarono Castel Goffredo:

“Ho fatto batter la cassa et marchiare la gente quale, arivata alli restelli della terra, ha ricusato d’entrarvi et abassato le picche et i moschetti contra il Nicolini et altri ufficiali, dicendo di voler più tosto andar a morire a Valeggio con le arme in mano che entrare in Lonato [...]. La gente è alloggiata al di fuori vicino a questo monasterio.

22 PTM, b. 125, Marco Giustinian a Venezia, Lonato, 27 luglio 1630.

Gl'amalati al coperto in un borgo di case et li sani in campagna et in qualche finile. La roccha veramente è occupata da cento fanti [...]. La cittadella è ben netta ma non purgata et quelli che ultimamente la nettorno, tre ne morsero la notte et gl'altri si amalorno. La terra è senza case che non siano infette, senza pistori,²³ essendovene hieri morti doi et la famiglia amalata et ve ne resta un solo che non può suplire al bisogno. Vi è mancamento di vino".²⁴

In quelle condizioni era troppo azzardato acquarterare le milizie entro le mura del paese e il Giustinian acconsentì, anche per evitare il rischio di ammutinamento, a che i soldati trovassero sistemazione di fortuna nella campagna circostante. Per i poveri paesani si apprestava una nuova stazione della Via Crucis. Così il canonico Andrea Parolini nella sua cronaca: "Non dico [...] de danni patiti da infelici abitanti delle ville del Cominello, e Campagna, infertegli pure da nostri Soldati con l'occasione che l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Generale Marco Giustiniani partì da Montechiaro con il campo volante,²⁵ e venne a Lonato, dimorando tre giorni (per tema di mal contagioso) [...], nel qual tempo fecero i soldati danni inauditi, e di questo posso dir io, che ero nella medema nave".²⁶

23 Fornai.

24 PTM, b. 125, Marco Giustinian a destinatario ignoto (forse l'Erizzo), Lonato, 30 luglio 1630.

25 A Montichiari il Giustinian era di stanza; "il campo volante" era quello di Castel Goffredo.

26 "*Succinta informatione del stato della terra di Lonato avanti e dopo le sue rovine*", manoscritto in Archivio parrocchiale di Lonato, pubblicato da Giuseppe Gandini in "*Lonato dalla pieve di San Zeno alla basilica minore di San Giovanni Battista, oltre quindi secoli di storia e arte*", Lonato 2004.

Una testimonianza sui danni provocati dai soldati si trova nel libro delle provisioni del comune di Lonato: "Essendo che per il contagio prossimo passato il palazzo nella cittadella di questa comunità per habitatione del molto ill. signor podestà di questa terra è stato habitato da soldati et altre persone et perciò lasciato in mal stato, essendo state abbruciate tutte le ante delli usci, le finestre et seguitone altri deterioramenti oltre l'essere stati consumati et rubbati ancor tutti li utensilii che in esso si attrovavano, così che è restato il palazzo inhabitabile et è necessario che sia restaurato". (Archivio Comunale di Lonato, Libro delle provisioni, 1.12.16, c. 122r,

Nelle stesse condizioni si trovavano Castiglione, Medole e Solferino. Non solo peste e carestia, gli Alemanni erano diventati, se possibile, ancora più esosi. Il Colloredo era passato alle intimidazioni mandando soldati a circondare i paesi e minacciando di metterli a ferro e fuoco. Carlo, su consiglio del cugino Luigi, cercò di stornare da Solferino le vessazioni con una lettera per l'Aldringen, il Galasso e il Colloredo in cui ribadiva fedeltà all'Impero e chiedeva indulgenza per le mancanze commesse. Cristierno, a cui lo scritto fu preventivamente mostrato, disapprovò un passaggio sul suo conto e ne modificò il contenuto in termini che il figlio giudicò controproducenti al punto da accantonare l'idea.

Luigi, dal canto suo, si stava preparando per raggiungere l'imperatore alla Dieta di Ratisbona; lo sollecitavano i parenti di Germania e i rappresentanti delle comunità di Castiglione e di Medole che vedevano come ultima spiaggia per ottenere requie ai loro triboli l'intervento diretto del principe ai piedi della massima autorità. L'incontro con Cesare offriva a Luigi anche l'occasione di sollecitare qualche carica a corte, com'era avvenuto per il padre, e soprattutto di coltivare i propri interessi approfittando dei rivolgimenti in atto. Alle mire su Solferino, in caso di decadimento dello zio Cristierno, si erano aggiunte anche quelle su Castel Goffredo. La sorte del duca di Mantova era in bilico, appesa alle condizioni del trattato di pace; ammesso che non fosse destituito dalla carica, si sarebbe visto imporre di sicuro rinunce territoriali. Perché allora non rivendicare il possesso di Castel Goffredo che il padre aveva dovuto permutare sfavorevolmente con Medole e senza essere risarcito come previsto nei patti? Gli obiettivi della sua missione in Germania sono esposti esplicitamente in una minuta di lettera ad ignoto interlocutore:

“Oltre l'aviso che tengo dai signori miei parenti che sia necessaria l'andata mia alla corte cesarea per rispetto di riputatione, per pigliar il possesso del loco che, come principe d'Impero, si deve nella Dieta, mi consigliano a farlo perché di più tale sii la mente di Sua Maestà ch'ogn'uno vi si trovi, tanto più necessaria stimo questa

16 agosto 1631).

risoluzione quanto che, send' hora persa Mantova, posso colla presenza mia aiutar meglio e più profittevolmente le vive e giustissime ragioni che ho sopra Castelgiuffredo, così per la lesione seguita nella permuta, come per la pretensione del spoglio fatto del palazzo del signor marchese Ridolfo mio zio di gioie, danari, argenterie, abbellimenti di casa et altro per i parecchi migliaia di scudi ch' ella sa e seguendo, come si dubita, la devolutione di Solfarino, avalorare io stesso le ragioni per le quali ad altro non si deve che a me punto di tant' importanza che, se lo lasciassi maneggiar per altri, non potrei evitare la nota di troppo trascurato del mio servitio. Oltre di che, sapendo lei quali siano stati i meriti del signor principe mio padre, che sia in cielo, presso la Maestà dell' imperatore, che cominciò, continuò e fornì i suoi giorni in servitio del Sacro Romano Impero e dell' Augustissima casa d' Austria, per questi e per rispetto di più delle contributioni pagate e dell' indicibili danni ricevuti da questo suo essercito, devo ragionevolmente sperare dalla somma beneficenza della Maestà Sua la recognitione che l' imperial sua benignità, usata in ogni tempo, può promettere [...] e già che si vide come passano le cose, non mi può riuscire senza gloria et utilità il procurare coll' istessa occasione d' haver qualch' impiego e servitio conveniente al mio stato dalla Maestà Sua per mostrargli il proposito che tengo di correr la lancia c' ha corsa il signor mio padre. Giudico di più profitevole, anzi necessaria, quest' andata per sollevare il mio stato dai travaglii et aggravii che gli vengono minacciati per l' anno venturo, sendo che gli sofferiti sin a quest' hora veddo ch' è impossibile il sopportargli e li sudditi, che lo conoscono molto bene, mi supplicano e scongiurano ad essequir questa risoluzione per non aspettare la compita desolatione".²⁷

27 AGCS, b. 184, senza data.

Maggiori particolari sulla progettata missione di Luigi si trovano in una lettera di Giovanni Grimani al doge: "Il signor principe di Castiglione fra tre o quattro giorni partirà per Germania sperando di capitar alla Dieta di Ratisbona in tempo proprio per il suo bisogno. Il suo fine è questo, di recuperar la piazza di Castel Giufrè che a lui giuridicamente si aspetta, se bene concambiata dal padre suo con il già duca Vincenzo per la terra di Medole e suo distretto, cambio fatto più tosto con la forza che con la volontà per liberarsi dalle offese del duca che la teneva occupata, ma però anco cambio che non si poteva, dice egli, fare in suo pregiuditio. Quando lo potesse ottenere restituirà Medole, sperando anco di poterlo poi seguire per compreda col

Parenti, sì, Carlo di Mantova e Carlo di Solferino, quest'ultimo addirittura affidato alla sua protezione, ma il miraggio d'ingrandimenti territoriali era troppo allettante per dare ascolto alla voce del sangue e lasciarlo dissipare.

* * *

Lasciata Mantova, il duca Carlo “tutto smorto et disperato”, in compagnia del figlio e di alcuni uomini fedeli, raggiunse Crespino, allora terra ferrarese. Da qui contava di trasferirsi a Maderno, ma l'atteggiamento tiepido della Repubblica lo fece desistere, così come lasciò cadere il progetto di raggiungere l'esercito francese per caldeggiare un'improbabile riscossa.

La città che aveva dovuto abbandonare era ridotta ad una larva: “Le cose di Mantova – scriveva lo scrittore e diplomatico ferrarese Fulvio Testi – sono in ultima perdizione, la guerra e la peste hanno distrutta questa città, che più non offre che l'aspetto d'un cadavere spolpato. I suoi 50 mille abitanti sono ridotti a 7 mille, e questi gialli e sparuti. I pochi nobili rimasti sono rovinatissimi. Tutti i terreni ha già più di due anni che restano incoltivati. Tutti i disegni di questa malnata gente Alemanna sono di rubare i sudditi di S. A.”²⁸ E il calvario per i pochi Mantovani rimasti non era finito, perché nei quattordici mesi successivi – tanto durerà l'occupazione – si sarebbero dovuti assoggettare a continue imposizioni, oltre al sostentamento e all'alloggio dei vincitori.

Non solo la città e il contado, anche i principati limitrofi, gonzaghe-

danaro havuto in dote dalla sua novella sposa, presa ultimamente in Sicilia. Egli tiene in Germania grandissime parentele fatte dal padre e da gl'antenati, fra le altre quella del conte di Fistenbergh suo zio, presidente, per quanto intendo, del Consiglio aulico, per mezzo del quale, sì come ha ottenuto fin hora gli ordini risoluti efficaci di S. M. a questi suoi ministri in Italia di non introdurre nella sua rocca presidio allemanno, ma anzi di rispettare i suoi stati, se bene poi in questa parte per la loro ingordigia malamente essequiti, così anco spera di poter ottenere questa restitutione che con titolo tanto giusto se li perviene”. (PTM, b. 177, f. 260a, Garda, 4 agosto 1630).

²⁸ In Quazza, cit., II, pag 160, n. 1.



Giovanni Aldringen

schì e non, furono costretti a dare il loro contributo: Castiglione, Solferino, Bozzolo, Mirandola, Novellara, Guastalla, Correggio, Parma, Modena... Il Colloredo e l'Aldringen non mostravano alcuna pietà, anzi incrudelivano contro coloro che osavano denunciare il trattamento disumano a cui erano sottoposti. Dei due, l'Aldringen era il più inflessibile. Il Testi disse di lui: “È uomo il più duro, il più rotto, il più impertinente, il più barbaro di quanti abbia mai praticato [...], uno dei più scaltri, dei più avveduti, dei più artificiosi uomini che si possono trovare al mondo”.²⁹

Tra il generale cesareo e il principe di Castiglione i rapporti invece erano cordiali, almeno sul piano formale. I due si scambiavano addirittura cortesie e richieste di favori: “Ho inteso – così l'Aldringen – che V. E. debba essere provvisto d'un mezzo canone d'artilleria che tira da 70 et più libre. Se così fosse et ch'ella potesse favorirmi d'imprestarmelo per valermene in servizio della Maestà Cesarea, ne restarei a V. E. obligatissimo”.³⁰ Un giorno è Luigi che gli manda della frutta a Mantova e chiede un lasciapassare “per bacciarle la mano e discorrer seco alcuni miei particolari”;³¹ un altro è l'Aldringen che ricambia con una fornitura di sale. Stesso scambio di cortesie con Antonio Furlans, il capitano incaricato della custodia di Castel Goffredo, che manda a prendere del vino a Castiglione, poi, quando cade indisposto, chiede “qualche rimedio opportuno per farmi dormire” e “dell'elexir vitae”.³²

29 Ivi, pag. 162.

30 AGCS, b. 219, c. 292, Mantova, 13 agosto 1630.

31 AGCS, b. 184, Castiglione, 3 agosto 1630.

32 AGCS, b. 236, Castel Goffredo, 21 agosto 1630.

A sua volta, richiesto da Luigi, provvede a far restituire ai legittimi proprietari alcuni animali requisiti dai suoi soldati.

I favori dell’Aldringen non erano gratuiti, ma accordati solo perché Luigi corrispondeva con regolarità le contribuzioni imposte. Su questo il generale non era disposto a transigere; i gesti di cortesia non costavano nulla, così come le promesse ricorrenti di moderare le pretese, sempre regolarmente disattese. “Riposiamo un puoco doppo la presa di Mantova – ammetteva Bartolomeo Bellini, – ma ci costa prezzo di sangue, per così dire, questa quiete, che piaccia a Dio di conservarci lungamente”.³³ Una quiete che si poteva definire tale solo se confrontata con quanto avveniva nei paesi vicini.

Nei giorni successivi alla caduta di Mantova si verificarono pochi fatti d’arme di rilievo. Gli Alemanni avevano conseguito il loro obiettivo e l’impegno maggiore era rivolto a saccheggiare il territorio; i Veneti erano intenti a presidiare i loro confini da un eventuale attacco. L’unico episodio in cui le milizie si azzuffarono avvenne il 31 luglio. Una quarantina di carri, scortati da alcuni soldati alemanni, nel trascorrere sul confine di Carpenedolo furono intercettati da due compagnie di cavalleria veneta. Il convoglio ripiegò precipitosamente verso Castel Goffredo e riuscì a mettere in salvo entro le mura gli animali che trasportava. Quattro uomini della scorta rimasero sul terreno e altri due furono fatti prigionieri. Nelle mani degli assalitori rimase “un carretto di robbe pretiose, cioè de vestiti con oro et da huomo et da donna che venivano condotte verso Cremona [...] et sonno statti riconosciuti gl’habiti stessi del principe et della principessa et tra queste robbe vi era anco un turibulo d’argento tutto spezzato”.³⁴ Si trattava di parte del bottino che da diversi giorni usciva da Mantova e prendeva le più svariate direzioni, quasi sempre venduto a vil prezzo. Qualche giorno prima era passata da Goito “la spada gioellata che lo imperatore donò al duca Vincenzo primo, oltre molte altre robbe di corte”.³⁵

33 AGCS, b. 221, B. Bellini alla principessa Laura, Castiglione, 19 agosto 1630.

34 PTM, b. 44, c. 59, Marco Giustinian a Francesco Erizzo, Montichiari, 1° agosto 1630 (allegata alla lettera dell’Erizzo a Venezia, San Martino, 4 agosto 1630).

35 Ivi, Antonio La Longue a Francesco Erizzo, Castel Goffredo, 18 luglio 1630

In attesa che la diplomazia si mettesse all'opera per comporre la vertenza che aveva scatenato il conflitto, le armi erano state messe a tacere. Con la presa di Mantova l'Impero aveva raggiunto l'obiettivo della spedizione d'Italia: ridurre alla sua mercè il feudatario ribelle e tenere a bada gli alleati del Nevers perché non gli portassero soccorso.

La tregua giungeva molto gradita alle milizie, uscite esauste e malconce dalla campagna. I vincitori sembravano aver sofferto più di tutti. Le informazioni raccolte dal Giustinian parlavano di forze in fase di dissolvimento: "A Castel Giuffrè li 30 cavalli sono ridotti in dodici solamente, li fanti de 70 in 20 et questi anco amalati, essendo morti si può dir tutti gl'habitanti di quella fortezza. A Redoldesco non vi è se non 24 cavalli polacchi. Alla Piubega sei moschetieri divisi per le case [...], a Ceresara sei altri [...]" e pochi anche a Mantova.³⁶ Chissà se queste parole mossero il Senato a rimproverarsi di aver lesinato l'aiuto all'alleato contro un nemico tutt'altro che irresistibile.

Era pur vero che anche l'esercito veneto si trovava a mal partito. In quel mese d'agosto la peste non dava segno di allentare la morsa e la sanità era impotente ad arginarla. Credenza diffusa attribuiva agli untori la responsabilità di propagarla. A Brescia si trovavano in carcere alcuni Francesi su cui pesavano forti sospetti: "Ai Francesi già retenti per le untioni, ordinerete che dati siano tormenti straordinarii, non insoliti, et glie ne anderete moltiplicando, come è ben il merito della loro diabolica operatione, per venir ad ogni modo in luce da chi siano stati mandati, qual sii la materia che adoperano, quali gli ingredienti et che preservativi per sè medesimi usino, in quali luoghi del nostro stato possi haver intelligenza, in più luoghi convenendo haver dilatata la radice una così perfida iniqua inventione".³⁷

(allegata alla lettera dell'Erizzo a Venezia, San Martino, 19 luglio 1630, c. 44). Si tratta probabilmente della spada che il duca Vincenzo ricevette non dall'imperatore, ma dal cognato, il re di Francia Enrico IV, stimata 30.000 ducati e venduta, pare, per pochi soldi. (v. Quazza, II, pag. 149).

36 PTM, b. 125, c. 50, Marco Giustinian a Venezia, Castenedolo, 17 agosto 1630.

37 SDS.R, b. 135, c. 121v, Il consiglio dei Savi ai rettori di Brescia, 6 agosto 1630. Chissà se si trattava degli stessi Francesi menzionati nei Promessi Sposi dal Manzoni quando riferisce di un dispaccio del re di Spagna al governatore di Milano "per

Militari e civili erano in balia di loro stessi. La mortalità non risparmiava medici, chirurghi, religiosi, responsabili della cosa pubblica; mancavano i farmaci e quelli di uso comune erano poco efficaci. I lazzeretti ridondavano di ammalati e mettevano a dura prova l'assistenza. Il Senato aveva concesso al comune di Lonato la facoltà di prendere ad interesse mille ducati per "supplire alle spese che accadono farsi per il mantenimento di que' lazzeretti et nel nutrimento di quei poveri infermi".³⁸ Lo stesso Senato aveva dato disposizione di reclutare fra i condannati alle galere i monatti, nel Veneto chiamati "pizzigamorti", per far fronte all'emergenza delle inumazioni: "Approbiamo col Senato la risoluzione di allargar la mano nell'assignamento de pizzigamorti, valendosi dei prigion condannati alla galea fino agli anni sette et, nella strettezza [...], di valervi di quanti ve ne son de condannati nel miglior modo che potete a publico beneficio".³⁹

La drammaticità della situazione è testimoniata da una lettera del provveditore e capitano di Salò, Gerolamo Priuli. Dopo aver speso ogni energia per sollevare le sofferenze della popolazione, contagiato egli stesso dal male e presago della fine vicina, prese commiato dalla Repubblica, che aveva servito fino al sacrificio di sé, con queste toccanti parole:

"Finalmente non hanno potuto le diligenze humane ripararmi dalla influenza de correnti pestiferi mali; mi attrovo nel letto con la febre et doglia di testa acutissima, ferito di un carbone nella coscia destra.

avvertirlo ch'erano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano" (cap. XXXI).

38 Ivi, c. 122, Il Senato al provveditore alla sanità oltre il Mincio, 6 agosto 1630.

Nei due lazzeretti vi fu ricoverato "grosso numero de poveri, li quali erano in stato di morire per necessità e miseria, rilevando in riguardo del numero di essi poco e quasi nulla di elemosine che venivano raccolte e somministrate quandochè da questo publico non fossero stati soccorsi e sostenuti. Per questa occasione, sendo chiusa ogni altra via d'haver danari, li signori deputati alla sanità [...] tolsero dalli luoghi pii et da qualche particolare danari in prestito" (Arch. Comunale di Lonato, Libro delle provisioni, 1.12.16, c. 126v, 15 ottobre 1631).

39 Ivi, c. 102v, Il consiglio dei Savi ai rettori di Brescia, 11 agosto 1630.

Mancatimi si sono in hore pur da peste tre servitori, il canceliero, il cavaliere et suoi offitiali et separato da casa il mio giudice al quale pure sono mancati cinque della sua famiglia. Così, doppo haver con tutto lo spirito riparato questa riviera et questa terra dalla inondatione di tanto flagello fino che con le vigilie anco di tutte le hore della notte mi è statto possibile et doppo haver nell'ardor della sopravvenuta contagione procurato il solievo per tutte le vie de poveri sudditi, mi trovo circondato da gli horrori della morte. Se nel fior de miei anni, nell'ingresso, posso dir, del mio carico piacerà al Signor Dio chiamarmi a sè et terminar in me, come solo superstite della mia casa, la devotione de miei maggiori, mi consolo almeno di sigillar la vitta nel actual sviscerato servitio di quella Serenissima patria per il cui solievo e prosperità ancho gli acenti dell'anima porgerano doppo morte voti al Signor Dio, come lo fanno quelli de questi carratteri, scritti più con la penna del cuore che con quella della mano.

Per questo popolo la mission de medicamenti, di alcun ceroico et de fornari è necessaria".⁴⁰

40 ASVe, Senato, Dispacci rettori di Brescia e Bresciano, b. 32, a Venezia, Salò, 28 agosto 1630.

Capitolo X - IUS EST IN ARMIS

I Gonzaga di Castiglione e di Solferino attendevano con l'animo sospeso l'esito delle trattative di pace, il primo con la speranza di acquisire nuovi territori, il secondo col timore di perdere il proprio. Tramite il nipote Luigi, Cristierno fece appello al duca di Guastalla, commissario imperiale e, come sappiamo, candidato alla successione di Mantova, perché testimoniasse in suo favore sulla lealtà e limpidezza delle proprie azioni. Non fece in tempo a conoscere l'esito della supplica. Pochi giorni dopo, il 9 settembre, il figlio Carlo annunciò a Luigi che era morto di peste con queste poche parole: "Ha fatto passaggio di quest'all'altra vita l'anima del signor mio padre dopo una continua febre di cinque o sei giorni".¹

I parenti di Castiglione, almeno fino a quel momento, erano tutti in vita. Luigi e Ferdinando avevano passato giorni di malattia, Gridonia e Cinzia erano state in pericolo di vita ma, grazie al cielo, erano fra i pochi che potevano dire di aver vinto la peste o, forse, nel loro caso si trattava di malattia di altra natura.²

Luigi stava aspettando l'occasione propizia per andare in Germania e subito dopo a Palermo. In attesa di poter raggiungere la moglie di

1 AGCS, b. 199, da Solferino.

2 Il malanno che aveva colpito Luigi, una dissenteria, era stato attribuito allo sconforto provocato dalla lontananza della consorte: "S. E. - scriveva Bartolomeo Bellini a Laura - s'è rihavuta benissimo della sua dissenteria causata dalla massa degli mali humori generati, per parer de medici, dalla sua melanconia che non l'abbandona per trovarsi lontano da V. E." (AGCS, b. 221, Castiglione, 23 luglio 1630).

persona pensò di farsi precedere da un gentiluomo con due servitori e per loro chiese al doge libero transito nei territori della Repubblica, la riduzione del periodo di quarantena e una fede di sanità che da Ancona consentisse di proseguire il viaggio senza intoppi. Per la sua trasferta il principe si procurò due passaporti, uno dal Galasso e uno dal Giustinian. Mandò a ritirare il secondo a Castenedolo presso il commissario di Terra Ferma Giovanni Grimani:

“Il signor prencipe di Castiglione per il capitan Marcheti, venuto a ricever il passaporto dall’Ecc.mo Giustiniano, mi fa dire nel suo passaggio per Germania, vuol venire a far collatione meco qui in Castagnedolo, che professa d’essermi tanto incline et che d’Alemania si dicchiarisse di volermi scrivere tutti i particolari correnti di quella corte. Io lo ringratiai di queste cortesie, non havendo che far con prencipi un commissario che tratta sempre con hosti e con vivandiere [...]. Questo prencipe egli ha in capo i soliti humori di Castel Giuffrè, quando però non seguisse la restitutione del tutto al duca di Mantoa, intorno a che dà intentione di volersi affaticare per ritornar egli un prencipe libero et non viver schiavo come hora sotto le tiranniche estorsioni di questi ministri o, quando le cose succedessero diversamente, per ottener anch’egli un reggimento di mille cavalli che le viene offerto dal zio per preservare il suo stato et avanzar fortuna. E’ giovane e bizzarro et, per quanto apparisce al di fuori, assai bene inclinato; la cortesia e la corrispondenza buona con esso lui non può che giovare. Et così lo riceverò quando dalla Serenità Vostra non mi sia commandato il contrario”.³

Luigi si mise in cammino il 3 ottobre in compagnia dei cavalieri Cernusco e Francesco Cattaneo, di Rodolfo Petrocini e di qualche servitore. Durante la sua assenza affidò il governo alle mani esperte di Gridonia. Al fratello Ferdinando lasciò una serie di raccomandazioni: dar parte alla cugina di ogni necessità ed ascoltare i suoi consigli; se nel frattempo il Nevers rientrava in Mantova, lo doveva riverire anche

3 PTM, b. 177, c. 44, Giovanni Grimani a Venezia, Castenedolo, 14 settembre 1630.

a suo nome; se decideva di tornare a Roma, lo sollecitava “a continuar il buon proposito di mantenersi nell’abito ecclesiastico, sicuro che da questo dipende la maggior grandezza e di lei e della nostra casa”.⁴

Il viaggio di Luigi durò pochi giorni. Giunto in Val di Sole, nel Trentino, gli fu negato l’accesso se non dopo essersi sottoposto alla consueta contumacia. Indispettito per l’inatteso contrattempo, lasciò sul posto due del seguito con l’incarico di proseguire fino a corte appena possibile e tornò sui suoi passi.

Col finire dell’estate la peste aveva perso un po’ di vigore, non tanto però da far abbassare la guardia. I lazzaretti erano sempre affollati e pochi ne uscivano con le proprie gambe. Fra coloro che superarono indenni la difficile prova vi fu l’Aldringen, a cui il cielo volle forse concedere il tempo di rimediare alle sue scelleratezze. Nel campo avverso l’Erizzo era terrorizzato dal contagio ed abbondava in precauzioni, tanto da stare chiuso in camera e conferire con l’esterno attraverso la finestra.

La mortalità arrecata dalla peste, le devastazioni e le efferatezze della guerra avevano ridotto una terra fiorente in una landa desolata e i sinistri effetti si mostravano in tutta la loro crudezza nel momento in cui il peggio sembrava alle spalle, così come i danni di una grandinata alla campagna appaiono più evidenti a distanza di tempo. La splendida città dei Gonzaga era l’immagine della più cupa desolazione. Da informazioni pervenute al Giustinian, risultava “esser nella città pochissimi abitanti e le botteghe che solevano venderci merci hora sono ripiene de soldati che fano li bettolini; esser carestia di pane [...], il vino buon mercato venendone da Modena. La mobilia, li stagni et li rami come vi è dennaro quasi li donano [...]. La soldatesca continua tuttavia a morire non v’essendo al sicuro tra le porte e tutta la città di presente 500 fanti e la maggior parte amalati”. A Castel Goffredo non si trovano più né preti né frati; “Hanno principiato la vendemia, ma ch’essendo stato bruciato li tinazi et le botte non sano dove ripor l’uve, non havendo

4 AGCS, b. 205, Luigi a Ferdinando, Castiglione, 2 ottobre 1630.

né anco animali né carri da condurle, dove resterà la maggior parte dell'uve in campagna com'è restato anco gran parte dei grani".⁵

Relativamente migliore la situazione a Castiglione: "La peste ha menato le mani di mala maniera in questi contorni, sendo devastate le terre intiere ancorché di numeroso popolo. Castiglione ha patito e patisce, sia lodato Iddio, puoco in comparatione de vicini, gli quali sonno quotidianamente travagliati da gl'Alamani anche con nostro danno per la penuria delle vettovaglie, le quali non sonno condotte per loro timore perché amazzano chi s'abbatte in loro".⁶

Era la persistente occupazione militare che più angariava le popolazioni. Nessuna speranza di curare le ferite, di ritornare a vivere se prima non ci si liberava della soffocante pressione, che la stagione invernale alle porte annunciava di inasprire.

In attesa della liberazione si continuava a subire le consuete angosce. Il bestiame era la preda più appetita, ma non si disdegnava nulla, anche di scarso valore, e quando il bottino era magro, non di rado al malcapitato veniva danneggiata o messa a fuoco la casa.

Le razzie prendevano di mira anche il territorio veneto. Verso la fine di settembre un drappello di Alemanni si spinse fino a Gambara; qualche giorno dopo toccò a Montichiari. Il 9 ottobre venticinque cavalieri che si erano spinti sulla strada verso i Barchi fino a Marcaria, fecero due prigionieri con i loro cavalli e un bottino di denaro e robe per 150 scudi. Il giorno dopo, alcuni cavalieri usciti da Castel Goffredo si spinsero a Casalmoro e requisirono il bestiame ad un contadino che

5 PTM, b. 125, Marco Giustinian a Venezia, Castenedolo, 9 settembre 1630.

6 AGCS, b. 221, Bartolomeo Bellini a Laura, Castiglione, 8 ottobre 1630.

Laura seguiva con apprensione le traversie in cui si dibatteva il principato. In ottobre si recò a piedi sul monte Pellegrino al santuario di Santa Rosalia, venerata a Palermo come protettrice dalla peste. La principessa, riferì Orazio Faini, il castiglionesse che Luigi aveva lasciato al servizio della consorte, "è andata a Santa Rosolia a piedi con tutti li suoi servitori et servi et tuti si siamo confesati et comunicati per V. E., pregando la Beata Vergine et Santa Rosolia guardi V. E. da ogni sorte di pericolo". (AGCS, b. 235, Orazio Faini a Luigi, Palermo, 12 Ottobre 1630). Sarà la stessa Laura a commissionare qualche tempo dopo al pittore Pietro Novelli (1603-1647) la pala, ancora presente nel duomo di Castiglione, raffigurante la Santa in atto di intercedere presso la Trinità protezione dalla peste sul principato.



Pietro Novelli, Pala di Santa Rosalia, Duomo di Castiglione delle Stiviere.

nel tentativo di opporre resistenza fu raggiunto da un'archibugiata. Subito portata la notizia ad Asola, venticinque soldati montarono a cavallo e si diedero all'inseguimento dei predatori; li raggiunsero sotto le mura di Castel Goffredo, recuperarono il maltolto e fecero due prigionieri. Il 17 dello stesso mese il capitano di cavalleggeri veneti, frà Costanzo Cabrieli, rintuzzò con coraggio un grosso manipolo di nemici alla badia del Vescovo, nei pressi di Madonna della Scoperta, lo costrinse a ritirarsi e lo inseguì verso Solferino, fino a quando fu

costretto a desistere per l'avvicinarsi di soccorsi. L'azione era costata agli imperiali cinque morti, un prigioniero, due cavalli, una mula e sei pistole. Lo stesso animoso capitano respinse pochi giorni dopo a Castellaro una scorreria di Alemanni che stavano portando via al curato il frumento della decima.

In settembre gli Alemanni si ritirarono da Villafranca e questo sembrò precludere all'abbandono definitivo di velleità offensive contro il territorio della Repubblica. Non era il caso tuttavia di abbassare la guardia. Al Giustinian fu ordinato di trasferirsi a Lonato con i pochi soldati sopravvissuti alla peste e alle diserzioni. Gli uomini a sua disposizione versavano in condizioni pietose, non dissimili da quelle descritte in quegli stessi giorni da Giovanni Grimani a poche miglia di

distanza, a Castenedolo: “Queste militie non hanno più scarpe in piedi. Il freddo incalza, è necessario di provederli [...]. Muorono ancora parecchi della peste, alcuni fuori dei lazzaretti perché non si medicano, et anco altri dentro perché più non ritrovano da medicarsi. Vint’ otto fornari mi sono morti fin hora dei 30 che successivamente ho introdotto in queste munitioni, cavati dalle valli del Mantoano e da queste medesime militie [...]. I soldati son nudi e crudi. Chi ha da fermarsi qui sarà necessaria la subita proviggione di legne, e molto numerosa, perché fra pochi giorni abbruggieranno anco i coperti delle case”.⁷

Il 26 settembre il Giustinian, molto a malincuore, fece il suo ingresso in Lonato. Il timore del contagio gli fece passare giorni d’inferno. La notte dormiva all’aperto, ma il fetore che ammorbava l’aria non gli consentiva di prendere riposo. Di giorno poi era talmente assillato dalle proteste dei soldati reclamanti le paghe arretrate che si fingeva ammalato e se ne stava rintanato in casa. Fu forse per sottrarsi a quel tristo soggiorno che egli cercò in ogni modo di convincere il Senato ad evacuare il paese che, a suo dire, in caso di aggressione non era in grado di resistere a lungo in simili condizioni: “La terra poi è un semplice recinto di mura senza alcuna difesa e che non può offendersi li nemici né anco con sassi”. Tutti concordavano “che il mettersi in quella terra e con la detrattione delle forze da tante parti sia forse far il peggio [...]. La peste tuttavia afflige quella terra e ben 200 soldati in quei pochi giorni che siamo stati lì hanno preso l’infettione; li restati lì son morti et li venuti con noi, ma ha bisognato mandar al lazaretto di Montechiaro”.⁸ E tre giorni dopo: “Questi ultimi giorni per questo mancamento di dennaro, molti, et de Francesi ancora, sono fuggiti dal nemico, disperati per non haver da vivere [...]. Io son qui, obligato a non partire in una casa apestata per non ne essere de libere et pur hieri della mia stanza uscì il padrone con la peste, che l’ho risaputo hoggi doppo che vi ho habitato”.⁹ E ancora: “Questo recinto è del tutto privo di difesa

7 PTM, b. 177, c. 44, Giovanni Grimani a Venezia, Castenedolo, 14 settembre 1630, cit.

8 PTM, b. 125, c. 71, Marco Giustinian a Venezia, Castenedolo, 3 ottobre 1630.

9 Ivi, c. 72, Marco Giustinian a Venezia, Lonato, 6 ottobre 1630.



Andrea Celesti, *La peste a Lonato, Pala della peste (particolare)*, Lonato, Sala consiliare.

caso la sortita in campagna per morir almeno con le armi alla mano”.¹⁰ Fu lasciato invece al suo posto finché, ai primi di novembre si manifestarono in lui e nel figlio Gerolamo i segni di quel morbo che con tanta cura aveva cercato di evitare. Per sua fortuna l’ultima ora non era ancora suonata per lui; il bubbone comparso ad un braccio poco alla volta si sfogò e nel giro di una decina di giorni il commissario fu di nuovo in piedi. Chissà se era stato curato seguendo i dettami di “un tal capitano Francesco Valle oltramontano, intendentissimo della professione”.¹¹ Il Valle operava con altri chirurghi nei lazzaretti tra Brescia e Montichiari ed era molto reputato per i buoni risultati che otteneva con le sue pratiche. Giovanni Grimani, responsabile dell’approvvigionamento dei lazzaretti, prese l’iniziativa di riunire questi chirurghi a

in maniera che, essendo assaliti, che non è difficile per la vicinità de confini et per potersi il nemico quivi condursi sempre sopra il suo stato dal campo a Castel Giufrè, Solferino, Cavriana et Castione et portarsi fin sotto le porte della terra senza essere scoperto, onde saressimo necessitati star quivi rinchiusi senza munizioni da vivere né da guerra, né alcuna cosa necessaria, anzi che tutti questi signori consigliano in ogni

10 Ivi, c. 73, Marco Giustinian a Venezia, Lonato, 8 ottobre 1630, (in cifra).

11 PTM, b. 177, f. 260a, c. 40, Giovanni Grimani a Venezia, Castenedolo, 10 settembre 1630.

consulta in Castenedolo, mise a confronto i rispettivi metodi di cura e li raccolse in una relazione che spedì a Venezia perché fossero opportunamente divulgati. Egli assicurava, per esperienza diretta, che “con questi mezzi per queste vie, doppo conosciuti vani tutti gl’altri esperimenti e rimedii, hora guariscono in poche hore, per così dire, quanti apestati lor vengono per le mani, et di questo il mio occhio medesimo ne fa fede essendo io statto in tutti questi lazaretti più volte con l’occasione di provederli delle cose necessarie et certificatomi di questa infalibile verità, che non ne morano hora certo li 7, 8 per cento e che tutti gl’altri in quatro o sei giorni caminano liberamente fuori di pericolo”.¹²

12 Ivi. Pienamente convinto dell’efficacia di questo metodo di cura, il Grimani lo descrisse in ogni dettaglio e così lo sintetizzò al termine della relazione: “Nota dei medicamenti per guarir la peste.

Venendo la febre, Si piglii le perle, Corno di cervo, Coralli rossi bianchi, Smeraldi, Cerra sigilata.

Ogni cosa preparate d’ogni cosa mezo scropolo, et poi una dramma di triaca et aqua di scorzonera cinque oncie, et piglii l’amalato et si cuopri, che sudi, si dia avanti il suo mangiare un scropolo di dette polvere.

La mattina li dia un siropo di suco di cedro, onze una con quatro oncie d’aqua scorzonera et aqua Sassonia onze doi, un hora avanti il giorno et dormi, piglii detto siropo per tre giorni et dormi et sudi.

Si onge il cuore con l’oglio del Gran Duca, overo d’oglio de Mattiolo.

Sopra il fegato si metta onguento rosato, onguento de sandalli, onguento reffrigid. galen. sopra una pezza, si metti poi sopra il fegato quando si vede qualche apparenza di bogna, si onga con l’oglio di gilio bianco et mandole dolce et poni un impiastro de diaculum con goma.

Fuori che sia la bognia, si piglii della malva et radice o cipolle di gillii, si faccia cosere bene et poi tridarle ben et che sia in quantità, si piglii sonza di porco la più vecchia si truovi, meza lira, si metti insieme con un puoco di levament che si fa il pane, tre oncie, si scaldi et poi si metti sopra la bognia, matura che sia, si taglii più in giù che sia possibile acciò possi evacuare la matteria, et tagliato si mantegni la tasta con il digestivo et di sopra con l’impiastro di moletivo ongiendo intorno con l’oglio rosato.

Al carbon in principio si metti un bolettino o sfilazzi con onguento igiptiaco et triaca insieme et sopra impiastro diacul semplice, l’altro giorno si piglii onguento ipsis mesed.to (?) con un puoco di precipitat et ongi prima il carbon con butiro et poi metta un bolettino di detto ipsis et precipitat tanto largo che è il carbon et sopra facci un altro bolettino di diapol, ma il terzo giorno, vedendo il carbon mortificato che le scarna, se separa all’hora con la molletta si tiri via et si medichi con il digestivo

La peste non risparmiò invece Francesco Gonzaga di Solferino, il secondogenito dei defunti Cristierno e Marcella. Dopo soli tre giorni di malattia, il 17 novembre, il giovinetto, appena dodicenne, cessò di vivere. L'unico della famiglia che restava in vita era Carlo, a rischio di subire la stessa sorte del fratello per aver condiviso con lui il letto: "Il signor don Francesco, secondogenito di Solferino, morse domenica alle 14 hore [...]. Prego Dio che preservi il signor don Carlo, posto in non puoco pericolo per essersi amalato il fratello mentre dormiva seco e per un precedente flusso di sangue assai vehemente uscitogli dal naso e per un altro effetto strano, della morte di due cagnoletti gli quali, usciti dal letto la mattina seguente alla notte che s'infirmò il signor don Francesco col quale dormivano, morsero subito, segno di gran malignità".¹³

Per il giovane signore di Solferino si apriva una successione travagliata per le pendenze dei defunti genitori con l'imperatore e per le calamità comuni a tutto il territorio. Solo, con scarsa esperienza, l'unico sostegno rimastogli era il cugino Luigi, a cui il padre, in procinto di morire, aveva rinnovato l'affidamento. A lui si rivolse perché cercasse di ottenere dall'Aldringen di moderare le pretese del colonnello Husmann che aveva alloggiato in Solferino una compagnia di 120 cavalli in attesa che gli fossero versati i 16.000 raistalleri della contribuzione.¹⁴

Del resto nemmeno con Castiglione si usavano tanti riguardi. A fine anno si venne a sapere che il Colloredo aveva destinato a Medole un reggimento per svernarvi. La notizia era piombata durante una breve assenza di Luigi e Gridonia, che lo sostituiva, consigliò a Ferdinando di recarsi a Mantova dall'Aldringen per ottenere il rientro della mi-

et di sopra il diaculum semplice, o molettivo ovvero onguento semplice, alle volte al principio del carbon infiamato intorno, si piglii aqua rosa, un bianco d'ovo con un puoco di boloarmino, si meschii insieme bagnando una pezza et metterla intorno al carbon et si metti spesse volte.

Se si dubitasse di pettecchie, bisogna un scropolo di dette polvere con doi grani di bezuar con quatro oncie d'aqua scorzonera et coprir che sudi".

13 AGCS, b. 221, Bartolomeo Bellini a Laura, Castiglione, 20 novembre 1630.

14 Il Reichsthaler era un tallero standard d'argento del Sacro Romano Impero.

naccia. Fu tutto inutile; la decisione era presa e la sera della vigilia di Natale entrarono in Medole sette compagnie di fanteria con il seguito di donne, ragazzi e cavalli.¹⁵ L'impatto fu traumatico: "Le genti arrivate hier sera a Medole hanno rubbate case, guasti gli legnami del palazzo e fatto diverse insolenze. Quelli huomini dimandano pane qui e non vi se ne trova, né sanno come fare".¹⁶ La mattina dopo, giorno di Natale, Luigi stesso, appena rientrato, si precipitò a Mantova con la speranza di strappare un miglior trattamento, ma anch'egli se ne tornò a mani vuote. Non solo, qualche giorno dopo giunse a Castel Goffredo il Colloredo, determinato a cavar altro denaro dai paesi dell'Alto Mantovano per il mantenimento dei reggimenti suo e del duca di Sassonia. A Castiglione fu imposto un contributo di 2.300 crosoni alla settimana e di mille a Medole nonostante sopportasse già il peso dell'alloggio. Questo nuovo salasso gettò la gente nel più cupo sconforto. La popolazione, esasperata, pur di liberarsi da un giogo non più sopportabile, si stava per abbandonare a gesti estremi: "Li detti sudditi, mal contenti e disperati, pensano fino d'abbandonar le case e quei di Castel Giuffrè pure li imiteranno, anzi quei stessi della terra di Castiglione han horamai fatto proporre che, se verran accettati, si porteran a Lonato per habitarvi colle sostanze e famiglie, eleggendo quel loco per patria loro".¹⁷ Nuova missione di Luigi dal Colloredo, anche questa senza frutto. Alle sue lagnanze si sentì rispondere che il principato doveva accollarsi la quota che non era possibile riscuotere dagli altri paesi. "Non era giusto – ribattè il Gonzaga – che Castiglione e Medole facessero la parte degl'altri, ma *jus est in armis et sufficit pro ratione voluntas* ov'è la forza a sostentarla".¹⁸ Tornò a Mantova dall'Aldringen "ma non riportò altro, solo che haverebbe mandato a Medole un dottore per aggiustare queste tasse e far che la soldatesca si contenesse dentr'i

15 Era consuetudine diffusa che al seguito dei soldati si spostassero anche le famiglie.

16 AGCS, b. 221, Bartolomeo Bellini a Luigi, Castiglione, 26 dicembre 1630.

17 PTM, b. 44, c. 135, Francesco Erizzo a Venezia, Verona, 3 gennaio 1631.

18 AGCS, b. 184, senza data, "Informatione. Come sii stato trattato 'l stato del signor prencipe D. Luigi di Castiglione dagl'offitiali e soldatesca della Sacra Maestà dell'Imperatore mentre la sua armata s'è trattenuta in Itaglia per l'impresa di Mantova".



Medole, la torre civica

termini dell'honestà. Non seguì però cos'alcuna".¹⁹ Si mise allora in viaggio alla volta di Milano, dove sperava di trovare appoggio da quel governatore, il marchese di Santa Croce. Questi in effetti trovò giustificate le sue ragioni e spedì a Mantova il generale Agostino Spinola per ottenere di addolcire le pretese. L'Aldringen fu molto risentito di questo richiamo e, in luogo di obbedire, minacciò di imporre alloggio anche a Castiglione.

Nonostante i ripetuti insuccessi, Luigi non si diede per vinto e continuò a stringere da presso l'Aldringen. Lo raggiunse a Pavia, dov'era in corso un convegno per negoziare la pace, e fu ricevuto con mal garbo; lo incontrò di nuovo a Mantova e

tutto quello che ottenne furono buone parole e il consiglio di trovare un accordo col Colloredo. Così fece. La trattativa si concluse con la riconferma del debito maturato, ma con la dilazione delle rate fino al maggio 1632, previa la stipula di una scrittura che impegnava la parola del principe, i beni delle comunità e dei privati dentro e fuori dello stato. Con ogni evidenza l'accordo fu raggiunto "non per fine principale d'agevolare li sudditi, ma perché [...] era impossibile il cavar il danaro" in tempi brevi.²⁰

19 Ivi.

20 Ivi.

Oltre a sostituire abitualmente il cugino durante le sue assenze da Castiglione, dal mese di dicembre Gridonia aveva in carico anche il governo di Solferino. Glielo aveva affidato il cugino Carlo all'atto di trasferirsi alla corte di Vienna, dove sperava di trovare dall'imperatore quella protezione che i capi cesarei gli avevano negato. Trovando il paese ridotto "a malissimo termine", la Vergine si rivolse in cerca d'aiuto al buon cuore di Venezia. Un suo inviato si presentò all'Erizzo con una lettera della comunità. La risposta fu ancora una volta garbata ma elusiva: "Gli risponderò con ogni amore e cortesia, sempre però contenendomi ne' generali per non m'impegnare con effetto o parole che possa pregiudicare allo stato presente degli affari".²¹ La cautela che aveva sempre ispirato la condotta della Repubblica non poteva essere abbandonata nel momento in cui si stava trattando la pace.

Alla sospensione d'armi seguirono i negoziati che si conclusero a Ratisbona il 13 ottobre con la firma di un trattato: al duca di Savoia era attribuito Trino e tante terre nel Monferrato fino a raggiungere il reddito di 18.000 scudi annui e al duca di Guastalla alcune terre del Mantovano confinanti con le sue per una rendita annua di 5.000 scudi; dopo l'esecuzione dei capitoli del trattato si sarebbe concessa l'investitura al Nevers e proceduto al ritiro delle truppe occupanti.

Erano condizioni capestro per il duca, che perdeva terre floride e generose di cespiti e rientrava in possesso di un paese devastato, senza prospettive di risollevarsi. Da più parti si levarono voci indignate per il duro trattamento riservato all'illustre famiglia mantovana, non mancarono tentativi di mitigare le condizioni, vi furono momenti di tensione tra la Francia e gli Asburgo di Spagna e di Germania, ma nessuno aveva più intenzione di riprendere in mano le armi e Carlo si dovette rassegnare ad accettare i patti.

Mentre a Cherasco si conducevano le trattative per dare esecuzione al trattato di Ratisbona, gli Imperiali continuavano ad occupare il

21 PTM, b. 44, c. 135, Francesco Erizzo a Venezia, Verona, 3 gennaio 1631, cit.

Mantovano con la consueta brutalità. L'eco delle nefandezze compiute aveva destato profonda sensazione nella coppia imperiale. A Vienna si susseguivano missioni e giungevano suppliche da Mantova e dai feudi minori che chiedevano giustizia per le atrocità subite. Ferdinando richiamò all'ordine l'Aldringen con lettere molto risentite e minacciò castighi senza tuttavia ottenere sollievo alle sofferenze della popolazione.

Il superamento della stagione invernale fu una nuova dura prova per il principe di Castiglione, forse l'ultima, almeno così si sperava. Già alcune compagnie di Alemanni avevano preso piede in Medole; i paesi vicini, Solferino, Cavriana, Castel Goffredo, erano invasi da ospiti sgraditi. Il rigore nella riscossione delle contribuzioni aveva sommerso di debiti il principe e i suoi sudditi: "Il principe di Castiglione, sopraffatto oltre le proprie forze, convien procurar denari con l'essorbitante censo d'otto per cento in summa de più di 20 mila scudi, né le adherenze di sangue che tiene col signor cardinal Dietricstain punto lo distingue nelle oppressioni da gli altri".²² I Medolesi si erano rivolti ai vicini di Carpenedolo chiedendo sicurtà per una certa somma di denaro imposta dal Colloredo, 8.800 ducati per otto settimane decorse. Il colonnello ne pretendeva 3.000 subito, il rimanente sulla piazza di Milano con buona sicurtà all'entrare del successivo mese di agosto. Il provveditore di Terra Ferma Alvise Zorzi, interpellato in proposito dagli uomini di Carpenedolo, negò il consenso perché, con ogni evidenza, aveva seri dubbi sulla capacità dei richiedenti di onorare il debito. Chiusa una strada, se ne battevano altre. Il dottor Pastorio ebbe l'incarico da Luigi di trasferirsi a Brescia e di trattare con diversi privati, in particolare con i frati delle Grazie, dai quali sperava di cavare qualche migliaio di scudi. Le difficoltà a trovare denaro erano insormontabili:

"Non potendo cavar da suoi habitatori tanta somma, né fuori per straordinarissime diligenze usate e con spesa particolare in Brescia e

22 ASVe, Senato, Deliberazioni, Corti, Registri, b. 2, c. 10v, I Savi del Consiglio all'ambasciatore in Germania, 15 marzo 1631.

Verona, ove dalli suoi rettori fu proibito il sovvenirli, com'anche a Medole, fu Castiglione dico forzato di disfare intieramente il Monte di Pietà e il Luogo pio de poveri, soli rifugi di questi miserabili nelle necessità e di valersi di tutto quasi il capitale della spetiaria della comunità e di levare per forza quel poco di capitale ch'alcuni pochi apunto trafficavano, onde li poveri restano derelitti e quelli che col traffico sostentavano le loro famigliuole non potranno di meno di non mettersi ad opera manuale, che solo il considerarlo et udirne le doglianze commove a gran pietà e contraher di più non leggier debito col signor prencipe, il quale s'è impegnato di considerabili somme per non vedersi disertar onninamente il stato. Medole s'è disfatto di tutti li beni communi et ha ridotti ad estrema miseria li particolari".²³

L'impossibilità di far fronte regolarmente alle richieste provocava le solite ritorsioni. Alla fine dell'inverno in queste condizioni appariva il principato agli occhi di Bartolomeo Bellini: "L'alloggio di Medole ha desolato gli due terzi di quella terra e, quel ch'è peggio, cominciano ad amazzare quelle povere genti doppo che gli hanno cavate si può dir in camiscia, havendo anche ridotto Castiglione quasi esangue per la paga di quantità incredibile di danari senza che pur s'abbia potuto mitigare la sete ch'hanno del nostro sangue. Dio ci aiuti".²⁴

Molti scelsero di abbandonare i loro paesi e di riparare sul territorio veneto per sottrarsi alle angherie. Il peso dell'occupazione era diventato insopportabile per una popolazione decimata che doveva ugualmente soddisfare imposizioni invariate. Si verificarono casi di fuorusciti che, spinti dal desiderio di vendetta o dalla necessità, fecero scorribande sui territori di provenienza uccidendo soldati alemanni isolati e compiendo furti di bestiame. Episodi come questi provocavano ritorsioni contro i paesi veneti da cui erano partiti. Il 2 maggio un manipolo di moschettieri imperiali, usciti da Castel Goffredo, si

23 AGCS, b. 184, "Informatione...", cit.

Sugli aiuti da Venezia non si poteva fare alcun conto dal momento che non era in grado di sovvenire nemmeno alle proprie terre.

24 AGCS, b. 221, Bartolomeo Bellini alla principessa Laura, Castiglione, 19 marzo 1631.



La fortezza di Asola, *chiesa di San Rocco, Asola*.

portò a far danno sull'Asolano “e, mentre davan il fuoco ad una casa presso al confine, scoperti dalle sentinelle de' paesani che del continuo si tengono su campanili, e queste co' segni concertati avisatine quei di Casaloldo, luogo vicino, nel quale, come esposto assai e minacciato ancora, stimai bene di metter a guardia alcuni fanti et una truppa de cappelletti a cavallo, uscirono essi et con altre genti del paese aviatasi verso i Tedeschi, gli posero in fuga, ammazzandone tre e ferendone alcuni altri malamente”.²⁵ La testa mozzata di un moschettiere fu conficcata su una picca e portata in trionfo ad Asola.

Erano gli ultimi bagliori sanguigni di una tempesta che si andava spegnendo. Già dal mese di dicembre Francesi e Spagnoli avevano iniziato il ritiro dal Monferrato e da Vienna era giunto l'ordine di sgomberare il Mantovano. Le operazioni tuttavia procedevano a rilento con gran dispiacere della popolazione perché gli Alemanni, oramai certi di

25 PTM, b. 45, c. 19, Alvise Zorzi a Venezia, Verona, 3 maggio 1631.

andarsene, approfittavano degli ultimi scampoli di tempo per arraffare più che potevano.

Gli accordi raggiunti a Cherasco confermarono nella sostanza le cessioni territoriali al Savoia e al Guastalla previste dal trattato di Ratisbona e diedero finalmente esecuzione allo sgombero dei territori. Il ritiro delle truppe dal Mantovano, con esclusione della città, di Porto e di Canneto, sarebbe avvenuto gradualmente a partire dall'8 aprile 1631.

Il numero dei soldati imperiali, già in parte ridotto, era pur sempre consistente: "In Mantova si fa conto trovarsi di presente circa 1.500 soldati tra cavalleria e infanteria, oltre ai quali et 2.000 fanti in circa ripartiti fra Medole, Castel Giufrè et qualche altro posto di campagna, poche altre milizie imperiali viene stimato che restino hora nel Mantovano, eccettuati però li presidii che rimangono in Porto et altrove, conforme all'accordato".²⁶

A Castiglione cresceva l'attesa per il giorno della liberazione e più ancora lo agognavano i fuorusciti di Medole perché sarebbe coinciso con il rientro alle loro case.

Per i comandanti imperiali volgeva dunque al termine la spedizione italiana e si apprestavano a ripassare le Alpi carichi di bottino. Il Colloredo era stato tra i più famelici; molto aveva arraffato, ma non quanto avrebbe voluto. Gli restavano da riscuotere diverse rate di contribuzioni che Castiglione, Medole e Solferino non erano stati in grado di versare alla scadenza e così, prima di partire, fece ratificare alle tre comunità un documento di impegno ad onorare il debito residuo, graziandoli benignamente degli interessi maturati. A titolo d'acconto negli ultimi giorni di permanenza si fece consegnare denaro, frumento, fieno e lasciò che i suoi uomini continuassero a compiere furti. Non restava che stringere i denti e rassegnarsi ad affrontare gli ultimi sussulti di una lunga stagione di triboli dalla quale i più fortunati non avevano portato in salvo altro che la vita.

26 Ivi, c. 8, Alvise Zorzi a Venezia, Verona, 19 aprile 1631.

Al rasserenarsi dell'orizzonte Luigi riprese i suoi progetti di viaggio. In realtà, dopo l'abortita missione in Germania dell'ottobre precedente, egli non aveva mai rinunciato a ritentare la prova. Un nuovo passaporto rilasciato dall'Aldringen gli aprì il passo attraverso la Val Chiavenna, ma ancora una volta trovò la strada sbarrata ed abbandonò definitivamente l'idea di recarsi a Vienna, anche perché il raggiungimento della pace aveva fatto venir meno le principali motivazioni dell'andata a corte. Con l'investitura del ducato al Nevers tramontavano le mire su Castel Goffredo, così come quelle su Solferino per la morte di Cristierno e per la protezione dell'imperatore accordata al cugino Carlo. Riprese così vigore l'altro proposito, quello di raggiungere la consorte a Palermo. La mancanza di Laura al suo fianco pesava molto al principe e non solo per l'affetto che le portava; il tempo trascorreva, l'esistenza era più che mai precaria ed occorreva assicurare la discendenza. Luigi aveva in animo di raggiungere Genova e di là proseguire via mare fino a destinazione, dove contava di giungere in tempo per passarvi le festività di Natale. Chiese licenza al governatore di Milano, marchese di Santa Croce, ma la risposta tardava e intanto l'impazienza cresceva, così da causare "il solito effetto al signor prencipe del dolor di stomaco".²⁷ In dicembre Luigi si recò di persona a Milano per incontrare il governatore, disposto "a sottomettersi ad ogni conditione per rispetto della sanità".²⁸ Nemmeno questa fu la volta buona; la peste era quasi scomparsa, ma il timore che potesse riattizzarsi imponeva di tener alta la guardia. Tornò alla carica un paio di mesi dopo e questa volta ricevette in risposta di pazientare qualche altra settimana, dopo l'avvenuta riammissione del duca nei suoi stati.

Col mese di giugno 1631 iniziò finalmente il ritiro dal Mantovano delle milizie occupanti. In attesa di rientrare in città, il Nevers conferì ad Alfonso Gonzaga, marchese di Pomaro, procura di ricevere tramite suoi delegati i luoghi via via evacuati. Incaricato di prendere possesso di Goito e di Castel Goffredo fu il signor de la Fuye. Nell'Alto Man-

27 AGCS, b. 221, Bartolomeo Bellini a Laura, Castiglione, 20 novembre 1630.

28 Ivi, Bartolomeo Bellini a Laura, Castiglione, 18 dicembre 1630.

tovano già da qualche settimana si registravano movimenti di truppe. Il 20 maggio era uscito da Castel Goffredo il reggimento di fanteria del duca di Sassonia e si apprestava a fare altrettanto quello del colonnello Giovanni Merode. Al loro posto erano però subentrati 200 fanti del Colloredo, parte di quelli stanziati a Medole. Il 13 giugno il capitano Fornace ricevette l'ordine dal Colloredo di lasciare il paese e lo stesso giorno vi subentrò il signor de la Fuye. Prima di andarsene gli Alemanni avevano provveduto a demolire le fortificazioni nuove, così come era toccato a Goito e ad altre località.

Per il Nevers era giunta la fine dell'esilio ed egli si apprestò a rientrare nelle sue terre, non ancora a Mantova. In un primo momento aveva pensato di prendere stanza a Castel Goffredo, e già si erano avviati i preparativi per alloggiarlo nel palazzo, poi optò per Goito, dove giunse il 15 col figlio Carlo e la nuora. Durante una delle ultime tappe d'avvicinamento, ad Isola della Scala incontrò Antonio Capello, commissario di Terra Ferma, giunto appositamente per rendere gli omaggi della Repubblica e felicitarsi dell'ormai prossima presa di possesso degli stati. Carlo ringraziò per il riguardo usatogli, riconobbe i benefici ricevuti da Venezia e confessò "le sue infinite obbligazioni". Continuò con l'esternare la preoccupazione per le incognite che ancora incombevano sul suo futuro: "Entrò poi in discorso del stato nel quale s'attrovava con questi ministri imperiali per la restituttione intiera della parte più importante de suoi stati, cioè di Mantova, Porto e Canneto [...]. Ho anco conosciuto la debolezza del suo animo et il dubio grande che si può havere che sii stato praticato da Spagnoli, a quali, hora più che mai, riuscirà di poterlo astringere ad ogni partito, poichè starà come assediato in Goito o Castel Giufrè e come suo schiavo, né gli restituiranno Mantova se non havranno da esso quanto desiderano".²⁹

Ai primi di luglio ricevette la notizia che l'imperatore gli aveva concesso la sospirata investitura. Era l'atto finale di una guerra, la quale, prendendo a prestito le parole del Manzoni,

"dopo aver portato via, senza parlar de' soldati, un milion di perso-

29 PTM, b. 178, Antonio Capello a Venezia, Isola della Scala, 16 giugno 1631.

ne, a dir poco, per mezzo del contagio, tra la Lombardia, il Veneziano, il Piemonte, la Toscana, e una parte della Romagna; dopo aver desolati, come s'è visto di sopra, i luoghi per cui passò, e figuratevi quelli dove fu fatta, dopo la presa e il sacco atroce di Mantova; finì con riconoscerne tutti il nuovo duca, per escludere il quale la guerra era stata intrapresa. Bisogna però dire che fu obbligato a cedere al duca di Savoia un pezzo del Monferrato, della rendita di quindici mila scudi, e a Ferrante duca di Guastalla altre terre, della rendita di sei mila; e che ci fu un altro trattato a parte e segretissimo, col quale il duca di Savoia suddetto cedè Pinerolo alla Francia: trattato eseguito qualche tempo dopo, sott'altri pretesti, e a furia di furberie".³⁰

Il trattato segreto, a cui fa cenno il Manzoni, sarà motivo al Gonzaga di cocente disinganno perché portava a galla la doppiezza dell'alleato d'oltralpe che a Cherasco aveva fatto credere di avere a cuore gli interessi della dinastia mantovana, mentre di nascosto non aveva di mira altro che il proprio tornaconto.

Si avvicinava il giorno del rientro in città, quando una nuova sciagura si abbattè sulla famiglia ducale. Il 30 agosto, a Volta, dove si era recato per cercar sollievo alle dure prove che ne avevano minato il corpo e lo spirito, il principe Carlo cessò di vivere, lasciando nella desolazione il padre e la moglie con i due figlioletti, Eleonora e Carlo.³¹ Il 21 settembre successivo, in un clima funereo, il duca fece il suo ingresso in Mantova, accolto con commozione dai pochi sudditi sopravvissuti, e si insediò in alcune stanze del palazzo devastato. Venezia gli aveva

30 Alessandro Manzoni: *I promessi sposi*, cap. XXXII.

31 AGCS, b. 205, Gridonia a Luigi, Castiglione, 3 settembre 1631. "In questa sua infermità di 40 giorni si è confessato e comunicato nove volte [...], due giorni havanti la sua morte l'aparve la Santissima Vergine et inondò talmente l'anima sua di consolatione che non capiva in lui stesso. Fece di più una confessione generale di molti anni con la quale, afferma il suo confessore, non haver trovato in lui machia di peccato mortalle, et è morto di 22 anni. Nel hora medesima che morì aparve al signor duca una luce fiammegiante nella sua camera, et subito S. A. disse: Questo è il principe mio figliolo ch' è morto, et di lì a poco arivò il padre guardiano de Capucini che li portò l'infelice nova, qual, da lui intesa, disse: *Non mea, sed tua voluntas fiat, Domine*, et con animo generoso andò ad anonciarla et a consolare la Serenissima principessa".

accordato i soldati per vigilare le porte cittadine e nei giorni successivi alcuni principi italiani, toccati dalle sventure che si erano abbattute sulla famiglia mantovana, fornirono mobili, suppellettili e argenteria per sopperire alle prime necessità di una difficile ripartenza.

Luigi non fu presente a questi ultimi avvenimenti. Il 30 giugno 1631 si era finalmente messo in cammino con destinazione Palermo. L'impazienza di raggiungere la sposa aveva avuto la meglio sulle precarie condizioni di salute e sugli inciampi che lo attendevano: di sicuro un periodo di quarantena a Ferrara e uno ad Ancona. Nel partire aveva rimesso il governo nelle mani di Gridonia. Sul fratello non poteva fare affidamento, e per la giovane età – non era ancora diciassettenne – e per il temperamento scontroso che esibiva con tutti per marcare la sua contrarietà a vestire l'abito talare.

Gridonia si trovava così a reggere gli stati dei due cugini; un compito oneroso ma che contava di portare a termine con l'esperienza maturata in quegli anni. Quel che più temeva di affrontare era l'animosità dei sudditi nei suoi riguardi: “Che non vi sia persona che habbia a darmi delle cingiate, come an fatto per il passato, che questo è la magior difficultà che mi habbia a servire in questo carico”.³² Per il resto non mancavano i motivi per guardare al futuro con fiducia: gli Alemanni avevano sgomberato il campo e da qualche tempo non si segnalavano casi di peste; persino il cane di casa sembrava partecipare al clima più disteso: “Il cane, che V. E. mi à racomandato, vien ogni giorno a visitarmi et io parimente mando da lui et subito che è in casa et mi vede salta tanto alto che fa fugire tutte le nostre di paura”.³³

La liberazione dalle armi e dal morbo erano di per sé motivo di sollievo, ma in realtà vi era poco da gioire perché le ferite inferte al paese avevano lasciato piaghe difficili da sanare. Una sommaria rappresentazione delle ingiurie arrecate alle popolazioni rende efficacemente l'idea di quel che avevan dovuto subire:

32 Ivi, Gridonia a Luigi, Castiglione, 9 luglio 1631.

33 Ivi.

“Medole ha pagato in danari al regimento del signor Coloredo otto milla sei cento e ottanta due e per il costo di carne, formaggio, vino, fieno e biada data per servitio dell’istesso regimento n’ha pagato quattro milla sei cento e cinquanta nove. Li svaliggi fatti dalle soldatesche in quest’anno alle ville di Castiglione e li bestiami rubbati nelle scorrerie ascendono alla somma di mille ducento e quarant’un tallero. Li danni dati a Medole, come che vi havevano il piede, pare a prim’udita incredibile, e pur sono stati dati così non fussero per bene di quell’infelice gente, la quale per etadi non se ne ristorerà, anzi molti che vivevano del proprio sono forzati a mendicare l’altrui, poichè tra formenti, vini, fieni, robbe di casa, così de viveri come utensigli datigli senz’alcuna ricompensa e rubbatigli, e dinari pagati dagl’hospiti a gl’offitiali che gl’erano alloggiati in casa, ascende la summa a tredici milla cento e ottanta raistalleri, sendosi trovato dal capitano che di soli danari ha cavato dal suo hospite passa cinque cento raistalleri.

Accostumavano questi offitiali di pasteggiar fra loro ogni giorno e il povero hospite era forzato di provedergli de carni, polami, ovi, butiri e condimenti, che gli saranno costati sino a cinquanta raistalleri per ciaschuna volta, oltre il danno delle biancherie e la schiavitudine della persona, che tale si può chiamare, perchè tempestavano pugni, bastonate e villanie, e perciò molti sono fugiti, lasciando le famigliuole e quel poco di bene che gli restava alla loro discrezione. Havevano, non è dubio, cavato da quest’estorsioni molto utile, ma non si può già arrivar ad intendere quale dalla distruzione di tante case spiantate, che il vederle commove abbondantissime lagrime, il danno de quali arriva a trenta mille raistalleri, sendosi veduto che lo facevano per solo gusto di ruinare, poichè molti sono rimasti morti sotto le ruine stesse. Non erano già costretti dal bisogno di legne, perchè Medole n’è assai abondante, ma erano da solo capriccio portati”.³⁴

La campagna era incolta per mancanza di uomini e di animali, le strade e i fossi senza manutenzione, intere famiglie scomparse, case e botteghe vuote, il commercio agonizzante, inaridite le fonti di ricchezza. Le condizioni del Mantovano erano, se possibile, ancor più lacri-

34 AGCS, b. 184, “Informatione...”, cit.

mevoli, né se la passavano meglio i vicini paesi della Repubblica, che pur non avevano avuto la guerra in casa. Nel febbraio 1631 il podestà di Brescia Agostino Bembo così scriveva al doge nella relazione sullo stato del territorio di sua competenza:

“Posso dire [...] che quel vastissimo territorio sii in gran parte distrutto [...]; li aggravii per la guerra passata ne hanno havuto buona parte, onde li comuni per supplire alli proprii oblihi si sono grossamente indebitati. La peste ha fatto l'ultimo di potenza et se dirò a Vostra Serenità che fra le valli, pianura, città et Salò et Riviera sono morti 140 mille anime, credo di dirne la verità [...]. La parte più florida del Bresciano, Calcinato, Castagnedolo, Calvisano, Montechiaro, Lonato et altri luochi” sono talmente devastati “che per gran spatio di tempo si durerà fatica a ridur quelli luochi ad alcuna cultura. Né qui termina la sciagura del povero territorio, poichè hora muorono li animali [...], di modo che io veggo et città et territorio di Brescia a mali termini per mancanza de anime, per distruzione de terreni et per mortalità così grande de animali”.³⁵

L'enorme debito contratto con il Colloredo opprimeva Castiglione e per anni ancora avrebbe tarpato qualsiasi proposito di rinascita. Solo la remissione, almeno parziale, di quanto preteso poteva liberare preziose risorse. Sembrò che ciò potesse avvenire quando ai primi di luglio giunse a Mantova il Galasso, reduce dalla conferenza di pace di Cherasco. Egli doveva sovrintendere alle operazioni di sgombero della città e teneva anche la commissione di garantire la tutela del principato di Castiglione. Venuta a conoscenza che il colonnello si era portato a Castel Goffredo, Gridonia mandò a lui il padre Federico Fontaner a rappresentargli il miserando stato dei due paesi. Ottenne la cancellatura di parte delle contribuzioni, misura che però fu subito impugnata dal Colloredo, determinato a non darvi esecuzione. Nessun sollievo dunque, nessuna prospettiva di riscatto. La più nera desolazione incombeva sul paese: “Qui non si può riscodere niente, essendo

35 Tagliaferri Amelio: *Relazioni dei rettori veneti di terra ferma*, vol XI, *Podestaria e capitanato di Brescia, Relazione del podestà Agostino Bembo*, 26 febbraio 1631, pag. 341 e segg.

per la guerra et per la peste questo paese rovinato, come sa, et è una compassione il veder la gente povra ogni giorno condur pregione per la talia”.³⁶ E ancora: “Questa gente è tanto rovinata dalle talie et contributioni passate che son mezzi disperati et non vedo che V. E. possa far fondamento sopra essi di minima spesa”.³⁷

Era impresa ardua governare un paese allo sbando e Gridonia lo sperimentò presto. Luigi era in viaggio da pochi giorni e già da casa fu raggiunto da un pressante appello: “Se V. E. non manda qualche haiuto di costì mi creda che è impossibile [...] che resti sodisfatto [...]; trovo manco obediencia adeso di quello mi habbia mai fatto in vitta mia”.³⁸ Quel che si temeva si era avverato; i malumori contro i metodi di governo della Vergine avevano ripreso corpo, il malcontento serpeggiava e gli stessi collaboratori chiedevano di essere sollevati dagli incarichi: “Se qualcheduno di questi ministri o ufficiali dimandassero licenza a V. E. di renonciare li loro carichi, – scongiurò – V. E. mi favorisca scriverli che abbiano pazienza sin alla sua venuta perché, se ho da dire il vero, tutti si ritirano et niuno à volontà di servire in questi tempi calamitosi, però V. E. li esorti a fare il debito loro con avisarli che la sua venuta sarà in breve”.³⁹ Venga al più presto, ribadì qualche giorno dopo, “perché con più diferire la sua venuta, più intrighi vi trovarà”.⁴⁰

36 AGCS, b. 205, Gridonia a Luigi, Castiglione, 3 settembre 1631.

37 Ivi, Gridonia a Luigi, Castiglione, 25 settembre 1631.

38 Ivi, Gridonia a Luigi, Castiglione, 22 luglio 1631.

39 Ivi, Gridonia a Luigi, Castiglione, 3 settembre 1631.

40 Ivi, Gridonia a Luigi, Castiglione, 25 settembre 1631, cit.

Capitolo XI - L'EPILOGO

Luigi non sarebbe tornato a casa tanto presto. Espletati i periodi di contumacia a Ferrara e ad Ancona, restava da affrontare il tratto più avventuroso del viaggio. Si presero in considerazione due alternative: cercare una nave che compisse il periplo della penisola verso la Sicilia o proseguire via terra fino a Roma e imbarcarsi poi a Civitavecchia. La scelta cadde sulla seconda. L'abate Camillo Cattaneo, assistito dai parenti di Laura, il padre Ignazio e il cardinale Luigi Caetani, predispose l'alloggio per la comitiva castiglione. Tutte le precauzioni furono prese per temperare i disagi del trasferimento al principe che, fin dal suo arrivo ad Ancona, era oppresso da una molesta doppia terzana: "V. E. se ne venghi di notte et non farne dissordine alcuno insino a Civitacastellana, che il signor abbate manderà la carrozza a sei, che in una notte se ne potrà venire in Roma et, subito giunto, mettersi allo fresco in quei doi camaroni che già il signor Cattaneo s'ha fatto accomodare e doppio, con buon brodi e governo, trattenersi un puocho di giorni e, caso bisognando, se ne potrà a suo daporto passarsene a Frascati senza fare né ricevere visite".¹ Il 4 agosto, in un momento di tregua della febbre, affrontò il cammino; alla fine del mese era a Tivoli. Il padre Ignazio si recò a fargli visita e si premurò di darne notizia a Laura: "Sono stato in Tivoli per vedere il suo Ecc.mo signor principe et anco rallegrar me della recuperata salute et V. E. mi creda, che né di, né hora, né minuto che sempre non parla di lei e gli par mill'anni

1 AGCS, b. 222, il padre Ignazio Caetani a Luigi, Roma, 27 luglio 1631.

di venirsene in Palermo e se non fosse stato l'Eminentissimo signor cardinale Caetano nostro, s'havrebbe partito non curandosi niente della sua vita, sì che S. E., io et il signor abbate di Castiglione habbiamo fatto che habbia pazienza in sino alli 20 del mese sequente, e così s'è contentato".²

Luigi si consumava nell'impazienza di raggiungere la consorte. Il segretario, testimone delle sue smanie, tracciò per Laura questo romantico quadretto del principe innamorato: "Il desiderio di S. E. di vederla, servirla et adorarla non è punto inferiore a quello di V. E. Le giuro che mai ho visto tanta ferezza d'amore come è questa del suo caro et amato sposo, e se non l'havessi visto et vedessi quasi ogn'ora [...], non l'haverei creduto, e ben presto lo toccherà con mano, dicendole essermi necessario di fare le forze d'Ercole per trattenerlo perché senza riguardo di mettere a rischio chiaro la sua vita in tempo così nemico al viaggiare a Napoli e costì, voria venirci volando, parendoli un'ora mille d'arrivar al suo desiderato fine". Ha trovato l'orologio che desiderava, continuò, "havendomi detto di volerlo stesso presentar ad una dama che gli ha rubbato il core; non me l'ha volsuto dire chi sia, ma tengo per certo sia la signora principessa donna Laura, mia patrona".³

A metà settembre Luigi giunse a Roma e si mise alla ricerca di un paio di imbarcazioni su cui affrontare il mare. Alla fine del mese si erano trovate due feluche e già erano pronte le robe da imbarcare, ma qualcosa si mise di traverso, forse una recrudescenza del male, perché la partenza non ebbe luogo.⁴ Di rinvio in rinvio giunse la fine

2 Ivi, il padre Ignazio Caetani a Laura, Roma, 28 agosto 1631.

3 AGCS, b. 254, 23 agosto 1631, (ma si trova tra la corrispondenza del 1632), copia.

4 Ivi, Gasparo Rosa, 27 settembre 1631: "Nota delle robbe che s'imbarcano nelle due feluche per servitio dell'Ecc.mo signor principe di Castiglione e sua famiglia. Due bauli con vestiti e suoi finimenti, argenteria per la tavola di S. E., una cassetta con la reliquia del beato Luigi Gonzaga, zio dell'E. S., alcune scattolette di gallanteria e due quadri di pittura.

Un altro baule piccolo di biancaria da uso et i finimenti d'una pettiniera.

Una sacchetta rossa di diverse robbe usate e che s'adoprano giornalmente.

Una borsa di vachetta rossa, tre bauli, cinque valisini, una sacchetta nera di corame tutti pieni di robbe usate, biancaria e vestiti per uso della famiglia di S. E. con tre

dell'anno. Dal momento che le precarie condizioni di salute di Luigi perduravano e non gli consentivano di affrontare il viaggio, si decise che sarebbe stata Laura a compiere la traversata fino a Napoli.

L'arrivo della coppia a Castiglione, tanto atteso dalla cugina, era per forza di cose rinviato a tempo indeterminato e Gridonia avrebbe dunque continuato a reggere gli stati dei cugini. La croce più pesante da portare era per lei l'asfissiante pervicacia del Colloredo, sempre insistente ad arraffare quanto più poteva prima di partire. Una domenica di metà settembre un suo tenente, scortato da venticinque cavalli, si era presentato a Solferino ad incassare 2.000 crosoni dovuti per uno degli svariati debiti addossati a Carlo, e questo a dispetto dei richiami alla moderazione più volte ribaditi dal Galasso. Un'altra fonte di apprensione scaturiva dall'atteggiamento di ostentata chiusura assunto da Ferdinando. Al momento di congedarsi dal fratello gli aveva promesso di ascoltare i consigli della cugina e di dedicare allo studio alcune ore del giorno sotto la guida del padre Fontaner, ma la parola non era stata mantenuta ed egli era ripiombato in uno stato di cupa prostrazione tale da far temere per la sua salute: "Il signor don Ferdinando – scriveva Gridonia a Luigi – è datto in tal eccesso di malinconia dopo l'esortazioni che se se sono fatte per la sua andata a Maceratti, che non parla, né mangia, né dorme, né conversa con alcuno et è impossibile che possa durare questo modo senza infermarsi; penso però [...] di mandarlo oggi a chiamare et vedere che pensiero sia il suo. Qual et quante istanze sin hora l'abbia fatto, non ho potuto penetrarlo, non riportando da lui se non un profondo silentio, se ben apertamente mi acorgo che egli non ha pensiero di stare in abito ecclesiastico".⁵ Era il modo di esternare la sua contrarietà ad intraprendere una carriera che non sen-

altri bauli di robbe da uso.

Cinque cossini da cavalcare.

Una fiaschetta et una cantinetta da vino.

Due spade et due casette d'acque e medicinali per S. E.

Una cesta di robbe mangiative.

Tre matarazzetti usati con un capezzale.

Del resto tutti hanno li suoi ferrarioli, stivalli e cose necessarie per il viaggio".

5 AGCS, b. 205, Gridonia a Luigi, Castiglione, 1° ottobre 1631.

tiva congeniale. Se le continue sollecitazioni a cui era stato sottoposto avevano sortito un tale effetto, era forse il caso di rassegnarsi e lasciarlo decidere del suo futuro.

Le notizie che del Gonzaga di Solferino si avevano erano invece più confortanti. A Vienna Carlo si era presentato davanti alla coppia imperiale la quale, toccata dal racconto di tante sventure, si prese in carico di provvedere alla sua educazione: “Do parte a V. E. – scriveva al cugino – che per gratia di Dio habbia trovato qui da S. C. Maestà ogni gratia et sarò fra cinque giorni mandato a Praga per studiar, a qual io ò grandissimo desiderio, vedendo che per adesso non sia in queste parti veruno senza lettere. Farà però S. C. Maestà tutta spesa, così per me come anco per li miei servitori, mettendomi nella casa di Padri, dove io starò con grandissimo gusto”.⁶ A Praga, dove poteva contare sui favori della cugina Giovanna, frequentò alcuni mesi il corso degli studi nel collegio dei Gesuiti, quindi tornò a Vienna per completare gli studi. I risultati conseguiti fino a quel momento non erano dei più brillanti, ma egli aveva promesso di proseguire con maggior impegno in attesa di rientrare a Solferino.

* * *

Appena insediatosi in Mantova, il duca Carlo mise in campo una serie di provvedimenti che miravano a ricucire le lacerazioni inferte al tessuto sociale ed economico del paese. Per rimediare ai vuoti prodotti nella popolazione, ridotta da 170.000 al numero di 43.000, concesse agevolazioni ai forestieri che si fossero trasferiti nel ducato, riattivò la zecca e il Monte di pietà, dispose che si rifornisse adeguatamente il mercato di derrate, adottò un calmiere dei prezzi. Buoni propositi, alla cui attuazione sarebbe servito del denaro, molto denaro, e invece le casse erano vuote. La miseria diffusa aveva inaridito le usuali fonti d'entrata; mancavano i soldi per pagare i pochi soldati rimasti e provvedere al loro sostentamento; mancavano le armi e le munizioni per garantire l'ordine pubblico, tanto che il duca si era dovuto rivolgere a

6 AGCS, b. 199, Carlo a Luigi, Vienna, 20 marzo 1631.

Venezia per ottenere una compagnia di cappelletti da impiegare contro le bande di malviventi proliferate nel clima di diffusa anarchia. Lo sterminio della popolazione era all'origine di una serie di abusi, impensabili in tempi normali. Il magistrato ducale dovette intervenire per reprimere le mire di individui senza scrupoli che, approfittando dell'estinzione di molte famiglie e della dispersione di interi archivi, si erano appropriati di beni altrui e di ragione della stessa camera ducale. Con grida del 2 gennaio 1632 si intimò “a qualunque persona [...] che nel termine di quindici giorni [...] debba haver mostrato il titolo del possesso de beni che possiede, sì nella città come nello statto [...] altrimenti, passato detto termine e non mostrato il titolo di tal suo possesso [...], saranno privi et rilasciatoi alli padroni d'esso et alla camera ducale”.⁷ La desertificazione della campagna aveva richiamato fuori dai boschi branchi di lupi famelici che si spingevano fino ai margini degli abitati. In risposta alle lagnanze della popolazione, nell'estate del '32 in tutti i comuni furono ordinate delle battute di caccia “col dar autorità e comandar a ogn'uno che con ogni accurata diligenza procuri d'amazzar detti animali e gli condurà o farà condur in Mantova in corte d'essa Altezza; gli saranno subito contati dodeci scudi per capo d'animale, tanto maschio, quanto femina”.⁸

L'altro flagello che aveva infierito assieme alla guerra, la peste, era oramai un doloroso ricordo, non per questo si era abbassata la guardia. Ancora nel luglio del 1632 le segnalazioni di focolai d'infezione nei territori vicini avevano fatto adottare all'ufficio della Sanità di Mantova misure precauzionali volte a creare una cintura di protezione ai confini del ducato:

“Con la presente prohibition suspendiamo [...] il comercio d'huomini, animali e qualunque sorte di merci e robbe che venissero, ovvero havessero toccati anche di passaggio li luoghi infrascritti sotto le pene già proclamate in simile materia [...], non solo per la perdita degli animali e robbe, ma della vita stessa, inclusivamente alla morte, di chiunque ardirà entrare in questo stato [...] e di chi

7 Archivio comunale di Cavriana, b. 35.

8 Ivi, Mantova, 9 luglio 1632.

li lascerà entrare [...] o le darà recapito [...]. Il simile s'intenda di qualunque altra persona [...] che alloggiasse, dasse o facesse dar recapito a forastieri li quali non havessero le fedì legittime della Sanità e luoghi per li quali fossero passati.

Se nel termin di due giorni prossimi li mendichi, così maschi come femine di questa città, viventi otiosamente senza applicamento in qualche essercitio o servitio, si troveranno per la città, saranno frustati pubblicamente e banditi e chi le darà recetto in qualsivoglia modo s'intenderà incorso nella medesima pena [...]. Per rispetto delli mendici infermi che saranno giudicati impotenti, a questi sarà provisto facendo capo alli deputati dal medesimo Maestrato, per quanto porterà il loro bisogno nel sudetto termine di due giorni, altrimenti saranno come gli altri scacciati.

Espressamente si comanda a tutti gli assistenti, tanto delle porte della città quanto di qualunque luogo dello stato, di non lasciare entrare simil sorte di gente mendica, né altri vagabondi con fardelli, né senza, né tampoco se mostrassero fedì di sanità senza darne parte a questo Magistrato o rispettivamente alli deputati per le terre dello stato [...].

Per l'avvenire nessuno possi uscire per questo stato, anche Mantovano, senza la fede della Sanità del luogo di dove sarà partito, facendosi sottoscrivere essa fede per ogni terra [...] per la quale doverà passare e, occorrendo fermarsi per più di tre giorni in qualche luogo del Mantovano per suoi affari proprii o famigliari, non sarà ammesso entrare nella città se non porterà fede [...] di essersi fermato in detto luogo o terra oltre detto tempo”.⁹

* * *

Laura sbarcò a Pozzuoli i primi giorni del nuovo anno 1632, accolta a braccia aperte da Luigi, ancora febbricitante, ma fiducioso di trovare rapido giovamento nelle amoroze cure della tenera sposa. Il giorno dell'Epifania i due si trasferirono via mare a Napoli, dove contavano di sostare fino al momento della partenza. La presenza di Laura non produsse l'effetto sperato: “Io non sto ancora bene, – partecipò Luigi

9 Ivi.

a Gridonia – venendomi la febre quando gli pare; con tuttociò il mio pensier è di mettermi in viaggio a cotesta volta al principio di quadregesima, essendomi vietato il farlo prima dalla parola ch’ho dato al signor Vicerè di trovarmi ad un torneo et altre feste da farsi qui nel fine del carnevale”.¹⁰ Passò il carnevale, iniziò la Quaresima e il principe non riusciva a scrollarsi di dosso quella “triplicata quartana” che non lo lasciava. Poco prima di Pasqua la febbre si ridusse a “semplice quartana”: “Voglio in ogni maniera, fatto Pasqua, subito incamminarmi a cotesta volta, dove tanto ho desiderato di giungere per ogni rispetto e perché so che molte cose non possono camminare drittamente senza la scorta delli patroni”.¹¹ Passò anche Pasqua e finalmente il 26 aprile, in un momento di tregua della malattia, la coppia si mise in cammino, a piccole tappe per non affaticare il paziente. A Sermoneta trovarono ad accoglierli l’abate Camillo Cattaneo che li scortò fino a Roma, dove giunsero la domenica 9 maggio. Alcuni giorni di riposo, poi di nuovo in viaggio. Il 7 giugno erano a Loreto per la consueta visita alla casa della Vergine, alla quale Luigi avrà sicuramente chiesto di liberarlo dall’oscuro male che lo assillava e che nel frattempo era ricomparso. Nonostante tutto, decise di continuare il viaggio che avrebbe richiesto una dozzina di giornate prima di toccare la meta.

A Castiglione intanto si vivevano giorni di febbrile attesa. Gridonia, coadiuvata da Bartolomeo Bellini, era tutta presa dai preparativi per non sfigurare nell’accoglienza della nuova cugina, ma si mancava di ogni cosa: denaro, innanzitutto, e argenti, impegnati al Monte di pietà, e gioielli, oltre ai pochi che si erano salvati dal salasso. Il conte Carlo Antonio Gambara – anticipò il Bellini a Luigi – aveva promesso una carrozza; si sperava che fosse di parola. Tutti i dipendenti sarebbero stati ben curati nell’aspetto; solo il dottor Pastorio si rammaricava “di non haver vestiti a proposito per servir decentemente in quest’occasione [...]. Mons. abate e l’arciprete m’hanno assicurato che haveranno pronta la musica, havendo riguardevolmente adobato la chiesa. Io ver-

10 AGCS, b. 205, Napoli, 27 gennaio 1632. Vicerè di Napoli era Manuel de Guzman, conte di Monterey.

11 Ivi, Luigi a destinatario ignoto, Napoli, 3 aprile 1632.

rò, piacendo a Dio, a Mantova e più inanzi per il Po”.¹²

I principi giunsero a destinazione attorno al 20 giugno; un anno era passato da quando Luigi aveva lasciato il paese. Il momento tanto atteso dell'incontro fu per Gridonia un amaro disincanto. Il cugino fu avaro di parole di gratitudine e Laura stessa assunse un'aria di distacco, se non di freddezza. Era avvenuto che gli oppositori della Vergine avevano fatto pervenire a Luigi un *cahier de doléances* in cui le si imputavano abusi e soverchierie di ogni genere. Il clima era da tempo molto teso a Castiglione, ed anche da prima della reggenza. La guerra e la peste erano alle spalle, ma rimanevano aperte profonde ferite, e non solo materiali; i lutti, le sofferenze avevano indurito gli animi, incrinato il rapporto tra i sudditi e i loro governanti, a cui si imputava, a torto o a ragione, di averli trascinati nella catastrofe o quanto meno di non aver saputo proteggerli. Il malanimo si era riversato anche sui collaboratori del principe. Nel marzo 1631 il cavalier Buoni era stato ucciso ad Esenta in un'imboscata tesa da quattro uomini a cavallo che poi avevano fatto perdere le tracce. Il territorio era infestato da bande di malviventi che perpetravano frequenti episodi di violenza e di intimidazione. Quando Gridonia cercò di ripristinare le regole del vivere ordinato, diede la stura a malumori e resistenze a non finire. Era impresa ardua anche solo cercare di riscuotere le imposte. Lo sperimentò il fedele servitore di casa Gonzaga, Bartolomeo Bellini, cui era demandato il compito di preparare l'accoglienza dei principi. Egli attendeva con impazienza i mille ducati dovuti dalla comunità di Medole senza i quali non si poteva nemmeno rifornire la dispensa ed acquistare la biancheria. Il denaro però non arrivava ed ai solleciti la comunità rispondeva che essa stessa doveva prima riscuotere gli affitti dei mulini, i cui gestori pretendevano di esserne esentati in ragione dei danni subiti dai Tedeschi. Forse per il suo invisibile ruolo di esattore il Bellini fu vittima di malevole attenzioni che rischiarono di costargli la vita: “Sono nati gli servitori del signor principe – si sfogò in una lettera inviata a Laura – sotto mala costellatione. Si conspira alla loro vita e procura la distruzione delle loro facultà. Il povero cavalier Bu-

12 AGCS, b. 221, Castiglione, 2 giugno 1632.

ni fu fieramente levato dal mondo l'anno passato e quello è stato meco pensato il medesimo, che non ha potuto riuscire per divina bontà, lasciando però incorrere che siino state sbarrate archibuggiate alli miei lavorenti senza loro offesa per disviargli e far andar incolte le terre e mi siino stati tagliati arbori e tre ordini di viti nel più bel vignale che habbia sopra il mio. Quest'insolenza non è stata da me meritata certo, perché non feci mai spiacere a chi si sii, ma mi è stata usata per obedire e servire al commando del signor prencipe".¹³ Non riuscì invece a schivare i colpi mortali dei sicari il podestà Bellomi che Gridonia aveva insediato a Solferino.

Il contegno di Luigi amareggiò profondamente Gridonia; non la ferivano tanto le accuse, alle quali era abituata, quanto il fatto che il cugino vi avesse prestato credito anche dopo aver sentito le sue difese. Il gelo sceso tra i due non si sciolse col passare del tempo, ché anzi, nell'ottobre dell'anno seguente Luigi revocherà la donazione fatta da lui stesso al Collegio qualche tempo prima.

Libera da impegni nel suo paese natale, Gridonia potè dedicarsi a tempo pieno al governo di Solferino, lontana dall'immaginare che qui l'attendeva una messe ancor più copiosa di amarezze.

I triboli che affliggevano la popolazione di Castiglione erano gli stessi con i quali si dovevano misurare i Solferinesi. Gridonia li affrontò con determinazione. "Occorreva ripristinare l'autorità dello stato, liberare il paese da bande di loschi figuri che l'avevano eletto a base delle loro imprese, stimolare l'economia, ritornare insomma alla normalità della vita quotidiana. Mise mano anche alle cose dello spirito. Dopo la morte del parroco, vittima della peste, ne esercitava pro tempore le funzioni tale don Francesco Ugolini in attesa e con la speranza di ricevere la nomina del vescovo di Brescia, dalla cui diocesi Solferino dipendeva. Gridonia non gradiva per niente che fosse l'Ugolini ad esercitare il ministero pastorale e chiese al vescovo di nominare un altro parroco. Nell'attesa inviò a Solferino tutte le feste comandate un padre gesuita a celebrare la messa e lei stessa, con alcune consorelle,

13 Ivi, Castiglione, 7 aprile 1632.



Il castello di Solferino visto dalla Rocca.

si fece carico di insegnarvi la dottrina cristiana. Il religioso, furibondo per l'affronto, attese Gridonia al varco e una domenica mattina, nel corso della messa, si scagliò contro di lei accusandola di ingerirsi in faccende che non la riguardavano. Quando poi seppe, pochi giorni dopo, che il vescovo aveva conferito la nomina ad un altro sacerdote, gli scrisse una lettera in cui denunciava le brighe di Gridonia e la fece recapitare da alcuni Solferinesi che, a nome del consiglio, confermarono le accuse e ribadirono il loro gradimento per l'Ugolini. Non ci volle molto per appurare che in realtà i latori dello scritto parlavano a titolo personale e che il consiglio era estraneo all'iniziativa. Svelato il sotterfugio, il suo ideatore subì per qualche giorno l'onta del carcere.

Gridonia venne a sapere che delle voci calunniose a suo carico, diffuse dall'Ugolini e da alcuni suoi fautori, erano giunte sino a Carlo. Decise allora di inviare in Germania un prete di Solferino, don Domenico Savio, per difenderla dalle accuse e mostrare al cugino i registri

dell'amministrazione. Le carte però erano nelle mani del cancelliere Francesco Schivenoglia, guadagnato alla causa dell'Ugolini, e si rifiutò di consegnarle. Posto agli arresti, riuscì ad evadere e in compagnia di Orazio Ugolini, fratello del sacerdote, partì con i registri in tutta fretta per conferire con Carlo prima del Savio. Nell'incontro con il giovane marchese i due tracciarono di Gridonia un quadro a tinte fosche, di una cattiva amministratrice, intrigante, ambiziosa, dispotica. Carlo diede ascolto alle loro parole e non mutò avviso nemmeno dopo aver sentito la replica del Savio che cercava di smontare le accuse.

Quando lo Schivenoglia tornò a Solferino convocò il consiglio ed annunciò che il marchese gli aveva conferito il governo del paese. Gridonia non volle credere che il cugino le avesse riservato un tale affronto e fece rinchiudere in prigione lo Schivenoglia e Orazio Ugolini. E invece era proprio così. Subito informato dell'accaduto, Carlo si infuriò e il 22 dicembre 1635 emanò una grida con cui ingiungeva ai sudditi di non ubbidire a Gridonia sotto pena di essere dichiarati ribelli.

Don Francesco poteva ora esultare. Mandò una copia della grida al vescovo, fece convocare il consiglio per deporre il podestà ed attese il momento propizio per prendersi una clamorosa rivincita. La domenica mattina Gridonia, in compagnia di Olimpia, si recò, com'era solita, a Solferino per assistere alla messa nella chiesa del castello. Al suo arrivo la piazza si riempì di uomini armati, l'Ugolini avanzò tra la folla e lesse con voce stentorea la grida di Carlo. Gridonia ascoltò in silenzio, quindi si aprì un varco, consegnò le chiavi del castello al capitano e fece ritorno al collegio".¹⁴

Erano i giorni delle festività natalizie del 1635 quando la Vergine rientrò al suo collegio. Luigi allora non era più a Castiglione. Aveva lasciato il paese all'inizio di dicembre con la consorte; una breve sosta a Milano, una visita alle sorelle e al governatore e a metà del mese era a Genova per imbarcarsi con destinazione Palermo; il 30 le galere

14 Da M. Marocchi: *Gridonia Gonzaga. Tra vocazione religiosa e seduzione del potere*, in *Donne Gonzaga a corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, a cura di Chiara Continisio e Raffaele Tamalio, Roma, 2018, pagg. 265-267.

erano pronte a salpare. Laura già pregustava il momento di rivedere la terra natale e di riabbracciare i familiari. Non si era mai assuefatta ai cieli di Lombardia, al clima, alle usanze, alla gente, alle ristrettezze imposte dalla miseria imperante. Sognava le mollezze della dolce vita siciliana fra le quali era cresciuta, lontana dalle ambascie quotidiane, dalle lagnanze dei sudditi, dalle assillanti intimazioni del Colloredo. Era riuscita a far accettare al marito l'idea di vendere il feudo per acquistarne un altro nel regno di Napoli, meglio se in Sicilia. Il cardinale Luigi Caetani, informato del progetto, aveva assicurato il suo interessamento; le buone occasioni non si presentavano di frequente ed una era appena sfumata col passaggio del marchesato di Lauro, in Campania, dalla famiglia dei Pignatelli a quella dei Lancellotti. Bisognava armarsi di pazienza ed attendere altre opportunità.

Luigi aveva lasciato Castiglione con l'animo sospeso tra l'inquietudine e il sollievo, alla stregua del capitano che abbandona la nave appena uscita dalla tempesta ma che ancora naviga in acque agitate. Dal momento che non poteva più ricorrere a Gridonia, aveva affidato al cugino cardinale Trivulzio la reggenza del principato. Il ruolo del presule, che risiedeva a Roma, non poteva che essere nominale e di fatto il reggimento del paese sarebbe toccato a Ferdinando, allora ventunenne.

La breve stagione castiglionesa che la coppia si lasciava alle spalle, tre anni e mezzo, era trascorsa senza che si producessero eventi di particolare conseguenza; un periodo di quiete, che ricordava però quella dei sepolcri. La ricostruzione stentava a decollare per mancanza di braccia e di risorse. Gli impegni presi col Colloredo, se mantenuti, avrebbero assorbito le fonti di reddito per molti anni a venire. Luigi aveva invano cercato di ridurre a più miti consigli il famelico conte. Nel marzo 1632, tramite l'abate Cattaneo, aveva chiesto al cardinale di Strigonia¹⁵ di scrivere in corte "a favore di cotesto stato per le contributioni che si restano al signor Colloredo (per vigore dell'obligatione che se gli fece per forza, per così dire)".¹⁶ Negli anni successivi

15 Oggi Esztergom in Ungheria. Il cardinale era Peter Pazmany.

16 AGCS, b. 205, Luigi al fratello Ferdinando, Napoli, 10 aprile 1632.

compì più di un viaggio a Milano per conferire sullo stesso soggetto con quel governatore. Il Colloredo rimase irremovibile. Ad un appello che Luigi gli rivolse direttamente, rispose che non poteva accogliere la richiesta di differire il pagamento, avanzata dagli uomini di Castiglione e di Medole, “havendo io usato ogni amorevolezza, non solo con proteggerli con tutto poter, m’ancor in obligarmi a sodisfare ad altri, come hormai mi è convenuto fare. Supplico V. E. voler restar servita d’imporre a detta comunità aciò che, dandomi hora in parte sodisfazione, mostrino di tenere memoria delli beneficii riceputi et io invece di quelli non vengi pagato in ingratitudine”.¹⁷ Insomma, dovevano essergli grati per aver lasciato loro, ai pochi superstiti, gli occhi per piangere.

Una consolazione almeno Luigi l’aveva provata, quella di gioire per la nascita dell’erede. Già durante il viaggio verso Castiglione Laura si era scoperta incinta. Il parto avvenne il 9 febbraio 1633; la creatura, una femmina, battezzata col nome di Bibiana, sopravvisse solo alcuni giorni. Un anno dopo, il 23 febbraio, nacque finalmente il maschio tanto atteso, Francesco, al quale seguirà, l’11 maggio 1635, Giovanna “che, se ben è femina, alle volte non è a parenti di minor contentezza di quello de maschi”.¹⁸ La discendenza era assicurata, la coppia, ancora giovane, col tempo non avrebbe mancato di rinvigorirla con altri maschi.

La sorte invece teneva in serbo per loro un epilogo crudele. Il viaggio, affrontato sotto fausti auspici, era destinato a concludersi nel peggiore dei modi. Nessuno della famiglia avrebbe più rivisto Castiglione. La galera, su cui erano imbarcati i principi con il seguito di domestici e accompagnatori, aveva da poco lasciato Genova quando a bordo si manifestò un oscuro morbo contagioso che colpì quasi tutti i passeggeri, fra i quali il principe e il piccolo Francesco. Col passare dei giorni l’imbarcazione si trasformò in un lazzaretto galleggiante. Ad ogni scalo sbarcavano gli ammalati più gravi e le prime vittime. All’inizio di febbraio la galera approdò a Palermo. La brigata partita

17 AGCS, b. 184, Rodolfo da Colloredo a Luigi, Praga, 23 marzo 1633.

18 AGCS, b. 195, Maria Gonzaga a Luigi, Mantova, 12 maggio 1635.

da Castiglione, tra morti e lasciati a terra, si era notevolmente ridotta. Alcuni erano ancora ammalati; Luigi e il figlioletto sembravano in via di guarigione: “Dò parte a V. S. Ill.ma – scrisse Laura a Ferdinando – del nostro arrivo in Palermo dopo lunga e travagliosa navigazione, così potessi dargliela della salute nostra, poiché, secondo che le consolatione mondane non vengono mai disgiunte da qualche amarezza, così quelle che per me sariano state le maggiori restano amareggiate dall’indisposizione del principe e del marchesino, benché, mercè al Signore, l’uno e l’altro si ritrova in termine assai vicino alla total salute, e dalla malattia di molti di questa famiglia e quello che più mi preme dalla morte del Faino e di don Mattheo a quali anco il trombetta ha fatto compagnia. Il cavaglier Pastorio, quale era in maggior pericolo de gl’altri, par che dimostri qualche inditio di salute”.¹⁹ Il miglioramento del principe durò solo pochi giorni; la malattia rincrudì, il fisico debilitato non resse a questa nuova prova e soccombette. Era il 22 febbraio 1636. Padre Giovanni Benedetti, l’abate di Castiglione che faceva parte del seguito, ne diede subito l’annuncio a Ferdinando:

“Si sono alfine verificati que’ mali presagi che si fecero da tanti in Castiglione quando si vedevano nascere tanti intoppi alla nostra partenza, essendosi finalmente traboccati sopra il signor prencipe (Dio l’habbia in gloria). Molti servitori gl’hanno fatto la strada, alcuni sono tornati indietro et si sta in pericolo che qualcheduno lo voglia seguitare et tra questi il signor Cristierne, se Dio non l’aiuta. Non so che maledittione sia caduta sopra di noi. Io, rispetto agli altri, non ho havuto niente, essendomela passata con tre sole febre, onde posso dire come que’ nuntii che andavano a Giob: *et ego remansi solus ut veniens nunciantem tibi*. Lazise, il Conticini, don Ridolfo, Cristierne, il capitano Nodaro, il medico et suo compagno, menati da Pozzuolo, tutti sono ammalati, che la settimana passata erano sani. Li morti già l’haverà saputi et tra questi dicono il padre Fontana col compagno a Napoli; manco male che il signor marchesino, nuovo prencipe, sta bene et già è risanato et la signora prencipesa gravida. Gran secreti di Dio! Ventidui giorni stette qui il signor prencipe quando ci venne sposo et ventidui appunto ce n’ha compiti

19 AGCS, b. 207, Palermo, 10 febbraio 1636.

hora, infermo di febre maligna. S'è però risegnato così bene che non poteva far di più un capuccino et tale ha voluto esser vestito. Ha havuto tutti li sentimenti sino al fine che lo fece con una sola hora d'agonia dopo havere egli medesimo chiesto il viatico et l'estrema unzione et accomodatosi adosso et dalle bande diverse imagini et reliquie con le sue mani, fatto alcune proteste a Dio et abbracciato et baciato tutti noi altri che eramo presenti, gloriandomi io d'haver havuto duplicata questa affettuosa, benché estrema, dimostrazione. Fece il testamento per non lasciare le cose confuse, ma con pensiero di rifarlo quando fosse scampato. Volse vedere et benedire anco li figli; la moglie non volsero lasciarglela vedere. Si fece recitare sempre diverse devotioni et egli stesso le andava repetendo a parola per parola; insegnò alli padri che assistevano qual segno haveria fatto quando, succedendogli che havesse perduto la parola, gli fosse venuta qualche tentatione, acciò li circostanti facessero oratione per lui, et quale quando, sentendosi in estremo, haveria domandato un'assolutione generale. Insomma qual visse, tale è morto, un angelo humanato non haveria fatto più dolce passaggio et tale doviamo stimarlo se crediamo alle relationi di diversi santi servi di Dio che affermano con giuramento al signor Cardinale haver veduto la sua anima salire al cielo dopo dui sole hore di Purgatorio [...]. S'è aperto il corpo et, imbalsamato, s'è posto in un cassone coperto di broccato d'oro et depositato in Trapani per portarsi poi a Castiglione. La cassa fu posta sopra un letto con le cortine del medesimo broccato con cupola sopra, sotto un baldacchino in mezo alla camera tutta parata del medesimo broccato, circondata di gran candelieri d'argento con torce et nelle altre tre faccie della camera erano eretti tre altari benissimo adornati di lumi et reliquie, assistendovi sempre li Capuccini a recitare officii. Havevano preparato corona, berettino ducale et scettro per porlo sopra la cassa, ma havendo poi (non so la causa) risolto di non porveli; determinorno di non lasciar entrar nessuno nella camera, che tutto Palermo era concorso sicome l'ha anco pianto più che se fosse stato loro patriotta et a meza notte lo fecero portare sopra una galera per condurlo a Trapani nella cappella della Santissima Madonna che è di questi signori ²⁰ [...]. La signora

20 La famiglia Del Bosco Ventimiglia possedeva una cappella gentilizia nella chiesa di Maria Santissima Annunziata.



Santuario di Maria Santissima Annunziata,
Trapani.

ha patito alcuni mali accidenti, et il signor marchese è stato male; hora Dio vuole aiutare questi havendoli risanati ottimamente per darci qualche respiro”.²¹

Laura, al terzo mese di gravidanza, era fuori di sé dalla disperazione. Dopo appena sei anni di matrimonio, di cui la metà da separati, ella perdeva l'amato consorte e rimaneva da sola ad affrontare un futuro pieno di incognite. Signora vedova di un principato lontano che conosceva a malapena e madre di un erede di due anni per il quale avrebbe dovuto cercare un tutore fra i parenti, ma quale, se nessuno le dava affidamento? Non Gridonia, da

tempo in rotta con la famiglia, non Ferdinando, che sospettava di mirare alla successione del fratello. Questi aveva sempre rifiutato di farsi religioso perché, diceva, voleva essere principe, ma principe di che, se non di Castiglione? Lo stesso giorno in cui era spirato il marito, Laura informò il cognato del passo compiuto per assicurare al figlio una rapida successione: “Supplico V. S. Ill.ma a continuar verso di questi [*i suoi figli*] quello sviscerato amore che gl'ha sempre dimostrato con que' medesimi spiriti d'osservanza e rispetto che dal padre sempre se gli dimostravano. Raccomando intanto alla protezione di V. S. Ill.ma le persone et cose loro et perché, in vigore del testamento che ha fatto il prencipe nei pochi giorni avanti che mancasse, io sono restata alla tutela e governo di questi pupilli, et desiderando perciò che il marche-

21 AGCS, b. 221, Palermo, 22 febbraio 1636.

sino sia riconosciuto per nuovo precipe dalli suoi sudditi, perciò ho supplicato il signor cardinale Trivultio [...] a volere trasferirsi costì et prendere a nome nostro il possesso di cotesti stati”.²²

Trasorse la primavera, arrivò l'estate. Il contagio era scemato, ma non del tutto scomparso. Laura stessa fu colta di un'ostinata febbre intermittente; per fortuna il piccolo si portava bene e riprendeva i colori abituali. La mala sorte aveva forse esaurito le sue ingiurie, gli animi erano aperti alla speranza, si avvicinava anche il termine della gravidanza. Alla fine di luglio al principino sopraggiunse un po' di febbre; un paio di giorni dopo si manifestarono sul corpo delle vesciche. I medici diagnosticarono che di vaiolo si trattava, ma in forma lieve. Le cure apprestate sembrarono apportare sollievo al male e fecero sperare in un esito felice. Il 1° agosto, a metà giornata, le condizioni dell'infermo si aggravarono subitamente, i medici nulla poterono con i loro rimedi e al termine di due ore d'agonia il piccolo Francesco concluse la sua breve esistenza.

Toccò ancora al padre Giovanni Benedetti comunicare a Ferdinando l'infausta notizia:

“Sa Dio con che cuore scrivo questa lettera et s'io vorrei più tosto essere all'Indie che dar a V. S. Ill.ma così mala nuova. Così piace a chi è Padrone del tutto. Il nostro signor principino che domenica passata stava bene, sopraggiuntogli un poco di febre la notte, della quale non parve che occorresse né anco scrivere costà il lunedì, fu sopraggiunto il martedì dalle varole, le quali, pur perché erano rare e grosse, pareva che havessero a terminare bene, et il giovedì s'aiutorno con scarlatti a tirarle fuori perché pareva che tardassero et si dubitava che non dessero dentro, sì che venerdì mattina, primo d'agosto, lo tenevamo per sicuro. Gli sopragionse il dopo desinare molta alteratione et il male voltò al di dentro sì che, restando vano ogni rimedio, alle ventun'hora del medesimo giorno se ne volò al celo con che disgusto della madre, delli avi, dei servitori et di me in particolare non lo so ridire. Anticipo a scrivere questa perché questa

22 AGCS, b. 169.

disgratia mi terrà occupatissimo. Se ci saranno altre particolarità, o le soggiungerò, o le saranno scritte dal padre Fontana. Soggiungo solo di più che li medici dicono che l'accidente sopraggiunto alle 19 hore del venerdì fu di apoplezia, causato (dicono) dal voltare della luna che fu nel medesimo punto et in dui hore lo perdessimo. La signora fa cose da non dirsi; Dio voglia che non faccia danno a sè et alla creatura che sta per uscire, ma confesso che ha gran ragione perché nel figlio erano riposte tutte le sue consolazioni et era fatto così bello et gratioso che è impossibile il ridirlo, così morto innamora chi lo guarda. Troppo maturo senno mostrava in così poca età, non poteva scampare.

Si conferma essere stata apoplezia o gozzo per li segni che si scoprono per la vita, vedendosi offesa tutta la parte dritta, che le varole erano buone et non potevano ucciderlo in due hore come ha fatto questa.

Non posso allargarmi più perchè parto in questo punto per accompagnarlo a Trapani per terra dove si mette in deposito per portarlo col padre a Castiglione [...].

Hanno poi risoluto di farmi restare per intervenire al parto, quando succedesse, che s'aspetta di giorno in giorno. V. S. Ill.ma dia licenza alla mia devotione et affetto di ricordarle di governarsi in questa congiuntura con prudenza e di non dar orecchio al popolaccio che adula poichè per ogni modo ha da vedere in una o dui settimane future se Nostro Signore l'ha destinata a cotesto Principato".²³

Le ultime parole erano un esplicito avvertimento a non commettere passi falsi e a diffidare di chi invece rinfocolava le sue ambizioni. Il parto era vicino e il sesso del nascituro avrebbe sciolto il nodo della successione.

In un'altra lettera l'abate fornì ulteriori particolari sulla morte del "bell'angelino" e sull'estrema prostrazione in cui era caduta la madre, tanto grave da far temere per la sua stessa vita e da mettere in conto di ricorrere all'aborto:

"[...] si fece subito ritrarre il signor principino, che non si sfigurò

23 AGCS, b. 221, Palermo, 2 agosto 1636.

punto se non il secondo giorno dalla parte destra; mostrò l'offesa della apoplezia nell'orecchia, nell'occhio e nella coscia. Non s'imbalsamò, conforme s'era trattato, perché pareva inumanità a guastare così bell'angelino. Si fece vestire di nuovo di tela d'argento bianca con sopraveste ducale di broccato bianco rifierita d'oro, con berretta ducale in testa, corona d'argento alli piedi, stocco e scettro alli fianchi et il sabato dopo desinare si pose in un forziere coperto di dentro di piombo et di fuori di tela d'argento et l'istesso giorno con buona comitiva si inviò per terra nella lettica del signor cardinale ²⁴ a Trapani per starvi in deposito sino che col padre si conduchi a Castiglione.

Tutto Palermo ha pianto questa perdita perché quando usciva in carrozza era ammirato da tutti per la bellezza, per la gratia e per la cortesia, ma le altrui lagrime non giovano a noi. Io la sento nel cuore e non vorrei mai haver conosciuto questa casa perché dal grande affetto che gli porto ne nasce hora maggior dolore et vedo che Dio benedetto habbia voluto mortificare l'ambitione che havevo in servire questo signorino et in vedermi così amato da lui, che non pativa il star con altri che con me.

Questa notte è sopraggiunto un accidente più gagliardo delli altri alla signora principessa che la faceva uscire del senno. Li medici furono subito chiamati et trattorno di dargli remedi per farla disperdere per salvargli la vita, tuttavia li prencipi padroni non volsero comportarlo, eleggendo più tosto di perdere la figlia che macchiare la coscienza. Questo giorno ha havuto altri quattro accidenti che per ogn'uno sta morta più d'un hora con li denti serrati et questa sera li medici hanno fatto consulta et trattavano di cavargli sangue e dargli medicina, ma né anco a questo hanno voluto acconsentire li prencipi, perché il parto concludono che sia molto vicino, onde si può temporeggiare quando non sopragionga altro in questo mentre. La signora donna Giovanna ha travagliato hoggi assai, tuttavia li medici non la danno per disperata, et hora che è ritornata al primo suo latte, può essere che si rihabbia".²⁵

Laura superò la crisi e il 4 agosto diede personalmente notizia del

24 Giovanni Doria.

25 AGCS, b. 221, incompleta, senza data e senza destinatario.

nuovo lutto al cognato: “M’era rimasta qualche consolatione in don Francesco mio figlio et hora in un subito vedo sparirmela [...]. Resta hora di vedere quello che piacerà a Nostro Signore che esca nel prosimo parto che, se sarà maschio, farò che V. S. Ill.ma si habbia subito l’avviso [...] sì come, se sarà femina, la supplico a volere continuare l’affetto che è stata solita portare al prencipe”.²⁶ Due giorni dopo diede alla luce una creatura di sesso femminile: Luigia. “L’ultima speranza che rimaneva di questa infelice successione dopo la perdita di quel caro angelino di Don Francesco – scrisse al cognato – è già affatto estinta per il parto che è piaciuto a Dio di darmi d’una figlia femina. So bene che nell’animo ben composto di V. E. haverà havuto più forza il dolore della perdita che ha fatta del suo sangue che la consolatione dell’acquisto de gli stati”.²⁷

Il nuovo principe di Castiglione dunque sarebbe stato Ferdinando. Ci aveva creduto contro tutti e contro tutto, quasi si sentisse predestinato a ricoprire quella dignità e non altra. Alla fine la pazienza e la tenacia l’avevano ripagato.

Appena ricevuta la notizia ne diede avviso al duca Carlo: “Ha voluto la maestà di Dio alleviare l’afflittione che mi viene dalla perdita delli signori prencipi miei fratello e nipote, col farmi gratia della successione di questo stato, ove aspettavo che la mitigasse col parto maschio della signora Prencipessa mia cognata, che poi è uscito femina alli 6 dell’andato”.²⁸ Il 29 settembre i sudditi di Castiglione e di Medole prestarono giuramento di fedeltà al nuovo signore.²⁹

* * *

Gli anni che seguirono furono turbati da dissapori e controversie fra i membri della famiglia.

Di Laura con Ferdinando in merito all’entità della rendita spettante

26 AGCS, b. 169, c. 2.

27 Ivi, Palermo, 11 agosto 1636, c. 3.

28 AG, b. 1868, Castiglione, 7 settembre 1636.

29 AGCS, b. 169, c. 3v.

alle figlie per l'eredità paterna.³⁰

Di Laura con il Collegio delle Vergini, al quale sospese una donazione concessa al tempo del principe Francesco.

Di Ferdinando con Carlo per certi censi di cui il primo rivendicava la restituzione.

Di Carlo con Gridonia per il riacutizzarsi del contrasto che sembrava alle spalle.

Don Francesco Ugolini, nel frattempo nominato dal vescovo parroco di Solferino, non aveva mai cessato, nemmeno dopo la rivincita, di accusare la rivale di malversazioni durante la reggenza. Gridonia, esasperata, si rivolse all'imperatore e questi inviò in Italia un commissario per verificare la fondatezza delle accuse. A Castiglione questi ebbe appena il tempo di consultare i registri della contabilità perché cadde ammalato e morì senza aver portato a termine la missione.

Nel frattempo la Vergine si era lasciata coinvolgere in un'altra spiacevole vicenda. Una giovane di Solferino si era incaponita di voler sposare un compaesano a dispetto dell'accesa contrarietà dei suoi familiari. Gridonia, richiesta d'intervenire e visti inutili i tentativi di farla recedere dal proposito, combinò sbrigativamente un matrimonio con un altro giovane di suo gradimento. Carlo, subito informato, reagì con molta durezza: inveì contro la cugina, rea di essersi intromessa nelle cose di Solferino in spregio dell'esplicito divieto, bandì dal paese i due sposi e fece imprigionare quanti avevano messo mano alla vicenda.

Alla fine del 1638, dopo otto anni di assenza, il marchese di



Maria Gonzaga

30 La vertenza si comporrà solo nel 1639 grazie alla mediazione del cardinale Trivulzio.

Solferino tornò a casa e ridiede fiato alla vertenza. La duchessa vedova di Mantova, Maria Gonzaga, si offrì come mediatrice per riportare la concordia tra i due cugini. Carlo faceva carico a Gridonia, oltre che d'abuso di autorità, di aver male amministrato Solferino e, accusa ancor più grave, di essersi appropriata di beni, denaro e preziosi. Maria ottenne dai due cugini di rimettersi in tutto e per tutto al suo arbitrio. Nominò tre commissari che esaminarono ogni lato della vertenza, passarono in rassegna gli atti dell'amministrazione e conclusero che Gridonia era addirittura creditrice di una discreta somma di denaro. Carlo dovette accettare l'esito dell'inchiesta e il 19 febbraio 1639 i due sottoscrissero un documento di pacificazione in cui si rilasciavano "una mutua et vicendevole quietanza".

Raggiunta la riconciliazione con Carlo, Gridonia si ritirò definitivamente tra le consorelle del collegio in cerca di ristoro per il suo animo inquieto. Nel 1645 perse il conforto dell'amata sorella Olimpia, che passò a miglior vita. Quattro anni dopo fu la volta della sorella maggiore Cinzia. Anche i suoi giorni volgevano oramai alla fine. La morte la raggiunse il 17 luglio 1650, all'età di quasi 58 anni.

* * *

E il Colloredo? Riuscì a recuperare i crediti che vantava?

Non era certo il tipo che mollava la preda facilmente. Continuò a lungo a martellare il nuovo principe e i suoi sudditi, ma questi protestavano di essere stati forzati a pagare molto più dell'onesto, almeno centomila scudi in eccedenza. Lontano dall'Italia, le pressioni del generale cesareo perdevano d'efficacia e così, alla fine del 1637, egli incaricò il barone Lehner di recarsi a Castiglione e a Medole per riscuotere il dovuto. Le due comunità ribatterono che non erano in grado in alcun modo di soddisfare le richieste in ragione della loro miseria:

“Dalla peste e dalla guerra sopra tutto siamo ridotti ad un estremo compassionevolissimo [...]. Il pubblico è un corpo esangue, anzi un'ombra, il privato è infiachito di maniera che non può sostenersi [...]; le compartite fatte per riscuotere l'imposte in tempo della forza non ponno essere soddisfatte [...]; restano tuttavia essuli buon numero de nostri, sofferendo men spiacevolmente la privazione della

casa nativa che patire, repatriando, il strapazzo degl'arresti e l'horridezza delle carceri [...]. Sollecitano li creditori, pregano e scongiurano per rihavere li prestiti, né se gli risponde che col silentio e stringimenti di spalle [...]. Paventiamo l'ira divina per haver con mano quasi ch'empia, se ben forzata, discapitato li capitoli de luoghi pii senza rimborsargli a quest'ora d'un soldo. La sterilità del territorio non ci lascia godere anni buoni, non bastando le rendite per la metà dell'alimentatione. Sono ociosi et infruttuosi li puochi negotianti perché, non essendogli restituite le prestanze, non hanno che trafficare a proprio utile et a commodo della patria".³¹ "Faces-simo l'obligatione, non lo neghiamo, maggiore l'haveressimo fatta per liberarsi da oppressione così insopportabile, sapendo noi che qualsivoglia obligatione fatta in tante necessità, aggravii e terrore sarebbe stata di niun valore".³²

Non si sarebbe mai aspettato tanta ingratitudine, protestò il Colloredo con Ferdinando, dopo l'amorevole trattamento che aveva loro riservato:

"Non haverei giamai potuto immaginarmi che le comunità di V. E. di Castilione e Medole, dopo la scorsa di tant'anni e sì diversi confessi di questo debito e richieste fattemi per prorogatione di tempo per il pagamento, fossero per darmi tale risposta e, pretesendo d'haversi a quello obligati sforzatamente, mi havessero in guiderdone del grandissimo beneficio da me ricevuto in haverli preservati con mio singolare incomodo e notabile danno dall'estrema ruina loro, a pagare con sì grande ingratitudine come fanno, sapendo esse molto bene che s'io, per l'antica servitù et osservanza dell'antenati di V. E. e richiesta dell'Ecc.mo principe, fratello di V. E. di felicissima memoria, non fossi condesceso all'istantissime loro preghiere e havessi per quelle fatto sicurtà, gli sarebbe convenuto a pagare all'ora con l'ultimo loro estermio, sendovi stati sufficienti mezzi di grani, vini, animali et altre cose di potersi sodisfare [...]. Non sia per permettere ch'io da quelle vengi guiderdonato in questa guisa,

31 AGCS, b. 168, Le comunità di Castiglione e Medole a destinatario ignoto, 1° gennaio 1630.

32 Ivi, La comunità di Medole al Colloredo, 1° gennaio 1638.

ma più tosto gli vorrà imporre [...] che mi diano la dovuta soddisfazione”.³³

Gli anni intanto passavano e a Castiglione si continuava a far orecchio di mercante. Parole tante, denaro nemmeno l'impronta, né dalle comunità, né dal principe. Il Colloredo vantava un credito di 16.000 ducatonì dal defunto Luigi; era disposto a scendere a patti, si sarebbe accontentato della metà. Nemmeno così ottenne soddisfazione. Continuò ad insistere di persona e tramite don Camillo Gonzaga, fratello del principe di Bozzolo, tanto che Ferdinando, assillato da anni di sollecitazioni e minacce, chiese soccorso alla sorella Giovanna e



Rodolfo Colloredo

al cognato Giorgio Adamo Martinitz per trovare il modo di far cessare la persecuzione. La condotta più acconcia da tenere con un simile soggetto, fu il consiglio, era “che, essendo tanto impertinente, V. E. non gli debba dare nissuna buona parola, solo che, se pur gli vuol far rispondere, gli dica che spera, per le ragioni rappresentate molte altre volte, non gli debba esser molesto e, se però vorrà continuare, che spera metterà V. E. le sue ragioni tanto chiare che la giustizia sarà piegata in vero d’adiudicargli cos’alcuna, anzi di fare che lui restituisca e faccia buoni i danni che contr’ogni ordine militare, di pura malitia et insolenza hanno fatto li suoi soldati. Né tema V. E., che lui non si può vendicare, perché non ha più né regimento, né niente e, se mettesse lite, la peggio saria per lui e non per V. E., e anco quando fusse che

33 Ivi, Praga, 17 aprile 1638.

potesse vendicarse, saria sì fiero che, benché gli fosse pagato quello vuole, ogni cosa pur faria di peggio e con simili non si tratta con parole ma con fatti. V. E. lo lasci strepitare, che si straccarà”.³⁴

Non si straccò invece. Chiese alla Repubblica di porre sotto sequestro i beni che i sudditi del principe possedevano sul territorio veneto. Il provveditore Marco Giustinian, che aveva comandato le milizie di San Marco sui confini di Castiglione e conosceva le angherie sopportate da quelle popolazioni, assicurò Ferdinando che Venezia non gli avrebbe dato ascolto. Giovanna rinnovò al fratello l’invito alla fermezza: “V. E. o non gli deve dar orecchio o lo debba parimente strappazzare, perché chi si fa pecora il lupo lo magna et è contra la riputation di V. E. che si metta con lui a nissun trattato o altro [...]. Io conosco il Colloredo e qua ben non ardisce parlare perché sa che trovaria gente che gli sapia rispondere. Se fussi a Praga, come non sono, gliene vorria dir quattro, così donna come sono, che credo si vergognaria o non sappia che rispondere”.³⁵ Intanto il generale aveva designato un suo parente, il conte Giovan Battista Colloredo, da affiancare a Camillo Gonzaga nell’improbabile compito di recuperare l’ormai stantio credito. Giovanna, da Vienna, teneva d’occhio le loro mosse e in particolare quelle di don Camillo, troppo attivo a perorare la causa del Colloredo contro il parente di Castiglione: “Mi stupisco di don Camillo che, essendo parente, si fa contro V. E. parte del Colloredo; non dubito vi haverà qualche interesse dentro perché anco qua è stato sempre conosciuto cavaliere interessatissimo. Dio guardi di tali parenti”.³⁶ Il sospetto trovò conferma poco dopo, quando venne a sapere che il Colloredo aveva promesso a don Camillo la terza parte di quanto avrebbe recuperato: “Guardi bene che, se ha corrotto don Camillo, tanto parente, con il promettergli la terza parte, come io l’ho penetrato, che non corrompi anco il suo segretario o chi si sia di V. E.”.³⁷

L’ultimo tentativo promosso dal Colloredo, di cui si abbia notizia, fu di far giungere all’imperatore un memoriale con la sequela delle

34 Ivi, Giovanna a Ferdinando, Linz, 23 dicembre 1645.

35 Ivi, Linz, 31 marzo 1646.

36 Ivi, Vienna, 9 aprile 1650.

37 Ivi, Vienna, 23 luglio 1650.

sue sacrosante rivendicazioni. Ottenne un lodo favorevole del consiglio aulico, ma come si potevano costringere i debitori recalcitranti? “Quando anco, – assicurò il Martinitz – quel che non veddo possa seguire, V. E. fosse condannata, non vi sarà modo d’eseguire senza forza d’arme, per la qual causa non si farà guerra in Italia a pro del signor conte Coloredo, cui vita finirà senza heredi e la pretensione se gli farà buona doppo che li suoi conti saranno saldati nella contadoria dell’altro mondo”.³⁸

E così dovette andare. Quando nel 1657 il vecchio uomo d’arme, oramai dimenticato da tutti, cessò di vivere, non gli restò che attendere i suoi debitori per trascinarli, carte alla mano, davanti alla “contadoria” dell’aldilà.

38 Ivi, Giorgio Adamo Martinitz a Ferdinando, Vienna, 29 gennaio 1650.

BIBLIOGRAFIA

- Amadei Federigo, *Cronaca universale della città di Mantova*, voll. 5, Mantova 1954-57.
- Arrighi Bartolomeo, *Storia di Castiglione delle Stiviere sotto il dominio dei Gonzaga*, voll. 2, Mantova 1853-54.
- Bachet Claude Gaspar, sieur de Mèziriac, *Relation des affaires de Mantoue ès années 1628, 1629, 1630*, in *Recueil de diverses relations des guerres d'Italie en 1628, 1629, 1630*, Bourg-en-Bresse 1632.
- Bonfiglio Francesco, *Notizie storiche di Castelgoffredo*, Brescia 1922.
- Canteri Raffaello e Poiani Claudio, *Malaspina ad Azzano. Fabbriche, terre e uomini: sette secoli di storia*, Verona 2005.
- D'Arco Carlo, *Due cronache di Mantova dal 1628 al 1631*, Milano 1858
- Diari dei Bianchi*, in Paolo Guerrini, *Le cronache bresciane inedite*, vol. IV, Brescia 1931.
- Diedo Giacomo, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno 1747*, Venezia 1751.
- Gandini Giuseppe, *Lonato dalla pieve di San Zeno alla basilica minore di San Giovanni Battista, oltre quindici secoli di storia e di arte*, Lonato 2004.
- Guerrini Paolo, *La peste del 1630 a Brescia e nel territorio bresciano*, nel quaderno *L'Italia* del 13 giugno 1930.
- Luzio Alessandro, *L'archivio Gonzaga di Mantova, II*, Verona 1922.
- Maffei Scipione, *Gli annali di Mantova*, Tortona 1653.
- Marocchi Massimo, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di San Luigi*, Verona 1990.
- Marocchi Massimo, *Gridonia Gonzaga. Tra vocazione religiosa e seduzione del potere in Donne Gonzaga a corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, a cura di Chiara Continisio e Raffaele Tamalio, Roma, 2018.
- Marocchi Massimo, *Storia di Solferino*, Castiglione delle Stiviere 1984.
- Mazzoldi Leonardo, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma 1961.
- Mutinelli Fabio, *Storia arcana e aneddottica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*, vol. IV, Venezia, 1898.
- Nani Giovan Battista, *Historia della Repubblica veneta*, Venezia 1680.
- Odorici Federico, *Storie bresciane*, vol. IX, Brescia 1860.
- Ondei Emilio, *Storia di Castiglione delle Stiviere*, Brescia 1968.
- Piazzì Antonio, *La confraternita dei Disciplini e la chiesa del Corlo in Lonato*, Verona 1975.
- Portioli Attilio, *Tre anni di storia dopo il sacco di Mantova*, Mantova 1881.
- Quazza Romolo, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato*, 2

- voll., Mantova 1926.
- Romanin Samuele, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1913.
- Savio Giuseppe, *Vite delle ven. sorelle Cinzia Olimpia Gridonia Gonzaga*, Mantova 1839
- Schizzerotto, Signorini, Zanca, *Mantova 1630 fra guerra e peste*, Mantova 1973
- Segarizzi Arnaldo (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Bari 1912.
- Tagliaferri Amelio (a cura di), *Rettori veneti di terra ferma, vol. XI, Podestaria e capitanato di Brescia*, Milano 1978.
- Ulvioni Paolo, *Il gran castigo di Dio: carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma, 1628-1632*, Milano 1989.
- Tisi Virgilio, *Montichiari e la peste del 1630*, Montichiari 1976.
- Vecchiato Francesco, *Venezia e i Lanzichenecchi: la viltà di Zaccaria Sagredo in Tra economia e storia: studi in memoria di Gino Barbieri*, Pisa 1995.
- Villari Giusi, *La Serenissima al "soccorso" del Mantovano: apprestamenti difensivi lungo il confine bresciano (1628-30)*, in *Castelli guerre assedi*, Mantova 2008.

INDICE DEI NOMI

- Agnelli Soardi Vincenzo, vescovo di
Mantova, ambasciatore a Vienna, 12,
14, 15
- Alba, 14
- Aldobrandini Elena, 43, 50
- Aldobrandini Ippolito, cardinale, 123
- Aldringen Giovanni, conte, generale
cesareo, 65, 66, 74, 79, 95, 108, 128,
129, 132, 135, 170, 172, 174, 178,
181, 184, 185, 191, 197-199, 201, 205
- Alençon Anna (d'), 10
- Aliprandi Elena, 21, 23
- Alpi, 14, 204
- Alto Mantovano, 19, 72, 83, 93, 102,
118, 129, 131, 198
- Ancona, 159, 171, 190, 208, 213
- Antonia, locandiera veneziana, 172
- Arco Gherardo (d'), conte, 109
- Arco Isabella (d'), 108
- Arco Livia (d'), 108
- Arrivabene Leonardo, conte, agente del
duca di Mantova, 173
- Asburgo, famiglia, 13, 200
- Asola, 52, 69, 78, 152, 177, 193, 203
- Barchi, 192
- Asolano, territorio, 203
- Averoldi Ferrante, 124
- Azzano, 24-26, 32, 84, 86, 117, 120,
121, 138, 140, 148, 151
- Baccio da Verrazzano, 167 n
- Barberini Francesco, cardinale, 123
- Baviera, 30
- Bedizzole, 92, 118
- Bellini Bartolomeo, 44, 48, 49, 52, 58,
146, 168, 185, 189, 202, 219, 220
- Bellini Gaspare, arciprete di Solferino,
89 n
- Bellomi Carlo, dottore, 52, 95, 221
- Bembo Agostino, podestà di Brescia,
210
- Benedetti Giovanni, abate di Castiglione
delle Stiviere, 226, 229
- Bettino, 27
- Billi Giacomo, capitano, 130
- Boemia, 23
- Bogliaco, 152
- Boldieri, famiglia, 86
- Bologna, 44
- Bonetti Antonio Maria, 52
- Bordoni Marc'Antonio, podestà di
Castel Goffredo, 72, 83, 102
- Borghetto, 42
- Borgoforte, 82
- del Bosco Ventimiglia della Cattolica,
famiglia, 44, 50
- del Bosco Ventimiglia della Cattolica,
Laura, 49, 63, 113, 114, 136, 146,
158, 189, 192, 205, 213-215, 218,
220, 224-226, 228, 229, 231-233
- del Bosco Ventimiglia della Cattolica,
Tiberio Vincenzo, 63
- Bovolone, 156

Bozzolo, 108, 184
 Bragadin Nicolò, 65
 Brescia, 45, 54, 56, 59, 70, 71, 124, 152, 156, 168, 175, 186, 187, 195, 201, 210, 221
 Convento delle Grazie, 201
 Bresciano, territorio, 56, 92, 210
 Bucile Bernardino, 124
 Buoni Francesco, maestro di camera di Luigi, 124, 220
 Buoni Marc'Antonio, dottore, 52, 54, 87
 Busenello Marc'Antonio, residente veneto a Mantova, 56, 69, 79, 125, 131
 Cabrieli Costanzo, 193
 Caetani, padre Ignazio, 213
 Caetani, principe, 123
 Caetani Luigi, cardinale, 55, 123, 213, 214, 224
 Caffini Vincenzo, segretario del duca Carlo Gonzaga, 65 n, 66 n
 Calcinato, 52, 118, 157, 210
 Calvisano, 210
 Campania, 224
 Candales, duca di, (Enrico di Nogaret), comandante di truppe venete, 150
 Candido Nicodemo, ingegnere, 97, 121, 128, 129, 146
 Canneto, 51, 66, 82, 130, 204, 206
 Capello Antonio, commissario di Terra Ferma, 206
 Carafa, famiglia, 43
 Carafa Anna della Stadera, principessa di Stigliano, 38, 42, 43, 49, 50
 Carafa Antonio, 43
 Carafa Carlo, nunzio apostolico a Vienna, 55
 Carafa Luigi, 43
 Carpenedolo, 70, 71, 90, 92, 118, 185, 201
 Casale Monferrato, 14-16, 82, 93
 Casalmoro, 192
 Casaloldo, 203
 Castel Goffredo, 19, 21-24, 28, 51, 56, 58, 64, 69, 72, 73, 76-79, 82, 83, 89, 92, 100, 102, 115, 119, 129-131, 133, 145, 152, 153, 156, 160, 162, 163, 168, 176-182, 184-186, 190-193, 195, 198, 201, 202, 204-206, 210
 Chiesa di San Michele, 133
 Convento dell'Annunciata, 133
 Gambaredolo, 21
 Castellaro, 193
 Castenedolo, 190, 194, 196, 210
 Castiglia, contestabile di, 63
 Castiglione delle Stiviere, 19-23, 29-32, 35-39, 41, 44, 47, 51, 54, 56, 58-60, 64, 69-71, 80, 81, 83, 84, 86-88, 90-96, 99, 100, 102, 112-114, 119, 123, 134, 135, 139, 142, 146-148, 152, 153, 157-159, 162-164, 168, 170-172, 174, 176, 181, 182, 184, 189, 190, 192, 195, 197-202, 204, 209, 210, 214, 215, 219-221, 223-228, 230-234, 236, 237
 Barche, 157
 Casino Pernestano, 136
 Chiesa dei Gesuiti (del Beato Luigi), 23
 Chiesa di San Sebastiano, 163
 Collegio dei Gesuiti, 23
 Collegio delle Vergini di Gesù, 23, 30, 31, 44, 124, 221, 233
 Convento dei Cappuccini, 23
 Convento di Santa Maria, 157
 Luogo Pio dei poveri, 202
 Madonna della Noce, 49
 Madonna della Rosa, 49
 Monte di Pietà, 202, 219
 Porta di Brescia, 70, 71
 Porta di Carpenedolo, 70, 71
 Porta di Mantova, 70, 71
 Selva, possessione, 62
 Valle Scura, 157
 Castiglione Mantovano, 145-147
 Cattaneo Camillo, abate di Castiglione delle Stiviere, 113, 213, 214, 219, 224
 Cattaneo Francesco, cavaliere, 190

Cattaneo Vitale, 54, 153
 Cavalcaselle, 149
 Cavriana, 73, 88, 90, 102, 103, 107-109,
 127-129, 131, 132, 135, 142, 145-147,
 161, 167, 195, 201
 Cepari Virgilio, gesuita, 31, 171
 Ceradelli Giovanni Antonio, 52
 Ceresara, 103, 119, 120, 130-133, 152,
 156, 186
 Cerese, 74, 172
 Cernusco, cavaliere, 190
 Ceruti Rodolfo, capitano, 74-76
 Cesareno Antonio, 124
 Chabans Louis (de), generale
 d'artiglieria, 137, 142
 Cherasco, 200, 204, 207, 210
 Chiappio Annibale, segretario ducale,
 26
 Chiese, fiume, 16, 64-66
 Civitacastellana, 213
 Civitavecchia, 159, 213
 Clemente VIII (Giulio de' Medici),
 papa, 43
 Clèves, Enrichetta (di), 10
 Collalto Rambaldo (di), generale
 cesareo, 51, 54, 55, 61, 64, 65, 71, 74,
 80-84, 87, 88, 95, 124, 152, 153
 Colloredo Giovan Battista, 237
 Colloredo Rodolfo, colonnello cesareo,
 87, 88, 95, 96, 104, 107, 121, 135,
 142, 145, 153, 181, 184, 197-199,
 201, 204, 206, 209, 210, 215, 224,
 225, 234-238
 Colonna Girolamo, cardinale, 123
 Colorno, capitano cesareo, 84
 Conticini, 226
 Cordova, don Gonzalo Fernandez (de),
 governatore di Milano, 14, 15, 36
 Corner Angelo, governatore di Canneto,
 65 n, 66 n
 Correggio, 64, 184
 Cremona, 65, 185
 Cremonese, territorio, 15, 64
 Crespino, 183
 Cristierno, signor, 226
 Dal Maestro Francesco, capitano, 110,
 115-118, 120
 Davila, colonnello, 83, 119
 De Santis Bastiano, 113
 Desenzano, 58, 70, 84, 92, 121, 156,
 178
 Dietrichstein Franz Seraph (von),
 cardinale, 201
 Dietrichstein Giovanni, colonnello
 cesareo, 172
 Diofebo, 27
 Doria Giovanni, cardinale di Palermo,
 227, 231
 Eggenberg Giovanni, principe, primo
 ministro dell'imperatore Ferdinando
 II, 55
 Enrico IV, re di Francia, 186
 Ercole, 214
 Erizzo Francesco, provveditore generale
 di Terra Ferma, poi doge, 56, 58, 60,
 66, 69, 72-74, 76-79, 84, 86, 87, 89,
 93, 101, 107, 110, 112, 115, 154, 155,
 160, 173, 176, 191, 200
 Este, Francesco I (d'), duca di Modena,
 50
 Estrées (d'), maresciallo di Francia, 141,
 142, 147
 Esztergom, 224
 Europa, 10, 13
 Faà di Bruno Camilla, 9, 10
 Facchini Francesco, capitano, 94, 140
 Faenza Francesco, residente mantovano
 a Roma, 42, 123
 Faini Orazio, 192, 226
 Ferdinando II d'Asburgo, imperatore,
 12-14, 16, 48, 140
 Ferrara, 208, 213
 Ferrari Antonio, dottore, 54, 64
 Ferrari Giovan Battista, capitano, 112
 Filippo IV, re di Spagna, 52, 186
 Fondi, contea di, 43
 Fontaner Federico, gesuita, 210, 215,
 226, 230

Foppoli Alessandro, dottore trentino, 126, 139
 Fornace Antonio, capitano cesareo, 206
 Fosdinovo, 24
 Furlans Antonio, capitano cesareo, 184
 Framberti Ippolito, rappresentante ducale a Cavriana, 129
 Francia, 8, 10, 11, 13-15, 55, 66, 67, 139, 142, 162, 169, 177, 186, 200
 Franconio Girolamo, chierico minore di Napoli, 50
 Frascati, 26, 213
 Fürstenberg, famiglia, 55
 Fürstenberg Albrecht, 44, 183
 Fürstenberg Marta Polissena, 44
 Fuye, signor de la, 205, 206
 Galasso Mattia, conte, colonnello cesareo, 66, 108, 109, 152, 153, 158, 170, 172, 181, 190, 210, 215
 Gambara, 192
 Gambara Carlo Antonio, conte, 219
 Gandini Francesco, podestà di Medole, 95
 Gandini Francesco, podestà di Guastalla, 39
 Garda, lago, 56, 69, 84, 145
 Gazzuolo, 66, 161
 Genova, 123, 136, 205, 223, 225
 Germania, 31, 35, 42, 46, 47, 55, 65, 78, 80, 143, 176, 177, 181-183, 189, 190, 200, 201, 205, 222
 Gesualdo Eleonora, 44, 49
 Gesualdo Emanuele, principe di Venosa, 44
 Gesuiti, 158, 171, 216
 Ghisoni, famiglia, 46
 Ghisoni Lorenzo, 46
 Giob, 226
 Giudici Pompeo, 140
 Giustinian Gerolamo, 195
 Giustinian Marco, procuratore veneto oltre il Mincio, 156-158, 160-162, 168, 169, 178, 180, 185, 190, 191, 193-195, 237
 Goito, 51, 66, 69, 73, 74, 76-78, 81, 82, 84, 86-88, 100, 104, 106, 107, 109, 111, 115, 129, 131, 158, 161, 185, 205, 206
 Belbrolo, 161
 Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, famiglia, 20, 36, 54, 139, 148, 189, 220
 Gonzaga di Mantova, famiglia, 7, 13, 19, 28, 142, 175, 191
 Gonzaga di Solferino, famiglia, 27, 35, 84, 139, 148, 152, 174, 189
 Gonzaga Alfonso di Castel Goffredo, 19-21, 163
 Gonzaga Alfonso, marchese di Pomaro, 205
 Gonzaga Annibale, 109
 Gonzaga Bibiana di Luigi, 225
 Gonzaga Camillo di Bozzolo, 236, 237
 Gonzaga Carlo di Carlo di Rethel, 207
 Gonzaga Carlo di Cristierno, 32, 39, 40, 86, 94, 100, 101, 125, 140, 142, 175, 176, 181, 183, 189, 197, 200, 205, 215, 216, 222, 223, 233, 234
 Gonzaga Carlo di Nevers, duca, 10-17, 35-37, 39, 41, 43, 44, 48, 51, 52, 54, 55, 60-64, 66, 74, 79, 82, 93, 102, 103, 105, 120, 123, 126, 131, 141, 143, 145, 148, 159, 160, 162, 171, 172, 177, 181, 183, 186, 190, 200, 205-207, 216, 232
 Gonzaga Carlo di Rethel, 7, 10-12, 39, 172, 206, 207
 Gonzaga Caterina di Alfonso, 21, 23
 Gonzaga Cesare di Guastalla, 11
 Gonzaga Cinzia, 30, 31, 189, 234
 Gonzaga Cristierno, 19, 22-30, 32-34, 37, 39, 40, 58, 84, 89, 114, 121, 126, 139, 148, 152, 153, 175, 176, 181, 197, 205
 Gonzaga Diego, 19, 22, 63
 Gonzaga Eleonora di Carlo di Rethel, 207

Gonzaga Eleonora, imperatrice, 12, 62, 173
 Gonzaga Federico II, duca, 7
 Gonzaga Ferdinando, cardinale, poi duca, 8-10, 28, 33, 42
 Gonzaga Ferdinando I di Castiglione, 23, 30, 35, 42, 49, 123, 147, 171, 189, 190, 197, 215, 224, 226, 228, 232, 233, 235-237
 Gonzaga Ferrante di Bozzolo, 9
 Gonzaga Ferrante di Castiglione, 19, 20, 163
 Gonzaga Ferrante II di Guastalla, 11, 29-31, 33, 35-39, 44, 51, 54, 55, 189, 200, 204, 207
 Gonzaga Francesco IV, duca di Mantova, 7, 10
 Gonzaga Francesco di Cristierno, 32, 197
 Gonzaga Francesco di Luigi, 225, 229, 232
 Gonzaga Francesco, marchese, poi principe di Castiglione, 19, 22-26, 28, 31, 42, 113, 233
 Gonzaga Francesco di Vescovato, 65
 Gonzaga Giacinto, 9, 10
 Gonzaga Gian Francesco di Luzzara, 19
 Gonzaga Giovanna di Francesco, 23, 30, 63, 216, 236, 237
 Gonzaga Giovanna di Luigi, 225, 226, 231
 Gonzaga Gridonia (Vergine), 31, 35-39, 41, 44-49, 51-55, 58-64, 71, 72, 80, 81, 84, 86-88, 90, 93-96, 100, 112-114, 119, 124, 135, 158, 171, 189, 190, 197, 200, 208, 210, 211, 215, 219-224, 228, 233, 234
 Gonzaga Guglielmo, duca di Mantova, 10, 163
 Gonzaga Isabella di Novellara, 9, 11
 Gonzaga Isabella di Vespasiano, 43
 Gonzaga Ludovico, 10
 Gonzaga Ludovico, di Francesco IV, 8
 Gonzaga Ludovico II, 19
 Gonzaga Luigi di Castel Goffredo, 19
 Gonzaga Luigi di Francesco di Castiglione, 23
 Gonzaga Luigi di Castiglione, 19, 23, 28, 30, 31, 35-39, 41-49, 52, 55, 58, 60, 62, 63, 71, 80, 112-114, 123, 124, 134, 135, 139, 146, 148, 152, 153, 157-159, 170, 171, 174, 175, 181, 182, 184, 185, 189-192, 197-199, 201, 205, 208, 211, 213-215, 218-221, 223-226, 236
 Gonzaga Luigi, il Santo, 19, 20, 23, 49, 214
 Gonzaga Luigia di Cristierno, 32, 175
 Gonzaga Luigia di Francesco, 23, 30
 Gonzaga Luigia di Luigi, 232
 Gonzaga Maria di Francesco, 23, 30
 Gonzaga Maria, duchessa di Mantova, 7, 8, 10-12, 172, 173, 206, 234
 Gonzaga Marta di Francesco, 23, 30
 Gonzaga Olimpia, 30, 223, 234
 Gonzaga Orazio di Solferino, 19, 20, 163
 Gonzaga Polissena di Francesco, 23, 30
 Gonzaga Rodolfo, marchese di Castiglione, 19-23, 31, 182
 Gonzaga Rodolfo di Ludovico II, 19
 Gonzaga Scipione di Bozzolo, 17, 51, 52
 Gonzaga Vespasiano, 43
 Gonzaga Vincenzo I, duca, 7, 12, 20-22, 24-26, 28, 182, 185, 186
 Gonzaga Vincenzo II, cardinale, poi duca, 7, 9, 11, 20, 42
 Gori cavalier, capitano veneto, 125, 138, 152
 Governolo, 66, 82
 Grigioni, 16
 Grimani Gabriele, 168
 Grimani Giovanni, commissario veneto, 156, 157, 162, 169, 170, 182, 190, 193, 195, 196

- Grotta Gioiosa, marchese di, 49
 Guastalla, 35, 36, 39, 64, 184
 Guidizzolo, 103
 Guzman, Manuel de, conte di Monterey, vicerè di Napoli, 219 n
 Guzman, Ramiro Felipe Nuñez de, vicerè di Napoli, 50 n
 Husmann, colonnello cesareo, 88, 197
 Impero, 12, 54, 62, 152, 153, 180-182, 186, 197
 Ingolstadt, 30
 Isfar y Corillas Giovanna, 63
 Isola della Scala, 206
 Isolano Giovanni Ludovico, colonnello cesareo, 84, 112, 124, 170
 Italia (Penisola), 10, 13-16, 24, 36, 43, 55, 61, 63, 123, 137, 167, 170, 183, 186, 233, 234, 238
 La Longue Antonio, colonnello francese, 78, 83, 115, 130, 131, 133, 134, 152, 156
 Lancellotti, famiglia, 224
 Lauro, marchesato di, 224
 La Vallette (de), cavaliere, 137
 Lehner, barone, 234
 Lazise, 226
 Livorno, 136
 Lizzaro Alessandro, 27
 Lobkovicz, famiglia, 55
 Lobkovicz Polissena, principessa, v. Pernstein Polissena
 Lodi, 64
 Lombardia, 16, 167, 207, 224
 Lonato, 56, 70, 83, 90, 110, 115, 118, 128, 137, 151, 152, 156, 157, 168, 169, 177-180, 187, 193, 194, 198, 210
 Badia del Vescovo, 193
 Campagna, 180
 Cominello, 180
 Esenta, 220
 Madonna della Scoperta, 70, 193
 Venzago, 70
 Loreto, 41, 219
 Santa Casa, 42, 219
 Luigi XIII, re di Francia, 14-16, 67, 93, 137, 142, 177
 Luneburg, principe di, 84, 124
 Luzzara, 19
 Macerata, 215
 Maderno, 175, 183
 Madrid, 14, 187
 Maggi Antonio, 157
 Malaspina, marchesi, famiglia, 24, 86
 Malaspina Alfonso, 24, 176
 Malaspina Marcella, 24-26, 32, 33, 38-41, 58, 84, 86, 88, 90, 93, 94, 96-101, 109-112, 114-122, 124-127, 136-140, 142, 145, 148, 151, 152, 174-176, 197
 Maltini Dionigi, arciprete di Volta, 107
 Mantova, 8, 10, 12-14, 16, 19, 20, 22, 29, 33-35, 38-40, 44, 45, 51, 54, 56, 60-62, 65-67, 69-71, 73-75, 78, 80-82, 89, 93, 102, 103, 105, 109, 116, 117, 125, 127, 129, 137, 139, 140, 142, 143, 145, 147, 148, 151, 152, 159-162, 164, 166, 167, 169, 172-177, 182-186, 189, 190, 197-199, 201, 204, 206, 207, 210, 216, 217, 220, 234
 Borgo Cerese, 172
 Monastero di Sant'Orsola, 12, 172
 Monte di Pietà, 216
 Ponte Molino, 176, 177
 Ponte di San Giorgio, 172
 Porta Pradella, 76, 167, 172
 Porta del Volto oscuro, 172
 Porto, 172, 177, 204, 206
 San Giorgio, 74
 Serraglio, 64, 66
 Ufficio della Sanità, 164, 217
 Mantovano, territorio, 15, 16, 48, 51, 52, 55, 82, 83, 105, 152, 156, 162, 163, 170, 176, 177, 194, 200, 201, 203-205, 209, 218
 Manzoni Alessandro, 165, 186, 206, 207
 Marcaria, 55, 66, 192
 Marchesi, ingegnere, 103
 Marchetti, capitano, 190
 Marengo, 148-150

Marioni Ginevra, 24, 26, 27, 176
 Marliani Ercole, consigliere del duca di Mantova, 167 n
 Marmiolo, 145, 147, 148
 Maroldi Alessandro, notaio, 108 n, 128, 132
 Maroldi Giovan Battista, sindaco di Cavriana, 128, 132
 Martinelli Francesco, consigliere del duca di Mantova, 66 n
 Martinengo Giovanni, conte, 103, 111, 120, 121, 125, 127, 136
 Martinitz, famiglia, 55
 Martinitz Giorgio Adamo Borzita, 30, 236, 238
 Matteo, don, 226
 Mattia d'Asburgo, imperatore, 18
 Mattiolo, olio di, 196
 Mazzarino Giulio, residente pontificio a Milano, 17, 82, 93
 Medici Caterina (de'), duchessa di Mantova, 9
 Medici Cosimo II (de'), granduca, 9
 Medole, 22, 28, 29, 58, 64, 69, 84, 87, 92, 94-96, 112, 119, 124, 133, 134, 153, 157, 161, 170, 181, 182, 197, 198, 201, 202, 204, 206, 209, 220, 225, 232, 234, 235
 Merode Giovanni, colonnello cesareo, 154, 206
 Milano, 14, 17, 29, 30, 36, 48, 49, 51, 54, 64, 81, 82, 87, 165, 187, 199, 201, 205, 223, 225
 Milazzo, 123
 Mincio, fiume, 56, 58, 66, 69, 150, 151, 162, 187
 Minturno, v. Traietto
 Mirandola, 45, 184
 Misilmeri, 63
 Mocenigo Alvise, provveditore in campo, 154
 Modena, 83, 184, 191
 Moncalvo, 14
 Monferrato, 7-10, 12-16, 51, 55, 61, 200, 203, 207, 224, 226
 Monginevro, 15
 Montichiari, 83, 87, 90, 100, 118, 121, 137, 168, 180, 192, 194, 195, 210
 Monzambano, 99, 110, 115
 Moroni Pietro, 52
 Mutti Giovita, 27 n
 Nani Battista, 176
 Napoli, 43-45, 50, 113, 114, 123, 214, 215, 218
 Sant'Antonio, 123
 Nassau Giovanni, conte, commissario cesareo, 14
 Nevers, ducato di, 10
 Nicolini, ufficiale veneto, 156, 179
 Nizza Monferrato, 16
 Nodari, capitano, 226
 Novellara, 184
 Novelli Pietro, pittore, 192
 Nunzio apostolico a Vienna, v. Carlo Carafa
 Oglio, fiume, 16, 17, 52, 64-66
 Onofri Onofrio, 84
 Ostiano, 17, 51, 52, 55, 64-66
 Ottaviano Francesco, gentiluomo del principe Luigi, 172
 Padavin Marc'Antonio, segretario dogale, residente veneto a Firenze, 66 n, 67 n
 Padova, 147, 154
 Paleologo Margherita, duchessa di Mantova, 7
 Palermo, 44, 63, 113, 114, 123, 136, 147, 158, 189, 192, 205, 208, 214, 224-227, 231
 Monte Pellegrino, 192
 Santuario di Santa Rosalia, 192
 Panciroli Giovanni Giacomo, nunzio apostolico, poi cardinale, 82
 Paracelso, 164
 Parigi, 93
 Parma, 83, 184
 Parma Girolamo, residente mantovano a Venezia, 107 n, 109

Parolini Andrea, canonico di Lonato, 180
 Pastorio Annibale, cavaliere, 226
 Pastorio Giovan Battista, dottore, 201, 219
 Patti, 123
 Pavia, 199
 Pazmany Peter, cardinale di Strigonia, 224 n
 Pellegrini Camillo, 86
 Pepoli, famiglia, 44, 49
 Pernstein, famiglia, 55
 Pernstein Bibiana, 23, 44, 176
 Pernstein Isabel, 44
 Pernstein Polissena Lobkovicz, 55, 80
 Peschiera, 86, 92, 148-152, 154, 156, 169
 Petrocini Alceo, capitano, 157
 Petrocini Rodolfo, consigliere del principe Luigi, 48, 190
 Piazzoni Rocco, agente del duca di Mantova, 120
 Piccolomini Ottavio, colonnello cesareo, 75
 Piccolomini Silvio, tenente cesareo, 75
 Piemonte, 167, 207
 Pignatelli, famiglia, 224
 Pinerolo, 207
 Pio Carlo Emanuele di Savoia, cardinale, 123
 Piubega, 103, 129, 130, 186
 Po, fiume, 220
 Poggiolo Orazio, capitano veneto, 110
 Pontevico, 65
 Ponzzone, 16
 Pozzo di Borgo Giovan Battista, capitano, 132
 Pozzolengo, 70, 99, 110, 111, 115, 118, 154, 156
 Pozzuoli, 218, 226
 Praga, 22, 23, 216, 237
 Priandi Giustiniano, residente mantovano a Parigi, 16 n
 Priuli Gerolamo, provveditore e capitano di Salò, 187
 Priuli Michele, provveditore veneto, 73
 Querini Pietro, procuratore della cavalleria veneta, 62, 154
 Rakovitz, 46
 Ratisbona, 181, 182, 200, 204
 Redondesco, 161, 186
 Reggio Emilia, 96
 Richelieu Armand de Plessis, cardinale, primo ministro di Luigi XIII, 93
 Riviera gardesana, 125, 148, 152, 156, 175, 178, 188, 210
 Roccella, 123
 Rochelle, La, 13, 15
 Rodari Angelo, capitano, 115
 Rodolfo, don, 226
 Rodolfo II d'Asburgo, imperatore, 20, 22
 Rolla Alfonso, capitano mantovano, 103, 107-109
 Roma, (Santa Sede, Stato della Chiesa, Urbe), 8, 11, 14, 24, 36-39, 41-44, 47, 49, 55, 58, 62, 81, 113, 123, 147, 173, 191, 213, 214, 219, 224
 San Pietro, 123
 Romagna, 167, 207
 Rosa Gasparo, 214 n
 Rota Bernardino, ingegnere, 69, 70, 90, 91, 121
 Sabbioneta, 43
 Sagredo Zaccaria, provveditore generale di Terra Ferma, 56, 59, 98, 99, 101, 103, 104, 109, 112, 113, 115-118, 120, 121, 125-132, 136-140, 142, 145, 146, 148-150, 152, 154, 156
 Salò, 151, 172, 210
 Sangiorgio Aleramo, inviato del duca di Mantova in Francia, 66
 San Martino, 173
 Santa Croce, marchese di, don Alvaro de Bazan, governatore di Milano, 63, 153, 199, 205
 Sassonia, acqua di, 196
 Sassonia (di) Giovanni, duca, 198, 206

Savio don Domenico, 222, 223
 Savoia, famiglia, 7
 Savoia Carlo Emanuele I (di), 7, 8, 10, 12-16, 200, 204, 207
 Savoia Margherita (di), duchessa di Mantova, 7, 10
 Savoia Maurizio (di), 10
 Schivenoglia Francesco, 223
 Sermoneta, 219
 Sicilia, 63, 81, 183, 213, 224
 Sirmione, 70, 151, 156, 169
 Solferino, 19-22, 24, 27-30, 32, 33, 36, 39-41, 56, 58, 60, 62, 69, 71, 83, 84, 86, 88, 89, 91-94, 97-99, 101, 102, 104, 109-111, 114-122, 124-127, 134, 136-142, 145, 146, 148, 152, 153, 163, 171, 174-176, 181-184, 189, 193, 195, 197, 200, 201, 204, 205, 215, 216, 221-223, 233, 234
 Spagna, 8, 10, 12, 14, 15, 36, 37, 64, 65, 153, 200
 Spinola Agostino, generale, 199
 Spinola Ambrogio, governatore di Milano, 51, 54, 153
 Stanislao, signor, 171
 Striggi Alessandro, marchese, consigliere ducale, 32, 37, 38, 74, 76, 78, 79, 84, 106, 107, 139-141, 160
 Strigonia (v. Esztergom)
 Susa, 15, 89, 93
 Swansbell Jean (de), tenente colonnello cesareo, 124
 Tedoldi Camillo, 146, 147, 171
 Termini, 123
 Testi Fulvio, scrittore e diplomatico ferrarese, 183, 184
 Tis, colonnello, 74, 78, 79, 83
 Tivoli, 213
 Torino, 8
 Toscana, 207
 Traietto, ducato di, 43
 Trapani, 227, 230, 231
 Santuario di Maria Santissima Annunziata, 227
 Trentino, 58, 191
 Trento, 126
 Trevisan Gerolamo, provveditore in campo, 151, 154
 Trino, 14, 200
 Trivulzio Carlo Emanuele Teodoro, 23
 Trivulzio Gian Giacomo Teodoro, principe, poi cardinale, 23, 24, 29, 30, 32, 37, 38, 42, 43, 49, 50, 63, 81, 147, 171, 172, 229, 233
 Turco Francesco, capitano mantovano, 94, 98, 99, 101, 110
 Ugolini don Francesco, 221-223, 233
 Ugolini Orazio, 223
 Urbano VIII (Maffeo Vincenzo Barberini), papa, 9, 13, 81, 123
 Val Chiavenna, 205
 Val di Sole, 191
 Valeggio, 56, 74-76, 98, 125, 126, 137, 148-151, 153-155, 157, 179
 Valier Bertuccio, 118
 Valle Francesco, capitano, 195
 Valtellina, 16
 Varotari Alessandro, "Padovanino", pittore, 146, 147
 Veneto, (territorio veneto), 58, 59, 79, 83, 84, 92, 154, 162, 167, 187, 192, 202, 207, 237
 Venezia, (Repubblica, San Marco), 13-16, 26, 41, 45, 48, 55, 56, 60, 62, 64, 66, 67, 69, 74, 76-79, 86, 89, 90, 93, 100-102, 107, 110, 113, 117, 118, 122, 125-127, 129, 131, 134, 141, 142, 147, 152, 154, 158-162, 168-170, 176-178, 183, 187, 190, 193, 196, 200, 202, 206, 207, 210, 217, 237
 Ponte di Rialto, 172
 Vergini di Gesù, 44, 49, 58, 158
 Verità, famiglia, 101
 Verità Michele, conte, 86, 94
 Verona, 26, 34, 74, 118, 125, 137, 140, 151, 160, 173, 177, 202
 Castel Vecchio, 125
 Monte, 63

Veronese, territorio, 24, 25, 56, 92, 151
Vescovato, 65
Viadana, 51, 65, 66
Vicenza, 172
Vienna, 13, 48, 55, 200, 201, 203, 205,
216
Villabona, 147-151, 153, 155, 174
Villafranca, 117, 149, 150, 157, 193
Villani Ottavio, senatore di Guastalla,
55, 64
Vimes Cornelio, capitano, 56, 64, 69,
72, 73, 76-79, 83, 100, 119-121, 125,
148, 154, 155
Vipar Herman de, tenente colonnello,
96, 97, 99, 115, 119, 157, 158
Volongo, 65
Volta, 73, 90, 102, 104-111, 131, 142,
145-147, 207
Zanoni, capitano, 112
Zorzi Alvise, provveditore generale di
Terra Ferma, 201

INDICE GENERALE

	Presentazione	pag. 5
Cap. I	Un matrimonio contrastato	pag. 7
Cap. II	I Gonzaga dell'Alto Mantovano	pag. 19
Cap. III	Il principe cerca moglie	pag. 35
Cap. IV	Una "donna di spirito" di fronte agli Imperiali	pag. 51
Cap. V	Il primo assedio di Mantova	pag. 69
Cap. VI	Tregua invernale	pag. 93
Cap. VII	Il ritorno di Luigi	pag. 123
Cap. VIII	Il secondo assedio di Mantova	pag. 145
Cap. IX	La caduta di Mantova	pag. 163
Cap. X	"Ius est in armis"	pag. 189
Cap. XI	L'epilogo	pag. 213
	Bibliografia	pag. 239
	Indice dei nomi	pag. 241

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*
Mantova 2013, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini.
2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*
Mantova 2013, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato.
3. *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*
Mantova 2014, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi.
4. *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*
Atti del Convegno storico per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia
Mantova 21 ottobre 2011 – Asola 22 ottobre 2011
A cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola
Mantova, Publi Paolini 2015.
5. *La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani. Contributo alla filosofia dell'alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo* di Alberto Jori.
Mantova, Publi Paolini 2016.
6. Tomo I - *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento* di Paola Tosetti Grandi
Tomo II - *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova.*
Atti del Convegno internazionale di studi, Mantova 29-30 novembre 2012.
A cura di Paola Tosetti Grandi e Annamaria Mortari.
Mantova, Publi Paolini 2016.

7. *Castel Goffredo. Dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)* di Piero Gualtierotti.
Mantova, Publi Paolini 2017.
8. *Archivio Pietro Torelli (1886 -1952). Inventario*
A cura di Elena Lucca e Ombretta Primavori.
Mantova, Publi Paolini 2017.
9. *Angelo Gualandris (1750-1788). Uno scienziato illuminista nella società mantovana di fine Settecento* di Nicoletta Azzi - Fulvio Baraldi - Eugenio Camerleghi.
Mantova, Publi Paolini 2018.
10. *Mantova italiana. Economia, religione, politica dall'unità alla fine del secolo*
Atti del Convegno di Studi. Mantova - 16 e 17 dicembre 2016
A cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola
Mantova, Publi Paolini 2018.
11. *Torelli inedito. Saggi sui materiali dei fondi torelliani a Mantova*
A cura di Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Gian Maria Varanini
Mantova, Publi Paolini 2018.
12. *Ad Amicum Amicissimi. Studi per Eugenio Camerlenghi*
A cura di Isabella Lazzarini
Mantova, Publi Paolini 2018.
13. *Al servizio del Principe e della Chiesa. L'esperienza di Camillo Cattaneo, abate di Castiglione delle Stiviere (1573-1644)* di Camillo Botturi
Mantova, 2019.

Principali pubblicazioni dello stesso autore

Storia di Solferino, Solferino, 1984

I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di S. Luigi, Verona, 1990

Il racconto della seconda guerra d'indipendenza, Montichiari, 2007

Un picciol borgo detto Solferino, Montichiari, 2008

I Gonzaga a Lonato, Rodengo Saiano, 2010

Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466), Mantova, 2014 (con Piervittorio Rossi)

Principi, santi, assassini. Intrighi gonzagheschi tra Cinque e Seicento, Mantova, 2015

FINITO DI STAMPARE - GIUGNO 2019
CIESSEGRAFICA S.N.C.
MONTICHIARI BS

